Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale

In Antropologia
Culturale, Etnologia,
Etnolinguistica

Tesi di Laurea

Il "Poroto Kotan Ainu Museum" di Shiraoi

Etnografia di un museo in trasformazione

Relatore
Ch. Prof. Gianluca Ligi

Correlatore
Ch. Prof. Bonaventura Ruperti
Ch. Prof.ssa Franca Tamisari

Laureanda
Carolina Consolaro
Matricola 837252

Anno Accademico
2018 / 2019

INDICE

AVVERNTENZE LINGUISTICHE 1

INDICAZIONI FONETICHE E ALFABETO 1

INTRODUZIONE 3

1. La Terra del Sol Levante: scelta del luogo e del tema della ricerca 3
2. Il campo e la tecnica etnografica 11
3. Uno sguardo d'insieme 17
4. Ringraziamenti 22

CAPITOLO 1: "LA VIA PER IL MARE DEL NORD 29

1. La storia di Ezo 29
2. Il titolo di "Popolo aborigeni dello Hokkaido 41
3. L'origine del popolo Ainu: una questione ancora aperta 49
4. Lo stato dell'arte 59

CAPITOLO 2: POROTO KOTAN AINU MUSEUM 69

1. La città di Shiraoi: storia, caratteristiche ambientali e attività culturali 69
2. Il Museo Ainu di Shiraoi 81
3. Strutture e gestione dello spazio del Poroto Kotan Ainu Museum 90
4. Il paesaggio del Lago Poroto e il concetto di "Ecology Care 97

CAPITOLO 3: VERSO LA REALIZZAZIONE DEL NUOVO COMPLESSO DEL 2020 117

1. L'addio al Poroto Kotan Ainu Museum:
   l'inizio dell'epoca del "Symbolic Space of Ethnic Harmony 117
2. Analisi comparativa delle due strutture 124
3. Obbiettivi e idee che hanno portato alla nascita del progetto
   del "Symbolic Space": educazione, identità e il concetto di "turismo etnico" 133

CAPITOLO 4: "UPOPOI" CANTIAMO E BALLIAMO ASSIEME 155

1. I balli e canti tradizionali: una finestra sul mondo Ainu 155
2. Attività di promozione ed eventi che coinvolgono gli Ainu oggi:
   festival, cibo e trasmissioni radiofoniche 168
3. Uno rapido sguardo al 2020: le Olimpiadi di Tokyo,
   la nuova legge sugli Ainu e l'apertura del "Symbolic Space" a Shiraoi 179
4. Il museo tra metalinguaggio, metalogo e microcosmi 187

CONCLUSIONI 205

APPENDICI 219

ESTRATTI DELLE INTERVISTE 221
Intervista Biratori 221
Intervista Nomoto Masahiro 231
Intervista Takahashi Shihoko 263
Intervista Noto Chiharu 281
GLOSSARIO 299
BIBLIOGRAFIA 305

AVVERTENZE LINGUISTICHE

All'interno della tesi è stato deciso di conservare i nomi e i vocaboli Ainu, fornendo una spiegazione prima nelle note, e poi nel glossario che raggruppa i vari lemmi incontrati. Per questo motivo ritengo opportuno offrire qualche piccola indicazione circa la fonetica di questa lingua isolante.

La lingua Ainu è stata riconosciuta dall'UNESCO come una lingua in via di estinzione, e molti sono gli sforzi compiuti dalle diverse comunità per riuscire a mantenerla viva, trasmettendola alle nuove generazioni. Fa parte del gruppo delle lingue isolanti, nonostante conservi tracce di agglutinazione e sintetismo. Mostra un'ampia variazione dialettale, senza contare le differenze esistenti con i popoli Ainu delle Isole Sachalin e Curili. Rimane una lingua atona, come il giapponese, senza complessi giochi fonetici, in quanto è composta da 5 vocali e solo 12 consonanti. Presenta comunque alcune peculiarità e regole, che riporterò di seguito.

INDICAZIONI FONETICHE E ALFABETO

i vocale alta anteriore;

e vocale media anteriore;

a vocale bassa centrale;

u vocale alta posteriore;

o vocale media posteriore;

p consonante occlusiva bilabiale;

t consonante occlusiva alveolare;

k consonante occlusiva velare;

ʔ consonante occlusiva glottale;

ts consonante affricata alveolare;

m consonante nasale bilabiale;

n consonante nasale alveolare;

s consonante fricativa alveolare;

h consonante fricativa glottale;

w consonante approssimante labiovelare;

j consonante approssimante palatale;

r consonante mono vibrante alveolare;

Un problema che bisogna tenere presente in questa sede è che la lingua Ainu non nasce come lingua scritta, bensì parlata, quindi vi sono alcuni disaccordi nella trasposizione dei suoni entro i dogmi dei segni fissati sul foglio. Una delle prime trasposizioni fornite fu quella data dall'alfabetico sillabico giapponese noto come *katakana*. Si perdono così alcune inflessioni e sfumature vocaliche, non rappresentando a pieno il fonema.

Vi sono, oltre alle 12 consonanti e alle 5 vocali illustrate sopra, anche i dittonghi. Ad esempio, quelli formati con la consonante [k]: kay [kai], key [kei], kuy [kui], koy [koi], kiw [kiu], kaw [kau] e kow [kou].

Vediamo ora brevemente qualche peculiarità fonetica.

Quando le consonanti occlusive /p/, /t/ e /k/ si trovano all'inizio di una parola, diventano sorde.

A differenza della lingua giapponese, il fonema /h/ subisce una lieve variazione e di sovente viene indebolito quando in posizione intervocalica, portandolo ad una sonorizzazione.

/ti/ invece viene realizzata con il suono [ʧi], lasciando invece che il suono /s/ si pronuncia [ʃ] quando questa si trova alla fine di una sillaba o precede la vocale /i/.

Risultano simili alla lingua giapponesi i suoni nasali delle consonanti /m/ e /n/. Quest'ultima assume il suono di [ŋ] prima della /k/, mentre quando antecede /p/ e /m/ viene neutralizzata e rimane solamente [m]. Mantiene il suono [n] quando /n/ è seguita da /h/.

Appare un pochino più nebuloso il suono /r/, simile in parte alla pronuncia giapponese, ma che varia a seconda della persona. Se si produce un suono più occlusivo si avrà [d], mentre per altri il suono sarà più vicino alla [l].

Introduzione

1. La Terra del Sol Levante: scelta del luogo e del tema della ricerca

Vorrei aprire questa prima parte del mio lavoro ripercorrendo i passi che mi hanno portata nella piccola cittadina marittima di Shiraoi, località situata a sud-ovest della vasta isola che emerge a nord del Giappone, lo Hokkaido. Volendo usare una metafora, si potrebbe dire che il tema della mia ricerca è venuto generandosi piano piano, incastrando tra loro svariati pezzi di un puzzle la cui immagine finale si è rivelata a mano a mano che i diversi tasselli si incastravano fra loro. L'idea iniziale è andata mutando in questi anni, modellandosi prima per seguire ai miei interessi, e successivamente per adattarsi agli ostacoli trovati una volta raggiunto il luogo della ricerca.

Vorrei perciò cominciare a posare i primi tasselli, quelli più personali, che riguardano il mio retroterra e il mio percorso accademico, tracciando brevemente un primo ritratto circa la mia persona e le mie passioni, motore vivo delle mie scelte di studio.

> Durante il mio percorso di studi nell'ambito dell'antropologia, prima di tutto – prima dei paradigmi teorici, prima della metodologia – è venuto un luogo: il Cile. (Casagrande, 2015: 7).

Questo breve frammento, preso dalla monografia dell'antropologa Olivia Casagrande, riesce nella sua semplicità a gettare una prima tessera, la più importante forse, per svelare l'immagine ultima: il luogo. Prima di tutto, prima delle ore trascorse tra un'aula e un'altra dell'università, prima delle formule e delle teorie antropologiche, c'è sempre stata una nazione che come un

canto di Sirene potente e prolungato, mi ha incantata, stregata. Non era solo il desiderio di esplorare continenti lontani e stranieri quello a cui mi riferisco, ma piuttosto ad un'assonanza sottile e potentissima che riesce a legare la propria essenza ad un mondo apparentemente "altro". Un desiderio irreprimibile che ha smosso qualcosa nel profondo e ha avuto la capacità di farmi attraversare mezzo globo per riuscire a toccare con mano quel pezzetto di mondo. Il Giappone ha esercitato tutto questo potere su di me, prigioniera delle sue luci sfavillanti e della tranquillità sognante dei giardini zen. Un arco di terra sinuoso e longilineo situato nell'Oceano Pacifico, nell'area compresa tra il mare di Okhotsk nel nord fino al mar Cinese Orientale e Taiwan nel sud.

Una prima forma di contatto con questo luogo geograficamente lontano, è avvenuta grazie alle trasmissioni che tutt'oggi popolano la scena dell'animazione sul piccolo schermo italiano. Quei bizzarri personaggi bidimensionali dai grandi occhi tondi e i capelli dai colori innaturali sono entrati nella mia quotidianità, intrattenendomi e solleticando la mia fantasia con avventure e scenari nuovi. Per una bambina nata e cresciuta in un paesino rurale della Pianura Padana, dove il tempo sembra a volte seguire un flusso tutto suo, immerso in una quiete stagnante, quell'universo ricco di luci e ritmi frenetici era tanto stimolante, quanto irraggiungibile. Nella mia mente, quel mondo di finzione e realtà era avvolto da una magia unica che ancora oggi posso percepire ogni volta che mi ritrovo a passeggiare tra le sue vie affollate. Una sorta di infatuazione giovanile quella che mi ha spinta ad interessarmi sempre di più alle radici della Terra del Sol Levante, cercando storie e informazioni che andavano ad arricchire i solitari e monotoni pomeriggi estivi avvolti dal caldo e dall'afa tipica della zona padana.

Il mio percorso accademico infatti non è stato incentrato fin dall'inizio sui volti e sulle teorie che hanno plasmato la disciplina antropologica, ma dallo studio della lingua, della storia, della cultura e della società del Giappone. È una passione che è sbocciata lentamente quella rivolta

al *Nihon koku (*日本国[1]), paragonabile alla dolcezza con la quale si scivola delicatamente dal dormi veglia al placido sonno. Quei simboli usati al posto delle lettere, in principio incomprensibili ed estranei, con il tempo hanno assunto contorni riconoscibili e definiti, così come i suoni fonetici presero forme e sfumature via via più note e famigliari. Una volta fatte proprie le competenze base, utili per permettermi un'interazione minima e la sopravvivenza, colsi ogni occasione possibile per recarmi ad esplorare i luoghi che avevo incontrato solo attraverso i testi accademici o filtrati da uno schermo. Le illuminazioni vivaci ed ipnotiche lungo le gremite vie di Shinjuku; l'odore intenso e graffiante di incenso del tempio Nishi Honganji[2] durante una sessione di preghiera buddhista; l'aroma appetitoso dei *takoyaki*[3] appena preparati che aleggia nei corridoi della zona di Teramachi[4]; il sapore aspro e amaro del tè verde offerto ai clienti da amabili donne in kimono durante i ricevimenti; l'umidità che entra nelle ossa e imperla la fronte nei roventi pomeriggi estivi a Kyoto. Fibre. Tanti piccoli fili che sono andati intrecciandosi sempre più densamente ad ogni viaggio, ad ogni nuova gamma di colori e sensazioni che il mio corpo riusciva ad esperire e rendere proprie.

Il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein (1967), citato in diversi corsi di antropologia che ho seguito all'Università di Ca'Foscari, usa una metafora per esprimere, attraverso un'immagine concreta e quotidiana, quello che l'etnografo compie con il suo lavoro: "noi intrecciamo fibra con fibra". Lo studioso cambia così le sue vesti e indossa i panni di un abile tessitore, seduto dinanzi ad un telaio di nozioni e osservazioni, di esperienze empiriche e

[1] Letteralmente "Nazione giapponese".
[2] Tempio Buddhista situato nella zona a nord-est della stazione dei treni di Kyoto. Solitamente escluso dai tragitti turistici, è frequentato soprattutto da locali. I vari edifici che lo compongono sono ricchi di storia e significati religiosi.
[3]Polpette fritte dalla caratteristica forma sferica, sono uno dei piatti tipici della città di Osaka. La parola è formata da *tako* (polpo) e il verbo *yaku* (grigliare, arrostire). Uno degli ingredienti principali di queste polpette è infatti il polpo, tagliato e mescolato nell'impasto.
[4] È una strada storica di Kyoto che si estende da nord a sud, estendendosi dalla via Shijo alla strada Sanjo. Il lungo corridoio piastrellato ospita ristoranti e negozi di ogni genere.

cognitive raccolte in fili sottili che lentamente si intrecciano tra loro, formando una maglia, una tela ove i significati si compenetrano e si completano diventando leggibili. Una metafora estremamente potente quella di associare il significato delle cose ad un tessuto nel quale le fibre raccolte si uniscono le une con le altre grazie a vincoli di coesistenza contestuale, fino a creare una rete più fitta, densa e di facile comprensione. L'antropologia ha così dato dei contorni più nitidi e concreti a quella che era sempre stata una passione, ha fornito strumenti e metodologie di indagine in grado di cogliere e interpretare significati, allenando l'intero apparato sensoriale ad osservare ed interagire con il mondo circostante.

Non saprei rievocare con precisione il momento esatto in cui nella mia mente il luogo e il tema si siano circoscritti e fusi assieme, incorniciati entro i confini dell'Isola dello Hokkaido.

Sentii parlare della popolazione Ainu molto tardi, dopo aver concluso il mio percorso triennale, in uno dei primi mesi in cui avevo iniziato a frequentare il corso tenuto dal professor Toshio Miyake "Studi culturali dei paesi dell'Asia Orientale – Giappone". La parola "ainu" comparve quando si trattò la spinosa questione della presunta ed affermata omogeneità etnica della società giapponese (*Japaneseness*), tesi confutata dalla presenza di quattro gruppi minoritari, tra i quali rientra anche la popolazione nativa dello Hokkaido. Poche pagine dedicate a informare circa questo popolo, solo alcuni paragrafi che lasciano subito il posto alle questioni prese a cuore dal volume[5]. Poche notizie, eppure sufficienti per smuovere qualcosa dentro di me, per stillare una prima goccia di curiosità a cui presto si sarebbero sommate tante altre domande a cui volevo trovare una risposta. Questo primo incontro aveva quindi portato la mia attenzione su quel pezzetto di terra su cui non avevo mai poggiato piede, nonostante i miei ripetuti viaggi nel paese del Sol Levante.

[5] Si veda Sugimoto 2013.

> Gelido entroterra dal fiero spirito di frontiera, lo Hokkaido è tutto ciò che le isole meridionali del Giappone non sono. A parte qualche grande città come Sapporo, l'incontaminato nord del paese è una terra selvaggia di affascinante bellezza […]. Per i viaggiatori in cerca di scenari mozzafiato, fauna straordinaria, strade ampie e spazi immensi, lo Hokkaido è una piacevole novità rispetto alla densità abitativa dello Honshu. Non a caso, i giapponesi associano a questi paesaggi spettacolari l'idea di libertà assoluta. (Lonely Planet, 2012:493)

Una descrizione accattivante quella fornita dal volume turistico della Lonely Planet dedicato al Giappone, sottolineando gli aspetti che rendono questo "incontaminato nord del paese" unico rispetto alle altre isole. Caratterizzato da ampi orizzonti e zone naturali incorrotte in grado di conservare ancora un sentore di selvatichezza e quell'idea di libertà che sembra essersi smarrita tra i grigi palazzi delle città, lo Hokkaido viene dipinto come una terra "altra", pura ed intatta, un'immagina che sembra stonare con l'aspetto moderno e futuristico che il resto del paese vuole mostrare.

L'isola situata nella punta più a nord del lungo lembo di terra, è seconda per ordine di grandezza fra le quattro principali che compongono il territorio, con una densità demografica pari solo al 5% circa. Svariati sono i parchi nazionali istituiti per preservare la fauna e la flora locale, come numerose sono le piste sciistiche e le terme di origine vulcanica in cui trovare ristoro dal freddo pungente dato dal clima di tipo siberiano.

L'ambiente naturale sembra ricoprire un ruolo preponderante nel tracciare un primo identikit di questo spazio dalle spiccate tinte verdeggianti, intrecciandosi con la cultura e la storia locale fino a fondersi in un unico denso tessuto. Un ambiente che diventa *paesaggio* in quanto *interpretato e studiato come prodotto storico* (Gianluca Ligi, 2016:18), dove i valori simbolici e culturali si nascondono sotto la spessa coltre di candida neve che ricopre il suolo per buona parte dell'anno, plasmando e dando senso all'ambiente circostante. Il corso di "Antropologia

Sociale" incentrato sullo studio del paesaggio della Lapponia ha continuato a fornire input e idee per arricchire un tema che era ancora troppo arido e scarno. Le culture, le storie e i paesaggi di questo luogo i cui confini si perdono tra i miti che l'hanno generato e le cartografie antiche, porta sul suo manto di tundra i segni di una popolazione che ha imparato a decifrarlo, a viverci, rendendolo, oltre un *punto geografico, un reticolo denso di significati*[6]. Il paesaggio è stato un altro tassello importante nella costruzione del mio tema, che adesso stava assumendo la forma di uno studio diacronico ed antropologico di un luogo. Tuttavia, mancavano ancora i volti di questo progetto, i soggetti che avrebbero dato vita e colore alla ricerca.

Nel cercare un punto esatto da cui partire per raccogliere informazioni, dato che l'ultimo volume di un certo spessore entrato nel mondo accademico italiano riguardante il popolo Ainu risaliva alla ricerca svolta da Fosco Maraini[7] (1942), mi confrontai con alcuni docenti del dipartimento di Lingua Giapponese i quali portarono alla mia attenzione la figura di Chiri Yukie (1903-1922). Giovane scrittrice di discendenza Ainu, ella decise di trascrivere nella lingua autoctona i racconti e le leggende (*yukar e kamui yukar*[8]) che i suoi antenati erano soliti cantare, racchiudendolo in un volumetto intitolato "*Ainu Shinyoushuu*[9]".

Siamo agli inizi del Novecento, nella località di Noboribetsu nell'Isola del Nord. Probabilmente il sole è già calato e con esso la temperatura è tornata a scendere. Comincia in una di queste notti nevose e fredde l'opera di raccolta e traduzione (dalla lingua ainu alla lingua giapponese) che ha impegnato la giovane Chiri negli anni antecedenti alla sua morte.

---

[6] Appunti del corso di Antropologia Sociale S.P. anno accademico 2016/2017, Gianluca Ligi.
[7] Si veda Maraini 1942.
[8] Lemmi in lingua Ainu. Il primo si riferisce ai racconti epici riguardanti eroi umani e le loro gesta, solitamente erano cantati dagli uomini. Il secondo invece tratta di racconti intonati in prima persona dalla divinità (kamui), dagli spiriti, dagli animali, dagli oggetti e dalle personificazioni delle forze della natura. Chiri Yukie riporta e traduce quest'ultimo gruppo di storie orali. (Peterson 2013: III).
[9] 「アイヌ神謡集」titolo originale, comprende la raccolta di canti epici della tradizione orale Ainu, compilato e tradotto dalla giovane Chiri Yukie attorno agli anni 20 del Novecento.

> Long ago, this broad land of Hokkaido was a world in which our ancestors lived lives of freedom. Like children of unspoilt innocence, they lived their carefree lives in the embrace of mother Nature, whose beloveds they were – what happy people they must have been! […] Somehow, almost unnoticed, the form that Nature had worn in ancient times began to fade, and of the people who once dwelt so happily in field and mountain, most are no longer to be found. (Peterson 2013: 1)

Chiri Yukie è testimone di un mutamento profondo e le sue parole portano il peso delle azioni di assimilazione mosse da parte del Governo giapponese nei confronti della popolazione Ainu. Sono parole che recano i segni di una trasformazione che ha inciso l'ambiente naturale, ed assieme ad esso i tratti di chi chiamava quelle terre "casa", senza sentirsi come un'ospite su quel suolo. Le prime iniziative volte a scardinare la cultura e la lingua di questo popolo hanno preso avvio verso la fine dell'Ottocento, quando fu istituito il governo in Hokkaido sotto il controllo dell'isola dello Honshu[10]. Il compito era quello di educare gli Ainu alla cultura, ai costumi e alla lingua dominante, mentre le terre in loro possesso passavano sotto il dominio del nuovo governo. Cominciò un periodo segnato da miseria e povertà, causato anche dalla ricollocazione delle abitazioni e dei campi coltivabili. Solo verso la fine del secondo conflitto mondiale si prestò più attenzione ai problemi legati al riconoscimento e ai diritti del popolo nativo, il quale fu riconosciuto come "Popolazione Aborigena dello Hokkaido" soltanto nel 2008.

A partire dalla seconda metà del Novecento circa presero vita numerose campagne e associazioni di salvaguardia e di conservazione delle tradizioni Ainu promosse su tutto il territorio, assieme alla fioritura di diversi musei.

[10] É l'isola più grande del Giappone dove sono situate le più importanti città: Tokyo, Kyoto, Osaka, Hiroshima, ecc.

Dopo aver discusso di questo fenomeno con vari docenti, mi vennero forniti materiali riguardanti i musei allestiti che si oneravano il compito di divulgare e preservare ciò che era e rimane della tradizione aborigena. Tra i vari fascicoletti illustrativi, uno in modo particolare catturò il mio interesse: quello riguardante la struttura di Shiraoi, il Poroto Kotan Ainu Museum. La cittadina, situata nella prefettura di Iburi, si affaccia sulle coste bagnate dalle acque dell'Oceano Pacifico. La zona è abbracciata da foreste e boschi, parte dei quali compresi nel Parco Nazionale di Shikotsu-Toya. Anticamente, la città era uno degli insediamenti Ainu, tanto che il Museo sembra sorgere su quello che fu un vecchio villaggio.

La struttura si colloca tra le sponde del Lago Poroto, circondato da un boschetto di verdi arbusti e piante selvatiche. Aperto nel 1965, sembra essere uno dei musei più apprezzati e conosciuti secondo i vari siti internet turistici e informativi, tanto da essere raccomandato tra le tappe da non perdere se ci volesse avvicinare alla cultura Ainu. Il complesso è stato pensato in modo tale da potersi muovere in una zona aperta che riproduce un villaggio nativo (*kotan*) grazie all'installazione di case tipiche (*cise*), accanto al quale sorgono: un punto di ristoro che offre le pietanze della cucina aborigena e un piccolo orto botanico, in cui sono coltivate piante vegetali e floreali usate anche per la preparazione di certi piatti. Il percorso poi prosegue verso la mostra permanente che vede esposti gli oggetti, gli strumenti e gli utensili che erano parte della quotidianità Ainu. Non solo, nel sito del Museo[11] sono riportati gli orari degli spettacoli che vedono messi in scena danze e melodie antiche, utilizzando per l'occasioni gli abiti tradizionali dai colori vivi e dalle caratteristiche decorazioni geometriche.

Il Poroto Kotan Ainu Museum si presentava nel suo insieme come una struttura a tutto tondo, offrendo attrazioni che simulavano danze dai gesti remoti e canti in una lingua che si credeva

[11] Non verrà riportata in questa sede il sito del Museo, in quanto quello consultato nel momento della scelta del tema non esiste più, sostituito dalla nuova pagina web della struttura in fase di costruzione.

dimenticata, preservando fonti materiali e percorsi educativi volti ad istruire i visitatori circa la cultura del popolo. Cercavo un luogo che avesse qualcosa da dire, che avesse facce con una storia da condividere e oggetti che nel loro muto permanere fossero testimoni di mutamento e progresso. Un luogo che potesse essere indagato non solo utilizzando le nozioni dell'antropologia culturale e del paesaggio, ma riuscisse a coinvolgere anche le teorie dell'antropologia museografica, esaminando la struttura nella sua complessità. Il tema della ricerca prende quindi la sua forma finale: uno studio diacronico ed antropologico della struttura museale di Shiraoi, toccando i valori culturali e sociali inscritti nel paesaggio in cui il complesso fu ideato. Soltanto giunta sul posto, durante i primi giorni dedicati ad un'esplorazione lenta e pacata del nuovo ambiente in cui mi trovavo, scoprii che il Poroto Kotan Ainu Museum non esisteva più. Al suo posto sarebbe sorto nel tardo aprile del 2020, il nuovo e moderno complesso denominato "Symbolic Space of Ethnic Harmony". Un imprevisto che ha riconfigurato tutto il mio lavoro e la mia ricerca.

2. Il campo e la tecnica etnografica

> Dal finestrino del treno non si vedeva altro che neve. Era una giornata serena e la luce era così abbagliante che a guardare fuori a lungo veniva male agli occhi. […] Dappertutto lungo le strade erano ammassati cumuli di neve sporca. L'aria era limpida e frizzante. […] Camminavo senza fretta, assaporando ogni immagine della città. (Murakami 1988: 417, 432, 447)

Questo breve estratto è stato estrapolato dal celebre romanzo del famoso scrittore giapponese Haruki Murakami (1988), una storia che nasce nella futuristica capitale dello Honshu e porta il

lettore ad esplorare le strade innevate di una giovane Sapporo, capoluogo dell'Isola del Nord. Sentii queste frasi particolarmente mie, vissute e impresse sulla mia pelle, in quanto anche il mio viaggio iniziava a Tokyo e si concludeva nell'"aria limpida e frizzante" dell'estremo nord della nazione.

Nel dicembre 2016 l'Università Ca' Foscari mise a disposizione, come ogni anno, un bando per promuovere lo scambio di studenti tra facoltà oltre oceano (Programma Overseas). Tra le strutture proposte per la collaborazione fu inserita una nuova università situata proprio in Hokkaido, più esattamente a Sapporo, la Hokkaido University. I programmi offerti dall'istituto giapponese davano la possibilità di permanere da sei mesi ad un anno, sia come studente universitario (Special Audit Student) oppure come studente-ricercatore affiancato da un docente supervisore (Special Research Student). Feci domanda per la seconda offerta formativa, vincendo la prima selezione. Trattandosi del primo rapporto tra le due università, vi furono alcune incomprensioni fra gli uffici amministrativi che ritardarono la mia partenza di quasi un anno: era prevista per Settembre 2017, slittando poi ad Aprile 2018. Il periodo di scambio ha perciò ricoperto l'intero semestre primaverile fino all'inizio di quello autunnale (dal 1° aprile al 30 settembre), dandomi la possibilità di assaporare le diverse sfumature tipiche delle tre stagioni.

Nonostante i miei viaggi nella terra del Sol Levante si siano susseguiti quasi con costanza negli ultimi cinque anni, cercando di tornare per periodi più o meno lunghi ogni anno, non mi ero mai spinta più a nord della regione geografica del Kantō. Tokyo, e ancora di più Kyoto, dove avevo vissuto per tre mesi, hanno odori e contorni familiari: i colori scintillanti delle insegne lungo le caotiche strade di Shibuya o il vociare animato che rimbalza tra i pilastri di ferro della stazione centrale di Kyoto, suscitano un fremito lieve e confortevole nelle viscere, un senso di

nostalgia e di agognato ritorno ad un luogo che, nell'intimità del mio essere, è associato alla parola "casa".

Arrivai a Sapporo nel tardo pomeriggio del 31 marzo, un cielo grigio e spento ha fatto da sfondo al tragitto dall'aeroporto di Shinchitose al capoluogo. I tre giorni precedenti li avevo trascorsi a Tokyo, un ambiente caleidoscopico che riesce a stupirmi e stuzzicarmi ogni volta con panorami nuovi. Per la prima volta avevo visto la città futuristica tingersi delle sfumature tenue e leggere dei molti ciliegi che la popolano, fioriti in ogni parco e lungo le strade. Un manto dai toni candidi e rosati cercava di nascondere il grigiore dell'asfalto e il verde acceso dell'erba, mentre i petali danzavano nell'aria come leggiadri ballerini avvolti nei loro pallidi tutù. Era una nevicata che non portava il gelido alito dell'inverno, ma il tepore di una precoce primavera. Quei cumuli candidi, quella pioggia di petali immacolati faceva a pugni nella mia mente con la realtà che mi aveva poi accolta al nord: alberi spogli, avvolti ancora dalla dormiente morsa di un inverno che faticava ad andarsene; giallo paglierino, marrone e verde grigio macchiavano il paesaggio rendendolo anonimo; la neve, sporcata dei segni dello smog, era abbandonata agli angoli delle strade, ammassata in mucchi che a volte arrivavano all'altezza delle mie spalle. Tutto era ancora intrappolato nel freddo cristallino che conferiva ad ogni cosa un'immobilità sognante. Rimpiangevo gli alberi in fiori e le atmosfere allegre di Tokyo, ancora confusa dagli odori che mi graffiavano il naso e il vento che arrossava le mie guance. Non vi era alcuna traccia delle immagini suggestive e da cartolina trovate su internet. Ero arrivata nel periodo del cambio stagionale, tra il lento scivolare via dell'inverno e il pigro arrivo della primavera, quel momento dell'anno in cui la natura muta con estrema lentezza, come se le lancette si fossero inceppate sulla stessa ora.

L'università giapponese permise agli studenti internazionali di trovare alloggio per i mesi di permanenza nei dormitori disseminati in vari punti della città. La mia scelta ricadde su un

complesso sorto negli anni 80 del ‘900, situato a circa 10 minuti a piedi dall’ingresso sud del campus universitario. La mia preferenza non era stata dettata solamente dalla sua vicinanza a diversi punti di ristoro e ai punti di interesse della vasta città, bensì per la possibilità di vivere in un piccolo miniappartamento con cucina e bagno privato. Un posto che potesse essere un rifugio per staccare dai ritmi di quella nuova vita che mi stava per travolgere, senza che mi fosse del tutto negata la possibilità di uno scambio e confronto con altri studenti.

Sapporo si trova nella parte sud-ovest della pianura alluvionale Ishikari, dispone di una imponente e moderna stazione ferroviaria da cui è possibile raggiungere le zone più rurali dell’isola, mentre alcune linee della metropolitana scavano il suolo muovendosi da sud a nord e da est a ovest. La città di Shiraoi invece si colloca più a sud rispetto al capoluogo, dove l’Oceano Pacifico si agita e bacia la sabbia ocra che si intravede attraverso le barriere di sicurezza della super strada costruita poco lontano. Disponendo di una vettura, è possibile ricoprire la distanza tra le due località in 1 ora e 15 minuti, mentre se si sceglie il treno si hanno almeno due cambi con tragitto che dura poco più di 1 ora (a seconda del tipo di convoglio che si decide di prendere). Con l’inizio dei corsi di lingua giapponese il tempo a mia disposizione per spostarmi si assottigliò ulteriormente, aggravato dai costi non poco elevati richiesti per i mezzi di trasporto o per noleggiare un’auto che non potevo guidare da sola.

Imprevisti, calcoli errati che non si possono scoprire senza essere “là”, perché non vi è alcuna ricetta per condurre un campo di successo, non vi sono tecniche universali ed infallibili per approcciarsi all’oggetto di studio in quanto questo, nella nostra disciplina, ha sempre a che fare con forme umane. La mia ricerca in Hokkaido è stata costellata da sorprese ed ostacoli. Non mi riferisco solo alle difficoltà riscontrate nel muovermi sul territorio o al massiccio lavoro che i corsi richiedevano per mantenere il passo. Appena pochi giorni dopo il mio arrivo fui informata

che il Poroto Kotan Ainu Museum era stato chiuso a fine marzo e la sua riapertura era prevista non prima dell'aprile 2020.

La scoperta della chiusura del complesso ha portato uno stravolgimento sostanziale al mio progetto di ricerca, che si basava soprattutto sullo studio e la catalogazione degli oggetti conservati nel museo, dei percorsi messi a disposizione dei visitatori, assieme all'idea d'insieme che aveva dato vita al luogo turistico, immerso in un paesaggio denso di significati. Questo ostacolo ha portato ad un repentino cambio di rotta, fornendomi forse la possibilità di ampliare il mio campo visivo per cogliere i fili che si tendono dietro a questa trasformazione, spingendomi a prendere parte a svariate attività di campo con le diverse comunità native residenti in zone differenti.

Ho usato il termine "trasformazione" qui sopra, non a caso: il motivo della chiusura e dello smantellamento degli edifici è dovuto infatti alla costruzione di un nuovo complesso. Il Poroto Kotan Ainu Museum non solo modificherà il suo aspetto e le sue strutture architettoniche, ma lascerà il vecchio nome per abbracciare il suo nuovo titolo: "Spazio Simbolico dell'Armonia Etnica" (Symbolic Space of Ethnic Harmony). Il progetto, con l'approvazione del Governo giapponese, nasce da un lavoro di quasi 10 anni, scegliendo la cittadina di Shiraoi fra le possibili candidate. Non mi soffermerò in questa prima ricerca ad indagare in maniera approfondita i fili e le trame politiche che si annidano e si intrecciano dietro questo cambiamento, in quanto non sarebbero bastati sei mesi per raccogliere le informazioni necessarie a raschiare almeno un primo strato di pulviscolo.

L'assenza di ricette o di un insieme di regole universali da applicare al lavoro di campo, sommato alla drammatica situazione trovata al mio arrivo, mi hanno spinta a scegliere un'osservazione partecipante attiva come metodo per approcciarmi alla ricerca. Durante le ore

di lavoro con le comunità ainu di Shiraoi, Nibutani e Urakawa[12], raramente era possibile rimanere immobili ad osservare le attività che venivano proposte. Una prima regola, imparata durante il primo giorno di campo, era data dal fare, dall'esperire attraverso il corpo, perché «bisogna sentire gli odori della foresta, toccare il ramo che si sto tagliando o il fragile fusto della pianta raccolta. Noi incoraggiamo un'esperienza manuale, del corpo.»[13] Sono diventata così loro allieva, lasciandomi guidare da parole e gesti, riproducendo suoni sconosciuti o ballando danze dai ritmi arcaici e frizzanti. A volte mi sono ritrovata nella posizione di ascoltatrice passiva, soprattutto nei momenti in cui, finita la giornata di lavoro, ci si riuniva per bere assieme. "Observers observed" citando il titolo del noto volume di George Stocking, descrivendo la sensazione di diventare a nostra volta oggetto di osservazione da parte del gruppo ospitante, creando un'interazione che porta all'intersoggettività propria della costruzione del sapere antropologico. I momenti di condivisione e lo scambio di informazioni hanno costruito dialoghi a due voci, dati dalla curiosità reciproca per i rispettivi universi.

La vicinanza con i gruppi ainu ha reso possibile un lavoro di impregnazione e perduzione[14], in cui ho lasciato che fosse il campo a guidarmi ed orientarmi nel raccogliere dati, non solo sotto forma di note di campo, ma anche attraverso l'uso di vari strumenti digitali (fotocamera/videocamera e registratore) e di espandere la mia rete di connessioni fino a riuscire a compiere alcune interviste con i membri del vecchio museo e il direttore in carica. L'impossibilità di accedere alla struttura ha permesso inoltre un approccio comparativo in merito ai due complessi: attraverso la raccolta di dépliant informativi sul nuovo museo e quelli recuperati sul vecchio, supportati da interviste e sopralluoghi nel cantiere edilizio, permettono un'analisi dell'area e del suo impiego attraverso una sorta di "prima e dopo". L'intera città è

[12] Le tre città sono famose per ospitare le numerose comunità Ainu. Si trovano in prefetture differenti dislocate nella parte sud-est dell'isola. Verranno trattate con maggiore attenzione nelle pagine successive.
[13] Diario di campo del 25 luglio 2018, discorso di Taichi Kaizawa.
[14] Si veda Piasere 2010.

pervasa da un fremito che porta i sentori elettrizzanti di un cambiamento positivo, un'occasione di riscatto e di visibilità per la comunità. Manifesti pubblicitari e mostre temporanee si trovano con estrema facilità girando per la città di Sapporo, dove è stato installato anche un tabellone con il countdown per la riapertura (ulteriori dettagli verranno forniti più avanti nel volume).

L'indagine e lo studio della letteratura presente ha arricchito e dato una comprensione ai gesti delle performance registrati nelle diverse occasioni, ai luoghi e agli oggetti usati durante le iniziative o nelle cerimonie rivolte ai *kamuy*[15] prima di intraprendere ogni attività. Vi è sempre stato un estremo rispetto e una cura per l'ambiente naturale con cui si interagiva durante le attività, un dialogare silenzioso con ciò che animava i boschi, nella profonda concezione di un luogo vivo in cui tutto esiste per un motivo e va salvaguardato.

3. Uno sguardo d'insieme

Una della prime domande che mi sono posta mentre mettevo per iscritto il mio progetto di ricerca era: chi sono gli Ainu? Cosa avrei trovato una volta arrivata sul luogo? Come vivono oggi? E soprattutto: esistono ancora?

Per un primo periodo mi concentrai sul cercare di dare una risposta a queste domande, arrivando oggi alla conclusione che non sono superficiali e immediate come ingenuamente credevo. Sono questioni che sfiorano una coscienza identitaria che si trova a intersecarsi con il mondo futuristico dei grattacieli scintillanti di Tokyo e i numerosi templi shintoisti disseminati lungo il territorio, senza riconoscersi totalmente e senza potersi dissociare del tutto da essi.

[15] Parola autoctona che indica le "divinità" sacre alla popolazione. I kamuy sono gli spiriti, le figure a cui gli Ainu attribuiscono un particolare valore sovrannaturale. Un kamuy molto amato è l'orso, popolare nelle canzoni tradizionali e a cui era dedicato un rituale molto importante. Ivi, capitolo 4 § 1.

Guardando le locandine pubblicitarie o gli opuscoli informativi di diverse aree dello Hokkaido (Shiraoi, Nibutani, Urakawa e Sapporo), la popolazione aborigena viene mostrata mentre indossa abiti tradizionali, compie danze del folklore dai sapori antichi e suona strumenti lontani da quelli della tradizione egemone. Oltre a questa immagina stereotipata, accattivante e seducente per chi cerca l'"esotico" tra le mura della propria casa, vi è un universo che viene tenuto taciuto.

Nel primo capitolo della tesi vorrei tracciare un quadro generale dello Hokkaido, seguendo le principali tappe storiche che hanno segnato l'isola e i suoi mutamenti. Questi non potranno che trovarsi riflessi nella popolazione che per prima abitava questo lembo di terra. L'incontro con quella che sarebbe diventata l'etnia egemone è avvenuto infatti solamente nel XIV secolo, segnando uno stravolgimento del mondo conosciuto dagli Ainu fino ad allora. Inoltre, verrà brevemente riportato quanto raccolto in merito alle teorie sulle origini della popolazione nativa, una questione tutt'oggi aperta e a cui non si riesce a trovare una risposta univoca. Non solo, ma ritengo importante fornire anche qualche informazione circa il clima e la vegetazione che regolano e caratterizzano il territorio. Lo sguardo si sposterà e si focalizzerà poi sulla città di Shiraoi, descrivendo l'area da un punto di vista geografico e storico. La località marittima è stata fondata nel 1867, quando i feudi controllavano e dominavano ancora il territorio, rientrando tra i possedimenti del signore feudale Sendai. Una città dove le storie dei samurai si intrecciano con quelle del popolo Ainu residente in questa zona marittima sin dai tempi in cui l'uomo ha memoria. Verrà inoltre gettato uno sguardo sulla letteratura presente sulla popolazione nativa, sulla cittadina e sul museo, delineando successivamente i concetti e gli spunti teorici utile per condurre la seguente ricerca antropologica.

Il secondo capitolo invece si concentrerà sul Poroto Kotan Ainu Museum, fulcro portante del mio lavoro, ripercorrendo le orme della sua nascita, le esibizioni offerte al suo interno, i percorsi

e le memorie legate ad un luogo che ha svolto un ruolo importante nel processo di affermazione identitaria del popolo aborigeno. Verrà esaminato il paesaggio in cui era inserita la struttura, ponendo l'accento sul rapporto profondo e antico della comunità con l'ambiente naturale. Si tratta di un legame che reca i profumi del sacro e del mistico, un abitare il luogo che si fonde con riti e leggende che rafforzano un senso identitario fragile come un fiocco di neve lasciato tra le mani feroci del vento. Gli approcci e le nozioni per approfondire questo aspetto si baseranno sulle nozioni dell'antropologia del paesaggio, prendendo in prestito qualche riferimento alla zooantropologia.

Il paesaggio è qui inteso come *paesaggio culturale*, una macro insieme al cui interno coabitano il *paesaggio geografico* e il *paesaggio panorama*, quindi non un luogo inerte, bensì *relazionale*, creato cioè dall'interazione costante con la comunità.

Per quanto riguarda il terzo capitolo verrà usato un approccio comparativo per esplicare le differenze fra la vecchia struttura (Poroto Kotan) e il nuovo museo in fase di costruzione (Symbolic Space). Ad esempio, verranno analizzate le esibizioni che componevano l'uno ed andranno a formare anche il futuro museo. Le idee e gli obbiettivi promossi fanno parte della continua lotta di sopravvivenza della cultura Ainu, attraverso performance sonore e danzate, iniziative educative e laboratori linguistici, impegnati a dare vita ad un luogo che accolga le diversità etniche. Il fattore turistico, inteso non solo come domanda ed offerta posta dal mercato, si mescola con una trasformazione identitaria e culturale, andando ad abbracciare il concetto di "turismo etnico" (Hiwasaki, 2000:393-412). Una delle idee portanti dello studio della comunità e del museo, sarà quello di percepire la società e i suoi attori come agenti attivi, ossia come un sistema dinamico in continuo mutamento, abbandonando una concezione arcaica dei primi studi etnografici che vedeva le società come fossili viventi[16].

[16] Il concetto di "società come fossili viventi" è legato alla corrente evoluzionista che ha toccato e influenzato il pensiero antropologico nell'Ottocento.

Infine, il capitolo conclusivo toccherà le attività e le performance che vedono come protagonista la comunità aborigena, prestando attenzione ai canali di promozioni e agli eventi messi in piedi per dare notorietà al nuovo complesso di Shiraoi. Uno sguardo verrà rivolto in questa sede alle leggi e ai diritti ottenuti dagli Ainu fino ad oggi, toccando la spinosa questione identitaria ed etnica che sembra ritornare sotto i riflettori con l'apertura del museo. Il 2020 infatti si prospetta un anno promettente per la visibilità del Giappone: non solo per l'inaugurazione del "Symbolic Space" in primavera, ma Tokyo ospiterà le acclamate Olimpiadi invernali, avvenimento per cui tutta la nazione si sta preparando. Accanto a queste novità, il governo ha promosso una nuova legge riguardante i diritti del popolo nativo che verrà completata sempre nel medesimo periodo. Il museo, il cui progetto è stato approvato e promosso anche dal governo, sembra assumere significati e sfumature che vanno oltre la sua mera funzione di "magazzino" di oggetti che mostrano frammenti di una cultura antica e parzialmente perduta, un luogo custode di un tempo limitato e definito della storia del passato. La mia tesi vorrebbe prendere in esame l'idea di museo come microcosmo, uno spazio ove credenze, identità e memoria si mescolano, contribuendo a forgiare una nuova immagine alla popolazione indigena. Un luogo che diventa "confine", frontiera di mezzo di mondi e culture, di idee e di scambio di informazioni (Clifford, 1993). Uno spazio dove l'educazione e la libertà di espressione invadono le sponde quiete del lago su cui si riflette, diventando quello che viene definito da Cirese (2002): un metalinguaggio[17].

Vorrei concludere questo quadro introduttivo riportando tre versi di una poesia di Franco Fortini in *Una facile allegoria* usata da Clemente nel suo volume *Il terzo principio della museografia* per la sua metafora riflessiva, che come dice l'autore aiuta a «capire il rapporto tra

[17] Ivi, capitolo 4 § 4.

antropologia e poesia, tra boschi e uomini, tra beni culturali e comprensione ermeneutica» (Clemente, 1999:18).

> Lontani dai nostri occhi vivono i boschi
> Chiusi con antiche parole, rovine d'altri tempi,
> vivono dove non siamo più noi.

4. Ringraziamenti

Guardandomi indietro, in questo lungo percorso di studi, tanti sono stati i volti e gli amici incontrati, alcuni hanno fatto parte di questo tragitto per un breve lasso di tempo, altri continuano a camminarmi accanto. Questo piccolo spazio lo dedico a tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno segnato questo viaggio che sta per raggiungere un'altra importante meta, concludendo un capitolo significativo del mio ancora lungo itinerario.

Vorrei in primo luogo porgere i miei sinceri ringraziamenti al professor Gianluca Ligi che mi ha guidata, sostenuta e pazientemente supportata durante lo sviluppo e la realizzazione di questa ricerca. Uno dei motivi per cui ho deciso di continuare il mio percorso accademico e di avvicinarmi all'antropologia è dovuto a lei, alla prima lezione triennale di Antropologia Culturale che ho frequentato. Come ci ripete spesso nelle sue lezioni "dovete sentire qualcosa muoversi dentro di voi. Scegliete con la pancia!" e così feci, seguii la mia "pancia".

Un sincero ringraziamento vorrei rivolgerlo anche al professor Ruperti Bonaventura con cui ho concluso il precedente percorso accademico e che in questa sede ha accettato di essere il correlatore di questa tesi, mostrandosi sempre disponibile a donare consigli e suggerimenti. Al professor Fredirick Heinrich invece offro i miei ringraziamenti per i materiali prestati e le informazioni che ha condiviso circa la Hokkaido University, la popolazione Ainu e i musei presenti nel territorio. Se sono riuscita ad essere ammessa è stato anche merito suo. Inoltre, un grazie sentito vorrei porgerlo al professor Jeffrey Gayman senza il quale non sarei riuscita a partecipare alle diverse attività offerte dalle comunità Ainu, e non avrei fatto la conoscenza di Taichi Kaizawa e la sua famiglia, di MonChan, Sama San, Obara San. Un caloroso ringraziamento va anche al direttore del Museo, Nomoto San, le ballerine Takashi San e Noto San, assieme a tutti i membri dello staff che mi hanno accolta, dedicandomi il loro tempo. Una

menzione va fatta anche all'associazione Ainu di Shiraoi "白老イオル事務所チキサニ", il Centro di Indigenistica della Hokkaido University, il professor Oda della Hokkaido University e tutti i membri delle diverse comunità che mi hanno accolta e insegnato con pazienza.

Un grazie vorrei ora dedicarlo a due persone che mi sono sempre state vicine in questi anni costellati da alti e bassi, vedendo e viventi i miei tormenti e le mie vittorie, senza impedirmi mai di seguire i miei obiettivi, anche se questo comportava loro grandi rinunce. Un grazie ai miei genitori (Giacomina e Adelino), per tutto quello che avete fatto per me. Questo piccolo grande traguardo è anche vostro.

Eccoci qui, a rivolgere un grazie speciale ai miei Amici, quelli con la "a" maiuscola, coloro che sono stati la mia roccia e la mia ancora nei momenti bui, gioendo assieme a me per i successi ottenuti e le sfide affrontate. Un grazie alle care amiche del paesello (Lonigo) che ci ha viste crescere assieme e ci ha unite sempre di più (Beatrice, Daniela), in special modo vorrei ringraziare Diana per l'appoggio infinito e costante in questi anni. Ti devo davvero molto, tra cui la mia sanità mentale. A Debora invece devo quel sopportarci reciproco durante uno dei periodi forse più stressanti che ci ha viste rinchiuse in biblioteca tutti i giorni: la stesura della tesi. Le tue "minacce" e caparbietà mi hanno dato un ritmo, e hanno rese un po' più leggere le giornate trascorse a studiare. Ognuna di voi, con tempi e modi diversi, mi avete sempre incoraggiata e siete state le mie fedeli compagne in questo lungo viaggio che ci ha avvicinate. Grazie anche a Mirko per le numerose parole di conforto e i momenti di tenerezza e ilarità condivisi. Non posso non ricorda in questa sede Junko San, sempre disponibile e paziente nell'aiutarmi con i tomi in lingua giapponese e i vocaboli complessi che assieme cercavamo di comprendere. Il tuo incoraggiamento e supporto sono stati davvero preziosi. Un grazie anche a

Gian per la pazienza e l'aiuto, e ancora la pazienza. Infine, la mia gratitudine va anche a Rossana e Gherardo per aver creduto in me ed essermi stati vicini in diverse occasioni.

Un grazie ai miei amici di Venezia, coloro che hanno condiviso il loro spazio e la loro quotidianità con me, in particolar modo Anna, una compagna di stanza e un'amica che tutti dovrebbero avere il privilegio di avere nella loro vita. Simona e i nostri momenti passati a studiare assieme, a parlare o semplicemente a godere della compagnia l'una dell'altra. Leonardo per la pazienza e la positività che mi ha sempre trasmesso duranti i momenti più duri e difficili. Stefania, grazie per essere stata un collante e un piccolo raggio di sole nella casa che abbia condiviso. Yosri, un'amicizia profonda e speciale nata quasi per caso durante una delle prime lezioni della specialistica. Grazie per il tuo supporto e i tuoi consigli, il tuo appoggio ha significato molto per me. Infine, le amicizie storiche, quelle maturate e cresciute durante gli anni della triennale. Un grazie alla mia Margherita, il mio "appa" unico e speciale che ha sempre creduto in me e mi ha spronata a migliorarmi. Andrea, un rapporto che tocca il significato più puro e genuino di amicizia. Giulia, per l'aiuto e i bei momenti trascorsi assieme.

Un grazie anche a chi ha sempre tifato per me: Edo,Wanessa,Valentina, Ynam, Valentina Zhu, Caro, Linda, Leonardo S., Mariagrazia, Martina, Giacomo, LucalucaB, Flavio, il Gold Gym 4, Barbara e Ale, Piergiorgio, Gabriele, Luca, Ionela, i miei studenti Yuri e Natsuki.

Infine, i miei ringraziamenti vanno anche, e soprattutto, alle persone meravigliose conosciute durante questo ultimo campo, non come informatori, ma come Amici. Anche se a mille miglia di distanza, siete sempre con me. La mia famiglia in Hokkaido: Renee, Nabe, Ashleigh, Yannick, Eric, Helmano, Elisa, Helena, Nabila, Assem, Mami, Ryo, Sudha, Maitreyi, Armstrong, Hajime San, Airi e la famiglia Kamiya.

Lascio un Hokkaido, fra i suoi verdi paesaggi e l'immenso cielo azzurro, una parte importante del mio cuore, un pezzetto del mio essere non è mai riuscito a lasciare quelle terre fredde e dal fascino incommensurabile.

熊祭り(イヨマンテ)

燃えろ　かがり火

あゝ　満月よ

今宵　熊祭り

踊ろう　メノコよ

タムタム　太鼓が鳴る

熱き唇　我によせてよ [...]

Il Festival dell'Orso (Iyomante),

Brucia falò

Sotto la luna piena

Questa è la notte del festival dell'Orso.

Balla ragazza,

Tum-Tum vibra il grande tamburo,

avvicina le tue calde labbra a me. [...]

Canzone di Yasuhiko Taguchi, Iyomante, 2014

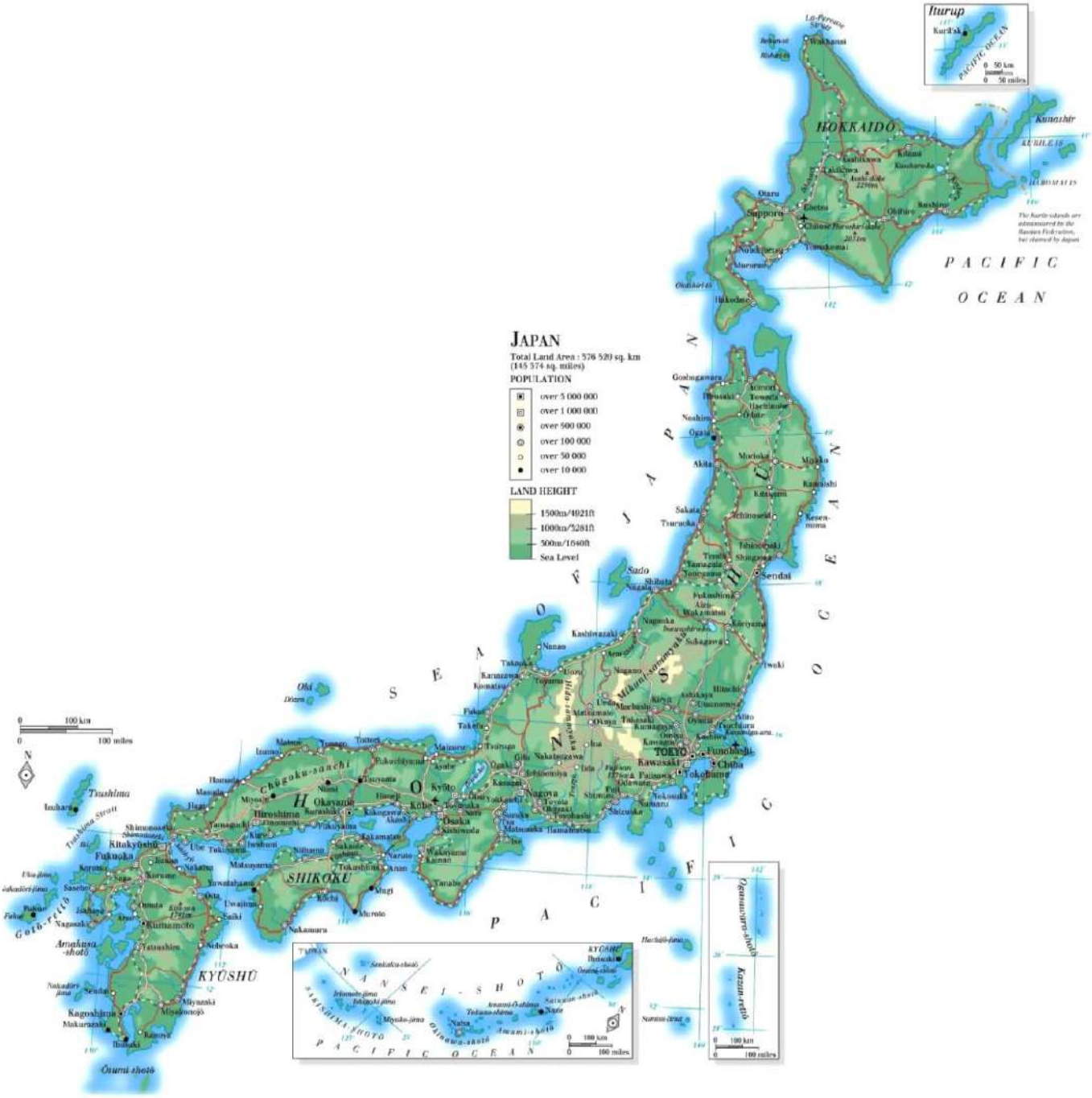


Fig.1 Mappa fisica del Giapponese. Fonte: "Antropocene", si veda sitografia.

CAPITOLO 1

"La via del Mare Settentrionale": inquadramento storico, geografico e teorico

1. La storia di Ezo

> Somehow, almost unnoticed, the form that Nature had worn in ancient times began to fade, and of the people who once dwelt so happily in field and mountain, most are no longer to be found. The few of us who remain of our race do nothing but stare in astonishment at the way the world has gone. (Peterson, 2013: 1)

La giovane scrittrice Ainu Chiri Yukie nasce all'inizio del XX secolo, un periodo di trasformazione non solo per l'isola dello Hokkaido, ma per l'intera nazione che presto si troverà coinvolta nel grande conflitto mondiale. Le terre di cui parla Chiri sembrano essere state già toccate dalla silente mano del destino, che abile ha continuato a tessere le fila della storia del popolo a cui appartenevano.

Sopravvivere. Questo sembra il desiderio e la fiamma che brucia negli animi dei pochi nativi rimasti nell'isola, diventando quasi passivi testimoni dei mutamenti che sono andati a modificare non solo la natura circostante, ma il loro intero stile di vita.

Il 15 agosto 2018[1] la stazione di Sapporo è agghindata in modo particolare: nel lungo corridoio lucido che ricopre la base della struttura da nord a sud per tutta la sua imponente lunghezza, manifesti colorati ricoprono pannelli in legno chiaro, delimitando una piccola zona predisposta per un'esposizione temporanea dedicata al 150simo anniversario dello Hokkaido.

[1] Diario di campo, riferimento alla visita della stazione di Sapporo, 15 agosto 2018.

Solamente nel 1869 l'isola viene rinominata dal governo giapponese da *Ezo* o *Yezo* ad Hokkaido (letteralmente "via/strada del mare settentrionale") e resa ufficialmente parte della nazione.

Capita sovente di sentire che lo Hokkaido non ha una storia antica, anzi, le sue tracce paiono ancora fresche sulla linea della storia che invece ha lasciato segni più profondi e marcati sul resto del territorio. Sapporo, capoluogo del territorio, a differenze di altre città giapponesi che nonostante l'aspetto moderno hanno radici remote, presenta pochi monumenti storici o templi arcaici. La zona, come il resto del territorio, era sede di insediamenti Ainu: abili costruttori di villaggi, ma non di vere e proprie città. La sua progettazione risale al 1871, periodo in cui si verificò un notevole flusso di immigrazione il quale promosse lo sviluppo e la costruzione della città grazie alla collaborazione di alcuni urbanisti americani. Camminando lungo le tranquille strade che attraversano la città, oltre agli ampi spazi e ai palazzi tozzi che si affacciano sui marciapiedi, è possibile notare che ogni incrocio è segnato da un codice formato da un numero in ordine progressivo e il punto cardinale corrispettivo di quella zona. Per esempio, la stazione si trova a *kita go - nishi san* 北 5 西 3 (nord 5, ovest 3). Questo modo di suddividere le aree della città e di classificare le vie semplifica gli spostamenti, creando una griglia che ricorda vagamente il gioco da tavola di "Battaglia Navale" (Fig. 2). Anche per questo suo aspetto, Sapporo risulta in qualche modo unica e diversa rispetta alle altre grandi città che animano l'isola centrale.

Qual è la storia di *Ezo* o *Yezo* o *Yesso*[2], prima che fosse rinominato sotto i caratteri di Hokkaido[3]? Cosa è successo alla natura selvaggia e incontaminata di cui cantano le leggende Ainu?

[2] Modo in cui i Wajin erano soliti chiamare l'isola agli inizi delle epoche Nara (710-794) – Heian (794-1185).

[3] La parola Hokkaido è formata rispettivamente dagli ideogrammi di nord, mare e via/strada 北海道 (Ho-kkai-dou). Il nuovo nome fu proposto da Matsuura Takeshiro.

In questo primo capitolo vorrei tracciare un quadro sintetico circa le tappe salienti che hanno modificato lo Hokkaido, toccando i mutamenti che sono derivati dalla crescente migrazione dei *Wajin* (termine usato per riferirsi ai giapponesi dello Honshu) nelle terre appartenute agli Ainu. Non essendo questo uno studio prettamente storico, ma che vuole compiere un'analisi diacronica di un pezzetto di mondo, verranno messi in risalto gli aspetti e gli avvenimenti ritenuti più appropriati per lo sviluppo della ricerca.

Prima di esplicare le informazioni raccolte, vorrei riportare una riflessione riguardo gli scritti sull'origine e sui tempi antichi del Giappone. I Wajin hanno cercato di tracciare un'immagine di sé stessi che conferisse e confermasse una sorta di imputabile autenticità attorno alla loro figura. Con una simile strategia, fatti essenziali riguardanti Ezo sono andati perduti, dato che veniamo sviati dalle percezioni delle leggende e della storia del popolo dello Honshu (Sjöberg, 1993: 84). Il punto di visto su cui si basano la maggior parte dei volumi a disposizione, riguardano per l'appunto informazioni fornite non da autoctoni, ma da ricercatori giapponesi[4].

> The Wajin make us understand the course of the history as they themselves believes it to have taken place. After all, their history is "written" and is preserved in a documentary form, whereas the history of the Ainu is "verbal" and lives in the minds of the Ainu. For the Ainu this has serious consequences, as the only way used hitherto to construct their own version of history is through Wajin eyes. […] the Ainu verbal accounts can easily be moulded to fit the dominant ideology. (Sjöberg, 1993: 84)

Un problema quello sottoposto dalla studiosa olandese che ha riguardo gli studi di tutti quei popoli che basano il loro sapere e la loro storia su una tradizione di tipo orale, come possono essere quelle comunità che praticano la caccia e la raccolta come unica o primaria forma di

[4]Ivi, capitolo 4 § 1 per informazioni sulla letteratura presente.

sussistenza. Gli Ainu rientrano in quella "categoria" di umanità che nelle scienze etnoantropologiche si definiscono cacciatori-raccoglitori. Trattandosi di una società che risiede in un'isola, essi svilupparono anche notevoli tecniche ed abilità per quello che concerne la pesca, in modo particolare quella che utilizza delle reti speciali, in uso tutt'oggi in alcune aree costiere.

> Hokkaido has had a different history from that of the rest of Japan. In sharp contrast to Japan's mainland, where a farming-based culture thrived from early on, Hokkaido maintained Jomon culture characterized by hunting and fishing until about 2,000 years ago, which was then followed by Ainu culture. (MLIT, 2016: 1)

Come riportato in questa piccola brochure messa a disposizione in rete dal Ministry of Land, Infrastructure, Transport and Tourism (MLIT) dello Hokkaido, l'isola si sviluppa e matura in maniera differente al resto della nazione. La cultura definita Jomon perpetua per un tempo più esteso rispetto a quella dello Honshu, andando lentamente a mutare e ad evolversi grazie alle diverse popolazioni che hanno coesistito sull'isola, fino a portare alla formazione della più solida e nota cultura Ainu.

> Domenica 8 aprile il sole filtrava stanco da alcune nuvole che macchiavano la volta celeste. Appena una settimana prima ero arrivata in questo freddo lembo di terra, in una città ancora ricoperta da uno strato biancastro di neve che faticava a scivolare via. Dopo la perlustrazione di qualche giorno prima presso la Biblioteca Centrale del campus universitario, mentre esploravo i suoi quattro piani traboccanti di volumi, mi imbattei in un interessante poster su una mostra temporanea di leggende Ainu all'Hokkaido Museum di Sapporo, e fui mossa da un'ingenua curiosità. Avevo già scoperto durante il mio primo colloquio conoscitivo con il mio supervisore, che il Poroto Kotan Ainu Museum era stato chiuso e pronto per essere demolito, smantellando assieme alle strutture che lo costituivano, buona parte delle mie speranze e dei miei progetti. (Diario di campo, 8 aprile 2018)

La visita all'Hokkaido Museum[5] risultava ai miei occhi un buon modo per cercare nuove idee e per apprendere qualche utile nozione riguardo lo Hokkaido, la sua storia e la cultura Ainu. Costruito nel 2015 all'interno di un verdeggiante e ampio parco (il Nopporo Forest Park) e accanto allo Historical Village of Hokkaido, il complesso si trova installato su una lieve altura da cui si accede a piedi seguendo un percorso pedonale tra snelli arbusti dalle tinte smeraldine e grigiastre. La struttura appariva imponente perfino nelle poche foto offerte da Google, ma dal vivo trasudava una maestosità e una robustezza che lo schermo non avevano reso: larghe scalinate grigie chiudevano uno spiazzo esterno, invitando il visitatore ad avvicinarsi alle imperiali vetrate incorniciate da pareti con mattoni rossi a vista (Fig.3). Maestoso, imponente, quasi giunonico avvolto nel suo silente cipiglio, il museo mostrava la sua freschezza e la sua tenera età, intoccato dalle affusolate dita del tempo. Dava una sensazione di grandezza, immutabilità e fierezza. Superato il bar posto all'ingresso e l'elegante bancone per la vendita dei biglietti, si accedeva alla prima sala, ovoidale e ariosa. Lì, ad accogliere l'ospite, dall'alto delle loro possenti figure, due complete ricostruzioni dello scheletro di elefanti fanno da incipit alla storia che viene narrata nelle stanze successive (Fig.4). Si tratta dell'elefante Naumann[6], originario del sud dell'isola principale del Giappone, e dello scheletro di un Mammoth[7] che raggiunse il continente attraverso quelle che oggi formano le isole Sakhalin.

[5] Lo Hokkaido Museum è situato nella prefettura di Atsubetsu-ku 厚別区, raggiungibile prendendo il treno dalla stazione di Sapporo per Shin-Sapporo 新札幌 e salendo sull'autobus in direzione Shinrinkoen-eki 森林公園駅. La durata complessiva del viaggio non è stata superiore ai 30 minuti, dovuto anche alle strade poco congestionate. (Diario di campo, 8 aprile 2018)

[6] Si tratta di una specie estinta appartenente al genere Palaeoloxodon che visse circa 500.000 -15.000 anni fa (tardo Pleistocene) nel sud del Giappone. I primi fossili furono scoperti a Yokosuka, Kanagawa, dallo studioso Heinrich Edmund Naumann. Questo elefante attraversò lo Hokkaido passando dallo Honshu circa 120.000 anni fa. Nel 1969, i resti dell'elefante furono ritrovati nel villaggio Churui, oggi Makubestu-shi (Obihiro, Hokkaido) ed estratti da un gruppo di ricercatori giapponesi.

[7] I Mammoth, un tempo presenti in Siberia, Europa e Nord America, hanno attraversato i vari continenti raggiungendo l'isola dello Hokkaido diverse decine di milioni di anni fa grazie al collegamento che esisteva tra il continente Eurasiatico con le isole Sakhalin in un periodo di estremo gelo.

> Numerous islands lie to Hokkaido's south, including Honshu, Shikoku, Kyushu and Okinawa. The neighbouring island of Sakhalin (Karafuto) stretches far to the north, and just beyond lies the Eurasian continent. To the east, the Kuril Islands lead towards the Kamchatka Peninsula. Since ancient times, Hokkaido has been a crossroads connecting these regions, and a point of interaction for all manner of life, human culture, and goods. The mammoth came to Hokkaido from the north, and the Naumann's elephant came from the south. (Hokkaido Museum[8])

Lo Hokkaido, come dimostrato dal ritrovamento dei due resti nelle zone centro-sud del territorio, perde quell'immagine di isola che di solito si connette all'idea di un pezzo di mondo "isolato", quasi "sperduto" e privo di contatti. Al contrario, diventa crocevia di vite, di culture e di beni, si anima di genti e di tradizioni che seminano su un terreno fertile le radici di una storia che appare più lunga e intricata rispetto a quanto riportato in molti volumi di storia. In fondo, il concetto di isola come luogo abbandonato e intoccato era stato sfatato dal celebre antropologo Bronislaw Malinowski (1922)[9] durante lo studio dello scambio del kula nelle isole Trobriand. Il mare non è una barriera che pone confini e separa mondo, ma li lega, creando una rete di relazioni e di scambi fra diverse comunità.

La nostra è una "favola" che prende vita quasi 1.2 milioni di anni fa, nonostante si sia consolidata agli occhi del resto della nazione solo 150 anni addietro, accogliendo un consistente numero di abitanti. Lungo tutto l'arcipelago un clima caldo e freddo ruotava seguendo un flusso stagionale. Ad ogni variazione climatica, una determinata gamma di piante e animali cresceva e si spostava, stabilendosi anche nello Hokkaido, mentre altre furono lasciate indietro e si persero. In mezzo a questi cambiamenti ambientali, la fisionomia dello Hokkaido rimase pressoché intoccata per alcune centinaia di milioni di anni. In qualche modo, oltre 30.000 anni

[8] Si veda sitografia "Hokkaido Museum".
[9] Si veda bibliografia Malinowski, 2011.

fa, gli esseri umani cominciarono ad esplorare queste terre dai candidi e gelidi contorni. Vengono definite "culture paleolitiche" quelle che usavano principalmente oggetti di pietra fino a circa 10.000 anni prima, quando passarono all'utilizzo della terracotta per la creazione di strumenti quotidiani, dando il via a quella che fu chiamata "cultura Jomon".

La storia del Giappone è caratterizzata da una periodizzazione che si basa sull'"età" o "epoche" le quali comprendono ampli intervalli di tempo, affiancata ad una suddivisione per "ere" che seguono invece le successioni imperiali[10]. Le tre ere preistoriche del Giappone ricoprono un'asse temporale che va dal 10.000 a.C al 710 d.C.[11] e la più lunga tra queste fu l'era Jōmon. La cultura Jōmon[12] ha così prosperato per oltre 10.000 anni divenendo una della più eccezionali culture preistoriche nel mondo della storia, caratterizzata dalla assenza di conflitti e da un'armoniosa coesistenza con la natura. Le comunità erano di tipo sedentario o semi-nomadi, e la loro economia si basava sulla caccia, la pesca e la racconta, piuttosto che sull'agricoltura. Una prima forma di coscienza riguardante la morte e alcuni oggetti di tipo commemorativo-cerimoniale o magico-rituale sono stati ritrovati nei diversi siti archeologici nella zona di Kakinoshima (conservati nell'"Hakodate Museum"). Le persone dell'epoca Jōmon credevano che ogni cosa nel mondo naturale fosse animato da uno spirito ancestrale, sviluppando un alto livello di adattamento all'ambiente e comunione con esso. Questa profonda assonanza con il mondo naturale e la fioritura di una fede animista, assieme all'abilità di costruire e creare

[10] Si veda tabella (Fig. 5).
[11] Si tratta dell'Era Jōmon (10.000-300 a.C.); l'Era Yayoi (300 a.C-250/300 d.C.) e infine l'Era Kofun (300-710). Sono ere caratterizzate rispettivamente dalle prime decorazioni su vasellami e statue in terracotta di una società di cacciatori-raccoglitori che si sta avvicinando alla scoperta dell'agricoltura, arrivando poi alla costruzione delle prime risaie, fino, con l'ultima era, alla formazione di un culto delle tombe e dei primi rituali di sepoltura.
[12] Il nome si riferisce al motivo, impresso o in rilievo sulle ceramiche, a forma di cordino o stuoia di paglia, detta anche epoca del "disegno a corda". I manufatti in terracotta mostrano figure dalle sembianze a metà tra il mondo umano e quello animale, assieme a statuette dai seni prosperi e addomi sporgenti le quale rievocavano l'immagine di donne incinte forse con la funzione di amuleto magico. (Caroli, Gatti, 2006: 4)

suppellettili ed oggetti in terracotta, sono approdate in Hokkaido, influenzando e trovando un terreno prospero nelle culture che già lo animavano.

Differentemente dai mutamenti e dalle evoluzioni avvenuti nell'isola principale, con l'avvento del periodo Yayoi nello Honshu, in Hokkaido attorno al IV-V secolo la cultura Jōmon lasciò lo spazio a quella definita Post-Jōmon o Epi-Jōmon che, contrariamente al resto della nazione, non introdusse l'agricoltura e le tecniche ad essa associata come modalità di sussistenza. Contemporaneamente ad essa, un altro culto si manifestò fra il VII e l'XI secolo lungo le aree costiere che si affacciavano sul mare di Okhotsk, prendendo proprio il nome da quest'ultimo: "cultura Okhotsk". Con la fine della cultura Jōmon attorno al V secolo, le persone provenienti da Sakhalin e da altri luoghi a nord di queste, si stanziarono lungo le zone marittime settentrionali dell'isola dello Hokkaido. Essi erano noti come abili navigatori e marinai: si occupavano infatti della caccia alle balene, alle foche e di altri animali marini. Si ritiene che il culto legato allo spirito dell'orso, caro alla tradizione Ainu (cerimonia *Iyomante*), sia stato introdotto da questa particolare cultura. Questa popolazione infatti era solita conservare il cranio dell'animale, il quale sembrava ricoprire un ruolo di rilievo nel loro panorama religioso.

Accanto alla cultura Okhotsk si insinuò un'altra cultura ad arricchire il florido quadro sul quale l'identità Ainu si sarebbe intrecciata e successivamente differenziata: la cultura Satsumon, fiorita a partire dall'VIII. Si ritiene che questa cultura si sia spenta tra il XII e XIII secolo, nonostante questo punto sia ancora avvolto da dubbi e incertezze: non vi è una risposta unanime da parte degli studiosi riguardo un'unica data da prendere come riferimento, in quanto varia a seconda della regione in cui sono state svolte le ricerche (FRPAC, 2017: 2). Entrambe queste ultime due culture hanno influenzato in modo differente la cultura Ainu, lasciando tracce che possiamo ritrovare sedimentate ed assorbite nella tradizione aborigena. Per esempio, alcuni ritrovamenti archeologici risalenti a quel periodo hanno dimostrato che gli insediamenti erano

stati costruiti lungo le sponde dei fiumi per agevolare la pesca di salmone e di trote che popolavano le fresche acque dello Hokkaido, aspetto questo che si sarebbe riscontrato anche nella popolazione Ainu. Sembra così che la comunità Satsumon e quella Okhotsk abbiano vissuto per un certo periodo nei medesimi luoghi, anche se probabilmente la popolazione Satsumon ha assorbito o allontanato gli Okhotsk. Basandosi su alcuni racconti epici Ainu, il ricercatore David Philippi suggerì che questi ultimi furono stati sconfitti in battaglia dagli Ainu, e i superstiti di questo scontro sarebbero rientrati a far parte dei popoli comuni che la abitavano, unendosi poi, assieme agli Satsumon, alla popolazione Ainu. (Irish, 2009: 25)

Provando a buttare un po' più di luce sulle origini della cultura Ainu, testimone passato di mano da una generazione all'altra, è plausibile che le persone della cultura Satsumon l'abbiano fondata, i quali furono poi influenzati da quella di Okhotsk. Gli strumenti usati dagli Ainu durante le cerimonie religiose, chiamati *ikupasuy*[13], in uso dalla fine XVI secolo agli inizi del XVII secolo, sono stati recentemente riesumati nella città di Kaminokuni[14], nel sud dello Hokkaido, offrendo un altro importante tassello per lo studio dell'antica tradizione Ainu.

Si crede che la cultura Ainu si sia formata attorno al XII-XIII secolo, sebbene il primo reperto storico che attesti la loro presenza risalga solo al XV secolo. Per tutto questo ampio lasso temporale, la popolazione dello Hokkaido è vissuta grazie alla caccia, alla pesca e alla raccolta di piante, tuberi e frutti selvatici, iniziando a specializzarsi anche nel commercio via mare. Si dovrà attendere fino al XIV secolo-metà del XV secolo per assistere ad una massiccia

[13] Sono bastoncini di legno intagliati e dalle estremità lievemente più strette. Sono ricoperti di simboli cari alla tradizione Ainu, e vengono utilizzati durante le cerimonie religiose per offrire sakè o birra di miglio alle divinità. Inoltre, erano usati anche per sollevare i baffi che ricadevano e coprivano le labbra del cerimoniante, divenendo noti anche come "solleva baffi". Si veda sitografia Wikipedia.

[14] Kaminokuni è un noto sito archeologico che si occupa di tracciare le linee storiche attorno all'ancora oscuro periodo precoloniale e preistorico che ha caratterizzato lo Hokkaido e la popolazione aborigena che lo ha abitato. Si veda sitografia, Jomon-Jpana. Kakinoshima.

migrazione di *Wajin* (giapponesi dello Honshu) nelle zone mediterranee di Ezo-chi[15], nella penisola di Oshima, dove il clima probabilmente era più mite e accogliente rispetto alle zone più a nord. Le città come Kaminokuni, Hokuto, Matsumae e Hakodate furono scelte per costruire le prime roccheforti, mentre i porti presero a fiorire lungo le diverse coste, accogliendo le navi mercantili provenienti da Wakasa (parte sud-ovest della prefettura di Fukui). Negozi di fabbri e botteghe all'ingrosso furono aperte per accogliere le nuove offerte, avviando un proficuo mercato interno promosso dai *wajin*, mentre i tre prodotti "tipici" dell'isola (alghe, salmone essiccato e arringhe) assieme ad articoli provenienti dalla Cina, venivano fatti passare per questi porti e spediti nello Honshu. Attrezzi in ferro, articoli laccati, *sake*, riso e altri beni venivano invece esportati in Hokkaido. Gli Ainu furono diretti ed indiretti produttori e commercianti di articoli mandati nello Honshu.

La convivenza tra le due popolazioni non sempre risultava pacifica, e alcune tensioni diedero vita a delle prime dispute violente fra wajin e ainu, riportate in alcuni registri. I territori a sud e a nord dello stretto di Tsugaru, assieme alle aree costiere della penisola di Oshima (Fig. 6), erano sotto il controllo del clan wajin Ando, mentre roccheforti e cimiteri buddhisti presero a spargersi tutt'attorno, creando non pochi disagi per la popolazione aborigena[16]. Nel 1456 un episodio portò ad un mutamento del clan al potere, non tra la comunità ainu, ma fra un gruppo giapponese e un altro. Un giovane ainu fu querelato da un fabbro di Shinori (odierna Hakodate) riguardo un coltello che aveva comprato, giudicato sopravalutato per le sue fattezze. Nel vivo della discussione divenuta infuocata, il fabbro accoltellò il giovane a morte, costringendo il capo della comunità ainu Koshamain e il figlio a guidare una rivolta l'anno successivo (1457).

[15] Nome usato per riferirsi allo Hokkaido durante il medioevo. La traduzione è Terra di Ezo, 蝦夷地 (E-zo-chi).

[16] La popolazione Ainu non poteva entrare nelle zone dedicate ai defunti, in quanto luoghi da loro ritenuti inviolabili. Questo limitava le zone in cui essi avevano accesso e li tenevano lontani dalle roccheforti dove i wajin risiedevano.

La ribellione prese il nome del leader Ainu, divenendo nota come “Battaglia di Koshamain”. La crescente presenza di genti straniere nel territorio aiutò in un certo senso le comunità Ainu a radunarsi sotto il “vessillo” del leader Koshamain e di suo figlio, riuscendo a conquistare un gran numero di fortezze nemiche. Venti castelli caddero, mentre due resistettero. Uno di questi era il castello Hanazawa, presieduto dal Signore Sueshige Kakizaki, e fu qui che Nobuhiro Takeda si trovava come ospite. Sferrando un attacco a sorpresa, egli sconfisse e placò la rivolta. Come risultato, Takeda venne adottato dalla famiglia Kakizaki, dopo che con il suo intervento salvò il castello dalla sua quasi certa caduta. Eletto nuovo leader, nel 1514 vinse il clan Ando ed ebbe l’autorizzazione a governare i territori da loro posseduti a Ezo. Nel 1516 lo shogunato garantì alla famiglia Kakizaki il diretto di reclamare il pagamento di tasse su tutte le navi che entravano ad *Ezo* per la compravendita di beni e merci. A causa del commercio redditizio e la ricchezza ottenuta grazie alla pesca, non vi fu alcuna foga da parte dei *wajin* di tentare di sviluppare un’agricoltura adatta alle condizioni dello Hokkaido; in fondo potevano trattare con le regioni a sud della nazione per ottenere il cibo di cui avevano bisogno.

Gli scambi economici tra wajin e ainu si intensificarono, così come gli scontri di piccola portata continuarono a perpetrarsi sul territorio tra il 1515 e il 1536. Nel 1550 sembrò giungere un po’ di pace e di armonia fra le due popolazioni, questo grazie alla promulgazione della “Legge sul Traffico di Navi Straniere da Trasporto[17]” che placò la comunità Ainu, raggiungendo un compresso. Due leader della comunità nativa furono trasferiti nelle zone di Kaminokuni e Shiruichi, mentre il resto della popolazione continuava a vivere nelle aree a nord di queste, lasciando le città del sud agli abitanti dello Honshu. Le tasse riscosse sulle navi mercantili provenienti dallo Honshu venivano parzialmente distribuite con i due capi villaggio.

[17] [夷狄の商舶往還の法度] tradotto in inglese come “Law Concerning Traffic for Foreign Commercial Vessels” (FRPAC, 2017: 4, ed. inglese)

Un primo esempio del potere e del controllo che il clan giapponese stava piano piano acquisendo sugli abitanti Ainu, stringendo le mani sempre più saldamente sui territori e le persone che li custodivano (Fig. 7).

Alla fine del XVI secolo Yoshihiro Kakizaki incontrò lo shogun Togukawa Ieyasu[18], il quale riconobbe ufficialmente la penisola di Oshima come un dominio giapponese. La famiglia Kakizaki ottenne finalmente e definitivamente la sua indipendenza dal clan Ando, cambiando il proprio cognome come simbolo del nuovo potere ricevuto: non furono più riconosciuti come Kakizaki, bensì con il nome di Matsumae. Ha così inizio sul finire del XVI secolo e l'avvento del XVII secolo l'era Matsumae, con Yoshihiro come vassallo diretto dello shogun giapponese, imponendo il suo controllo sui territori della penisola. Nel 1604 il Signore di Edo conferì al leader del clan Matsumae il *Kokuinjo*[19] ("Sigillo Nero") un documento ufficiale che gli garantiva il monopolio sul commercio con Ezo. Passato così sotto il controllo del governatore giapponese, Matsumae non poté più utilizzare il riso come moneta di pagamento per i membri del clan come invece veniva permesso agli altri clan. Invece, diede ai suoi importanti servitori il diritto di negoziare e intrattenere rapporti commerciali con gli Ainu in alcune aree limitate. Questi luoghi dedicati allo scambio tra le due comunità furono chiamati "posti di compravendita" o "aree di commercio[20]".

[18] Ieyasu Tokugawa (1543-1616) fu il fondatore del clan Tokugawa, nonché uno dei maggiori e più importanti shogun della storia giapponese. Visse durante il periodo Edo e fu celebre per le numerose vittorie riportate sotto il suo comando, tra le quali la famosa battaglia di Sekigahara (1600). Si veda sitografia, "Wikipedia".

[19] [黒印状] rispettivamente "koku-in-jou", ossia "sigillo" o "marchio" "nero". (FRPAC, 2017: 5, ed. giapp.).

[20] [商場] letto come "akinai-ba", letteralmente "luogo di commercio" o "spazio/area per il commercio". (FRPAC, 2017: 5, ed. giapp.).

2. Il titolo di “Popolo Aborigeno dello Hokkaido”

Sotto il comando dello shogun Tokugawa Iemitsu, nel 1641 fu approvato un editto che prevedeva la chiusura commerciale del paese, istituendo una politica volta all’autarchia. Questa manovra viene riconosciuta come *sakoku* (“blindatura del paese”) e si dovrà attendere il 1853 per la riapertura della nazione al commercio con gli altri porti del mondo. Una pratica che voleva evitare l’ingresso di missionari e genti provenienti soprattutto della Spagna e Portogallo, i quali, oltre a mirare ad un’opera di evangelizzazione, introdussero le prime armi da fuoco. Più che a una chiusura totale del Giappone, si prevedeva una regolamentazione più severa delle rotte di commercio e delle relazioni esterne. I vari *han* (feudi del territorio nel periodo Edo-Meiji) continuarono a godere di una buona indipendenza amministrativa, ma era vietato agli stranieri entrare il paese senza un permesso specifico, ed ai giapponesi era proibito lasciarlo (Caroli, Gatti, 2007: 104-105).

Il commercio tuttavia era consentito a cinque popolazioni sotto il dominio dello shogunato giapponese, attraverso quattro zone ben delimitate[21]. Una di queste prevedeva di utilizzare il distretto di Matsumae, nel feudo di Oshima. Nel 1635 infatti, il clan Matsumae aprì l’area di Kushiro per le attività di pesca che erano andate crescendo tra i wajin e continuavano a portare grande profitto al vassallo della penisola. Qualche anno addietro i controlli sui passaggi di persone provenienti dallo Honshu si fecero più severi anche nell’isola a nord, in quanto un numero eccessivo di giapponesi nel territorio avrebbe comportato un aumento del consumo di prodotti preziosi come il riso (bene di importazione). Inoltre, la sproporzionata presenza di

[21] Nell’era del Sakoku i contatti con il mondo esterno erano regolati e controllati da Edo non solo per quel che concerne i porti di Nagasaki, ma anche in altre tre località: l’estremità meridionale dello Hokkaido, dove i daimyō Matsumae intrattenevano un commercio con la popolazione ainu; a Tsushima, luogo intermediario per le relazioni tributarie con la Corea; a Satsuma, per il controllo dei territori nel Regno delle Ryūkyū. (Caroli, Gatti, 2007: 105)

wajin avrebbe potuto portare una crescente tensione e resistenza da parte del popolo Ainu, tenuto sempre più sotto controllo ed usato per fini commerciali dalle forze dominanti. Aprendo così i porti di Kushiro, la forza lavoro esigeva rinforzi che trovò nelle comunità locali, spingendo gli Ainu dalle zone in cui aveva origine il fiume Kushiro, verso le aree costiere. Lo stile di vita della popolazione locale andò incontro ad un inevitabile cambiamento di stile, in quanto sia gli uomini che le donne cominciarono a lavorare sotto le direttive dei *wajin*. Si registrò inoltre una crescita di domanda di *tawaramono*[22] da Nagasaki (cetrioli di mare arrostiti, abalone, alghe e altri prodotti di mare essiccati e venduti in questi particolari sacchetti), assieme all'emergente produzione e vendita del *shimekasu* (fertilizzante prodotto attraverso la bollitura e la pressatura di arringhe). I feudi incrementarono le attività marittime, introducendo nuove tecnologie ed attrezzature per la pesca, che furono lasciate nelle mani dei nativi. Gli ainu passarono dall'essere produttori e mercanti, al vivere come lavoratori sotto il controllo delle peschiere.

Privati dei propri diritti sul territorio, sulle rotte marittime e le aree di pesca, ingannati con compensi non consoni e più bassi rispetto a quelli riservati ai wajin, la situazione sfociò in un altro grande conflitto, forse il più importante nella storia di questo popolo.

È il 1669, il leader ainu Shakushain si sta muovendo per sferrare un attacco alla comunità wajin presente nella zona di Shiraoi. Ma bisogna fare un piccolo passo indietro per cogliere i fili sfociati in questo atto di violenza.

Due leader nativi, rispettivamente del gruppo Hae e Shibuchari, diedero il via ad una animata discussione attorno ai confini e ai diritti di pesca e di caccia che rivendicavano di possedere su

[22] Tawaramono, si scrive usando i kanji 俵物 (tawara-mono), "beni in balle/involucri/imballaggi di paglia", dovuto ai sacchetti che li contenevano fatti appunto di paglia.

certe aree. Il capo Hae uccise la figura che guidava il clan Shibuchari, Kamokutain, in segno di vendetta e monito per aver cacciato nei suoi territori. Shakishain prese perciò il comando, portando avanti la disputa mossa contro il suo predecessore. Scontri di varia entità si susseguirono a intermittenza, tanto da richiamare l'attenzione del governatore Matsumae per i disagi che questi stavano portando al commercio marittimo.

I due furono costretti a riunirsi difronte al capo wajin e alcuni suoi officiali, i quali riuscirono a placare le asperità fra i gruppi nativi proponendo dei compromessi vantaggiosi per entrambe le parti. Per quasi dieci anni non vi furono scontri consistenti fra i clan, anche se saltuariamente qualche piccolo disaccordo sui luoghi di caccia e di pesca ridestava vecchi dissapori. Inoltre, il capo clan Shakushain iniziò ad essere preoccupato del rapporto instaurato tra il clan rivale e i Matsumae, notando una crescente collaborazione e sostegno fra questi. Mosso da queste ragioni, nel 1668 inviò 10 uomini a uccidere prima il fratello del leader Hae, Onibishi, e successivamente egli stesso.

Come intuito da Shakushain, gli Hae corsero a chiedere l'aiuto e l'appoggio della milizia Matsumae, che si apprestò a fornire soccorso per riportare nuovamente la pace. Irato dal comportamento scorretto del Signore di Oshima, il clan Shibuchari attaccò le navi mercantili wajin. Le azioni di Shakushain non si fermarono a questa semplice vendetta: promettendo di liberare il territorio dalla presenza dei wajin e di ridare la libertà alla popolazione nativa, radunò sotto il suo nome diverse comunità ainu sparse nelle zone limitrofe e oltre.

La battaglia, nata come uno scontro fra due clan insoddisfatti, si trasformò in un'opera di guerriglia che vedeva i vari gruppi ainu contro il gruppo wajin dominante. A metà del 1969 il gruppo sferrò un attacco ai wajin residenti nelle coste del sud, mentre altri si mossero nella zona di Yoichi e ad ovest, nella baia di Uchiura, dove l'armata Matsumae marciava per spegnere la

rivolta. Appreso della disastrosa situazione dei vassalli di Ezo, lo shogunato inviò altre truppe come supporto alla forza militare wajin. L'esito della battaglia non era comunque difficile da prevedere: le armi usate dagli ainu erano per lo più frecce avvelenate e trappole usate per la caccia, mentre le armate giapponese usavano già armi da fuoco. Le forze dello shogun e dei suoi fedeli vassalli riuscirono a circondare Shakushain e i suoi uomini, il quale si arrese sotto l'inferiorità numerica e le massicce perdite che la popolazione locale stava subendo. Nonostante la resa e l'offerta di doni, come usanza nella cultura ainu in caso di sconfitta, un gruppo di soldati giapponesi, annebbiati dal troppo sake bevuto, uccisero il leader della rivolta e numerosi altri ainu, ponendo del tutto fine al conflitto.

La battaglia di Shakushain viene ricordata come un atto di ribellione nei confronti di una cultura che stava mostrando una presa e un controllo sempre più potente a danno delle comunità locali. Viene definita uno "scontro tra culture"[23], quella Ainu contro quella Giapponese. Se i gruppi nativi avessero messo da parte le rivalità tra loro e avessero supportato la causa di Shakushain, forse l'esito della battaglia sarebbe volto in favore delle comunità ainu. Rimane comunque impresso nella memoria come lo scontro che ha visto cadere un numero elevato di wajin e ainu, portando sotto il controllo dei Matsumae i nativi locati nell'isola di Kunashiri e nelle zone est dello Hokkaido (Fig.8). Questa fu l'ultima battaglia combattuta dagli Ainu contro i wajin.

Sul finire del XVIII secolo e fino alla metà del XIX secolo, lo shogun Tokugawa si interessò maggiormente all'isola del nord e al commercio con gli Ainu, soprattutto quando notò le attenzioni e le allettanti premure offerte dalla Russia alla popolazione nativa. Il clan Matsumae, assieme allo shogun, si attivò per proteggere i locali delle lusinghe russe, con l'obiettivo di

[23] Irish, 2009: 48.

ribadire la propria supremazia sull'isola e l'appartenenza del popolo ai territori giapponesi. Per dare prova dell'adesione della comunità nativa alla società dello Honshu, lo shogunato costrinse gli Ainu a cambiare il modo di tenere i capelli, i vestisti, i nomi, fino ad arrivare a modificare e proibire certi costumi ed usanze, inclusi i tatuaggi, i piercing alle orecchie e la cerimonia dello *Iyomante*. Con il secondo mandato, le misure citate sopra vennero rinforzate, provocando antipatia e astio da parte del popolo nativo. Questo dimostra come i costumi e le usanze coltivate dagli Ainu avessero radici estremamente profonde e ben abbarbicate nella loro quotidianità, e non potessero essere rimosse o cambiate con facilità nemmeno con la promulgazione di due mandati.

Nel 1869, con il nuovo Governo Meiji al potere, l'isola Ezo venne rinominata come Hokkaido e resa ufficialmente e unilateralmente parte dei territori giapponesi. Non si parlava solo dei domini conquistati dal clan Matsumae (la Penisola di Oshima, lo stretto Tsugaru e le coste fino a Kunashiri), ma tutta l'isola rientrava ora a far parte della Nazione del Sol Levante, i cui contorni tracciati all'interno della cartina mostravano ora i nuovi confini e potere. Gli ainu furono incorporati nella nazione e classificati come "genti comuni" o anche "primi aborigeni"[24], continuando a mostrare segni sempre più evidenti e forti di discriminazione. Lo stesso anno, il *Kaitakushi*[25] (Unità Amministrativa dello Hokkaido) il quale aveva il compito di governare sullo Hokkaido, dichiarò illegale l'uso della lingua e dello stile di vita Ainu, introducendo una prima politica che voleva portare alla "*nipponizzazione*" della comunità. Assieme a queste prime iniziative, anche le attività come la pesca di salmoni e la caccia di animali selvatici subirono un maggiore controllo, fino ad essere poi bandite. Il risultato di queste misure, che

[24] I termini utilizzati per riferirsi alla popolazione locale erano: [平人] la cui lettura corrisponde a "hei-jin", ossia "plebei, gente comune"; [旧土人] "kyuudojin", il cui significato è "vecchi aborigeni, primo popolo". (FRPAC, 2017: 8, ed. giapp.)

[25] [開拓使] letto "kai-taku-shi". Il comitato fu istituito all'inizio dell'epoca Meiji (1868-1912).

stavano preparando il terreno per le leggi di assimilazione che sarebbe presto giunte, fu quello di dare priorità allo sviluppo dei wajin, avvantaggiato dalla pessima situazione in cui si trovavano gli aborigeni. Anche se l'agricoltura veniva incoraggiata dalle forze dominante, risultava difficile alla popolazione ainu cambiare il proprio stile di vita di punto in bianco, senza avere il tempo per assorbire e metabolizzare una trasformazione che era stata imposta con divieti e leggi.

Così, in questo quadro disastroso, la popolazione nativa, già gravata dalle politiche del nuovo Governo dello Hokkaido istituito nel 1886, con l'emanazione della legge per la "Protezione dei Primi Aborigeni del Hokkaido" (1899) vide mutare in maniera ancora più radicale il proprio stile di vita. Questa nuova legge mirava ad assegnare fra le diverse comunità le terre da utilizzare per i lavori agricoli, e rafforzava l'assimilazione Ainu grazie all'incremento di severi divieti: ad esempio, ricorrere agli usi e ai costumi tradizionali; celebrare cerimonie sacre e professare liberamente il proprio credo religioso; e infine alla completa proibizione dell'uso della lingua autoctona. Nelle scuole i bambini venivano istruiti secondo i dogmi giapponesi e spesso, coloro che avevano nomi propri in lingua ainu, dovevano cambiarli con quelli ritenuti più consoni dalla società egemone. La ridistribuzione delle comunità sul territorio e la suddivisione delle terre ritenute bonificabili non agevolò in alcun modo la popolazione nativa: gli appezzamenti erano troppo piccoli e la maggior parte dei terreni concessi non erano adatti al lavoro agricolo, costringendo così i proprietari a venderli nuovamente o a morire di fame.

Un destino questo che, cedendo a un ingenuo parallelismo, richiama alla mente le riserve in cui furono relegati i nativi americani o le feroci abolizioni ad opera dei primi missionari di riti e culti religiosi tra le popolazioni africane o, ancora, la ridistribuzione dei pascoli tra i pastori di renne Saami con conseguente frammentazione della società aborigena. Le orme lasciate lungo questi sentieri fangosi sembrano avere un'impronta simile, dei punti comuni nonostante

la notevole distanza geografica, come se gli stivali che ne hanno battuto la superficie fossero stati calzati dal medesimo piede.

Leggi e politiche che ascoltano la voce altrui, ma non prestano attenzioni ai bisogni di chi cerca di dare valore alle parole proferite che si perdono così nel vento. Esse nascono e muoiono entro i confini delle proprie menti, speranze che non valicano i muri dentro i quali si proteggono, silenti note che nemmeno la notte ha la volontà di accogliere. Vengono donate alle acque, che le cullano e le custodiscono, depositate così nelle memorie di coloro che hanno vissuto e creduto alle storie cantate in una lingua antica. Sono raccolte su fogli ingialliti dal tempo, fiera insaziabile che inghiotte e cancella ogni cosa, e si mostrano tra i caratteri stampati su manifesti e striscioni colorati, in un corteo di sogni e di rivendicazioni che sfilano lungo le strade delle grandi città, una protesta contro il mutismo che li ha a lungo avvolti.

Con l'avvio del periodo storico definito come "Democrazia Taisho" (lasso di tempo variabile che si colloca tra gli inizi del 1900 fino al 1930 circa) si assaporò un primo alito di libertà a livello sociale, permettendo agli Ainu di partecipare in modo più intenso ad attività e proteste. Si mossero perciò contro le perpetue discriminazione che ormai ricevevano da secoli, criticando i pregiudizi e l'ignoranza che albergava tra la comunità wajin, i quali credevano che gli Ainu vivessero secondo i dogmi della tradizione antica. Inoltre, chiedevano l'indipendenza dal governo giapponese. Nel 1934 fu emanata la "Asahikawa City Former Aboriginal Protection Law". Questa era una misura che voleva porre l'attenzione sulla situazione problematica in cui si trovavano le società Ainu di Chikabumi (nella prefettura di Asahikawa), le quali erano state espulse dalla propria terra. Accanto a questo, ottennero la presenza di alcuni rappresentanti all'interno della Camera del Governo di Tokyo e presero altre misure per proteggere le loro terre dall'essere confiscate.

I risultati furono minimi, ma si aprì un piccolo varco di comunicazione. Fu un passo corto, tuttavia riuscì a produrre una flebile eco che riecheggiò negli anni successivi.

«Il Giappone è una nazione caratterizzata da omogeneità raziale e non vi è alcuna forma di discriminazione nei confronti di minoranze etniche da parte dei cittadini giapponesi […][26]» affermò il primo Ministro Yasuhiro Nakasone nel 1986, sollevando non poche critiche e discussioni, dando il via a numerose campagne Ainu. La legge per la "Protezione dei Primi Aborigeni dello Hokkaido" venne abolita, e un nuovo ordinamento preso il suo posto: la "Legge per la Promozione della Cultura Ainu e per la Diffusione e Patrocinio delle Tradizioni e della Cultura Ainu", indirizzata solo alle aree culturali. L'articolo 1 recita quanto segue:

> realizzare una società nel quale l'orgoglio etnico e identitario delle persone Ainu sia rispettato e si contribuisca allo sviluppo delle diverse culture nella nazione. (FRPAC, 2017:11)

Un altro passo, questa volta abbastanza significativo, fu quello di incontrare altre realtà, altre popolazioni native lontane dall'arcipelago giapponese. Si instaurarono i primi contatti con la popolazione Saami della Finlandia, con i Maori della Nuova Zelanda e alcuni nativi australiani. Uno scambio, un confronto che portò ad una maggiore presa di coscienza della propria storia ed una profonda necessità di riscatto. Condividevano l'esperienza di trovarsi in una posizione non vantaggiosa, sotto il dominio e l'oppressione delle nazioni e società del nostro tempo, pervasi da un sentimento di perdita, di sfiducia e di negatività che dimorò anche negli animi delle generazioni successive.

Nel settembre del 2007 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite passò la "Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti delle Popolazioni Aborigene" che permise, nel giugno dell'anno

[26] FRPAC, 2017:10.

successivo l'approvazione unanime da parte della Dieta della delibera di riconoscere gli Ainu come popolo indigeno del Giappone.

3. L'origine del popolo Ainu: una questione aperta.

Attraverso questa breve cornice storica dello Hokkaido si può notare come il territorio si sia sviluppato seguendo un flusso a sé stante da quello del resto dell'arcipelago, intrecciandosi nel corso del suo progredire con vari mondi e culture. Sarebbe errato pensare che la comunità Ainu fosse rimasta intoccata nel corso dei numerosi secoli, o il loro stesso essere divenuti "ainu" non fosse dato dalla somma di più genti e più tradizioni. Georges Balandier (1973) fu tra i primi a definire le comunità come entità "comunicanti", soggette cioè a delle dinamiche di variazione interna, legate quindi ai mutamenti e alle necessità dei singoli individui che ne fanno parte; e a quelle dinamiche che invece definisce "esterne", dettate cioè dagli stimoli e dalle pressioni che la società subisce dall'esterno[27]. L'idea di società come semplici puntini all'interno di un grafico viene confutata, sostituita invece da figure con moti ondulatori in grado di modificare la propria forma a seconda di uno stimolo preciso, esplicando magistralmente l'immagine della società Ainu.

Ritengo opportuno in questa sede trattare le teorie proposte in merito allo spinoso problema relativo alle origini di questo popolo dal folto crine, riportando accanto ad alcune informazioni scientifiche delle immagini fornite invece dai racconti epici e dalle rappresentazioni giunte dai primi giapponesi e missionari.

[27] L'autore definisce le "dinamique du de danse" (dinamiche interne alla società) e "dinamique du dehors" (dinamiche esterne alla società). Balandier è uno dei pionieri dell'antropologia dinamista, interessatosi alle dinamiche di cambiamento storico, e non solo, che erano alla base delle trasformazioni sociali. Cfr. Balandier *Le società comunicanti* (1973) e *Società e dissenso* (1993).

L'enigma attorno all'origine degli Ainu risulta essere non poco affascinante, se si pensa che, accanto alla popolazione aborigena della Finlandia, rimane ancora aperto e senza una risposta certa. Una società la cui identità aspetta ancora di essere svelata non è solo intrigante di per sé, come espone l'antropologa Emiko Ohnuki-Tierney (1981), ma custodisce anche una delle chiavi che ci collega ad un più ampio problema antropologico: nello specifico quello del popolamento dell'Antico e del Nuovo Mondo. Porta così all'attenzione il punto geografico in cui si trovano le terre Ainu: zone di mezzo che favorivano il passaggio dei primi migranti dall'Antico al Nuovo Mondo. (Sjöberg, 1993: 85)

> The cultural, biological and linguistic identity of the Ainu is not only intriguing in itself, but also holds one of the keys to a broader anthropological problem – the peopling of the Old and the New Worlds. The Ainu land is situated at a strategic location through which early migrants may have passed from the Old to the New World. Are the Ainu one of these people who stopped short of crossing the Bering Straits to the New World, when waves of big game hunters and gatherers were pushing their way through the Asian continent? Or do they represent a population that claimed the land before the ancestors of the native Americans passed through? (Ohnuki-Tieney, 1981: 21)[28]

Le domande sollevate dalla scrittrice lasciano un punto di domanda sospeso nell'aria, abbagliando con una sorta di romanticismo accademico coloro che si apprestano a indagare le caratteristiche di queste genti. Il quesito sull'identità Ainu può essere studiato ed affrontato seguendo diversi metodi di indagine, anche se un approccio in particolare sembra essere stato apprezzato maggiormente dagli studiosi: il focus della ricerca viene posto sulla probabile relazione tra gli Ainu e il primo popolo aborigeno dell'arcipelago giapponese.

Seguendo una linea di pensiero che ricerca i primi abitanti della nazione in antiche leggende Ainu, un popolo remoto sembra aver occupato il territorio: quelli che nelle storie di epica sono

[28] Cit. in Sjoberg, 1993:85.

chiamati *Koropok-un-guru*[29]. Si credo quindi che queste genti abbiano avuto un consistente aumento demografico attorno al 3000 a.C e, seguendo questa teoria, i *Koropok-un-guru* furono poi assorbiti e assimilati dalla cultura Ainu. Forte sostenitori di questa possibilità fu l'archeologo giapponese Tsuboi.

Contrario a questa prima supposizione si pone il punto di vista di Koganei, favorevole alla teoria della vicinanza fra la popolazione Neolitica giapponese e gli Ainu, il quale sostiene che fossero stati proprio questi ultimi ad essersi insediati nella Terra Yamato per primi. A dare supporto a questa possibilità vi furono le testimonianze fornite da alcune somiglianze tra i resti ossei della cultura Jōmon, risiedenti nel territorio tempo addietro rispetto agli antenati Yamato. L'idea di discendere da una etnia poco apprezzata e sofisticata, barbarica e rozza, non ricevette i consensi sperati negli ambienti accademici giapponesi. Secondo Tsuboi una forte dimostrazione in grado di controbattere che gli Ainu fossero il popolo aborigeno all'origine degli odierni giapponesi, risiede nel fatto che essi non possedevano le competenze e le conoscenze tecniche per la fabbricazione di utensili di uso quotidiano (come vasellame o strumenti costruiti con pietre), mentre i *Koropok-un-guru* avevano queste abilità. Grazie agli scavi effettuati nelle zone abitate dagli Ainu delle isole Curili, i resti di strumenti in pietra e vasellame confermarono quanto sostenuto da Koganei, muovendo un passo verso la possibilità che i *Koropok-un-guru* e gli ainu potessero essere il medesimo popolo.

Kiyono condivise una teoria che mise a dura prova quelle esposte da Tsuboi e Koganei in precedenza. La sua posizione era che il popolo Ainu fosse la risultante di una mescolanza di genti antiche di origine ignota che abitavano l'arcipelago e delle comunità che in seguito migrarono nelle isole nipponiche dalle zone nordorientali della Siberia. Secondo questo

[29] Letteralmente il popolo o le genti Koropak. A volte viene scritto "unkuru".

studioso quindi la popolazione Ainu non sarebbe stata all'origine dei primi giapponesi, bensì gli antenati del Sol Levante avrebbe avuto una nascita sconosciuta. Nessuna delle teorie esplicate vinse sulle altre affermandosi come soluzione al nostro quesito, nonostante le idee di Tsuboi e Koganei siano in competizione dal XIX secolo.

Alcuni ricercatori iniziarono ad indagare il materiale biologico, culturale e linguistico, aprendo una nuova strada verso un'analisi, secondo quanto riportato da Sakuzaemon Kodama (1970)[30], a tutto tondo. In questo modo l'identità degli Ainu si configurava attraverso cinque differenti posizioni teoriche: la teoria mongolica; la teoria caucasica; la teoria della razza oceanica; la teoria della tribù Paleo-Asiatica e infine la teoria di Rasseninsel. Le prime tre si basavano sulle conformità riscontrate nei tratti culturali, nei costumi, nelle armi, negli ornamenti, negli utensili, nelle somiglianze dei rituali e delle cerimonie, come anche nella somiglianza della disposizione e dell'ordine delle parole, ad esempio l'uso di suffissi/prefissi e i toponimi. Continuando a seguire quanto riportato da Kodama, le teorie mongola, caucasica e della razza oceanica furono quelle che ricevettero più credito e audience.

La teoria caucasica fu per prima proposta da Bickmore (1868), il quale discusse l'appartenenza del gruppo ainu alla razza caucasica sulla base delle loro caratteristiche fisiche uniche e peculiari, come l'ampio spazio tra le orbite oculari e le piccole ossa che formano gli zigomi. In aggiunta, il gruppo sanguineo degli Ainu presenta più somiglianze con il ceppo Europeo rispetto a quello Mongolo. L'ipotesi invece della razza oceanica, proposta da V. de Saint Martin (Kodama, 1970: 265)[31], si rifà all'esistenza di una prima razza oceanica dei tempi antichi, antenati delle razze Equatoriale, Australiane e Polinesiane. Questa etnia si sarebbe poi

[30] Cfr. Sjöberg, 1993: 87.
[31] Cit. in Sjöberg, 1993: 88

spostata verso due direzioni: una nella Polinesia, e l'altra da Formosa alle isole Giapponesi, spingendosi successivamente nei territori della Kamchatka.

Nonostante la solidità da un punto di vista folklorico, etnografico e linguistico dei dati messi a confronto, queste affermazioni da sole non sono sufficienti per dare un giudizio esaustivo sulle origini della popolazione Ainu; in più sembrano esserci stati degli aspetti raziali che sono stati decisivi nell'affiorare di posizioni divergenti.

> The problem of racial classification of the Ainu has been discussed among scholars in the world for a hundred years. However, the argument has not led to an agreement yet. The causes of the complicated discussions are due to the fact that the Ainu who settled down in one part of Asia a long time ago to get mixed with the neighbouring tribes, have lost most of their original characteristics. […] most of them [the scholars] are limited to the description that the Ainu have resemblance to such-and-such race or tribe. The arguments concerning their origin or racial classification are confined within the limits of hypothesis at present. (Kodama, 1970: 263)[32]

L'osservazione e la critica mossa dallo studioso invita ad un approccio che non sia solo di tipo comparativo, ricercando somiglianze tra questa e quella etnia, ma un'analisi che superi il paradigma puramente ipotetico e limitante della classificazione raziale e delle ipotesi presenti. Tuttavia, Kodama stesso non si espone del tutto, asserendo semplicemente che la popolazione Ainu sia più primitiva ed antica dei popoli Europei.

Diversa invece appare la via imboccata dai promotori delle teorie della tribù Paleo-Asiatica e di Rasseninsel. Coloro che sostengono queste ipotesi credono che gli ainu non appartengano a nessuna razza oggi in vita. Il fatto che non vi siano prove abbastanza convincenti riguardo la forma della scatola cranica, i tratti somatici e la rassomiglianza dei diversi oggetti tradizionali

[32] Cit. in Sjöberg, 1993: 88-89.

raccolti, sostiene e rafforza questa possibilità. Queste teorie sembrano avere un'assonanza lieve e lontana con quanto esposto da Kiyono, sostenitore dell'idea racchiusa nella formula di Rasseninsel.

Vorrei aggiungere a questo quadro sintetico di teorie e analisi, la ricerca svolta da Ken-ichi Shinoda, capo del Dipartimento di Antropologia e del National Museum of Nature and Science di Tokyo, focalizzata sull'analisi della variazione mitocondriale del DNA. Questo tipo di studio si basa sulla catalogazione e comparazione delle differenziazioni racchiuse all'interno del genoma mitocondriale. Il mitocondrio del DNA (mtDNA) è un genoma extra-nucleare, situato all'interno del mitocondrio, che ha un certo numero di caratteristiche specifiche le quale sono utili negli studi di antropologia molecolare (2009: 27). Vediamo come l'etnia di Okinawa e quella Ainu derivino dalla medesima popolazione ancestrale e come queste non furono influenzate dal popolo Yayoi. Se vi fosse una simile discendenza, dovrebbero esserci delle somiglianze a livello della composizione dell'mtDNA, ma al contrario, si possono invece notare significative differenze delle frequenze dell'aplogruppo[33] di questi due gruppi. Questo indica che il gruppo di Okinawa e quello Ainu non hanno alcuna origine in comune. Indagando ora la distribuzione degli aplogruppi mtDNA che meglio definiscono la popolazione dello Hokkaido, troviamo l'aplogruppo G, M7, N9b e Y.

L'M7 e N9b hanno una distribuzione interessante: sono del tutto assenti o scarsi nelle altre zone dell'est e sudorientali delle popolazioni asiatiche al di fuori del Giappone, ma sembrano essere condivise tra i popoli Jomon. Sono perciò considerati specifici di queste genti, e si candidano come forti rappresentanti per il "genotipo dei Jomon". Per quanto concerne invece gli altri due aplogruppi, questi sono dominanti tra il popolo Ainu. Sono stati osservati e raccolti

[33] All'interno degli studi dell'evoluzione molecolare o della genetica, si intende con aplogruppo un insieme di aplotipi (varianti alleliche) tra loro diverse, ma generate da uno stesso aplotipo ancestrale.

nelle zone sudorientali della Siberia e presso gli abitanti della Kamchatkan, proprio come tra gli Okhotsk. Ciò suggerisce quindi un legame genetico tra gli Ainu e queste comunità settentrionali, nonostante mostrino una maggiore vicinanza genetica con i nativi siberiani. L'aplogruppo Y fu trovato principalmente nelle regioni basse dell'Amur e completamente assente nell'informazioni genetiche dei Jōmon, presentando un dato di notevole importanza. Si potrebbe affermare perciò che l'aplogruppo Y potrebbe essere stato introdotto dopo l'inizio del periodo Jōmon, allontanando ogni ipotesi di discendenza fra gli Ainu e questo popolo.

È altamente probabile che questo aplogruppo sia stato portano in Hokkaido dai popoli delle isole Okhotsk, i quali integrarono l'aplotipo siberiano nel corredo ereditario Ainu, intaccando la loro struttura genetica. Gli aborigeni dello Hokkaido dovrebbero essere riconosciuti come membri delle popolazioni indigene dell'Eurasia Nordorientale e non come popolo marginale dell'arcipelago giapponese. Continuando, possiamo concludere, seguendo le informazioni fornite da Shinoda (2009: 33), che la popolazione Ainu non è il risultato di un semplice aumento demografico degli individui appartenenti alla cultura Jomon, ma che si sia sviluppato seguendo una strada autonoma.

Gli studi e le teorie derivate dalle diverse ricerche hanno portato alla luce quanto sia intricato tracciare una linea di discendenza che riesca a raccogliere tutti le sfaccettature che questo popolo incorpora, lasciando la questione della loro nascita avvolta da una foschia di ipotesi e pensieri che si rincorrono in un giuoco senza fine. Abbiamo finora visto come la nazione egemone o i ricercatori provenienti da altri mondi hanno interpretato questa tematica, ma quale spiegazione hanno fornito gli Ainu riguardo le loro origini? Il popolo giapponese ha sempre creduto di essere disceso da grandi divinità celesti, genitrici della prima stirpe che occupò queste terre benedette dalla mano della dea Amaterasu. Qual è dunque la visione emica circa la formazione degli aborigeni dello Hokkaido?

Seguendo quanto appreso dalle leggende Ainu, essi si sentirebbero i discendenti diretti degli *Koropok-un-guru*, sostenuto dall'idea che questo popolo avesse abitato per primo il Giappone. In alcuni scritti giapponesi risalenti ai tempi antichi, compare un riferimento ai *Ko-bito*, "piccolo popolo" o "piccola persona", traducibile anche con "gnomo", ritenuti i predecessori della società dello Hokkaido. Pensiero questo che fu ben presto criticato e smontato dal noto specialista della cultura ainu John Batchelor, che non riteneva possibile che gli Ainu si riferissero o si associassero a creature di quel tipo (1925:6-7). Ci fornisce invece dell'informazioni importanti circa le storie narrate dalla popolazione riguardo la loro discendenza, alcune alquanto interessanti.

Il primo mito narra della divinità nota come Aioina, sceso nell'*Ainu moshir*[34] per insegnare alle comunità un modo di vivere meno barbarico, fornendo loro le conoscenze e le tecnologie per allontanarsi dal cannibalismo (Batchelor, 1925: 2-3). Non solo si nutrivano di carne cruda di animali come quella di cervo, d'orso e di animali marini, ma si racconta che uccidessero i propri consanguinei per divorarli in seguito. Aioina mostrò loro come costruire delle lance, ciotole, frecce e tutte le suppellettili utili per la vita quotidiana. Li comandò di cuocere sempre ogni pietanza, vietando loro il consumo di carni crude, assieme al divieto di cibarsi l'uno dell'altro. Molti credevano di discendere dalla persona che incarnava questa divinità, di essere stati creati da questa figura suprema. Lui avrebbe dato vita al primo antenato della stirpe Ainu. C'era chi riteneva che il termine Aioina derivasse dal vocabolo Ainu o il contrario, ma come suggerisce lo scrittore inglese, i due lemmi hanno un significato completamente diverso: se "ainu" indica "uomo, essere umano", la parola "aioina" contiene al suo interno il termine

[34] *Ainu moshir* significa letteralmente "la terra degli uomini", in opposizione al regno dei *Kamuy moshir*, ossia "la terra delle divinità". Gli Ainu credevano in questo mondo dicotomico: uno popolato dagli esseri umani, e l'altro abitato da entità divine che potevano influenzare e viaggiare attraverso queste due realtà.

“insegnante”. In conclusione, Aioina «era una qualche grandiosa persona che, nei tempi antichi, si comportò come un istruttore, un sapiente maestro per queste persone» (Batchelor, 1925: 4).

Vi è un altro mito simile sotto certi aspetti a quello esposto sopra, questa volta avente come figure di riferimento un uomo, Okikurumi, e il figlio, Wariunekuru, quali fondatori della razza ainu anche se, nelle leggende giapponesi, questi risultano essere giunti dall’isola principale del Giappone. Per lo scrittore rimane ancora una questione avvolta nell’oscurità, nonostante l’impressione che ricevette dai parlanti autoctoni fosse quella di un racconto del tutto inventato. Trascrive invece un ulteriore racconto, forse tra i più interessanti ascoltati dal religioso. Quando Dio creò l’uomo compose il suo corpo mettendo assieme cumuli di terra, mentre i capelli erano verdi foglie di centocchio[35] e un bastoncino di salice andava a dare forma e consistenza alla spina dorsale. Una seconda versione sulla creazione divina dell’uomo porta sempre la connessione con il mondo naturale, variando solamente le specie vegetali utilizzate.

Infine, per completare il nostro quadro sulle storie emiche esistenti e raccolte dallo studioso, ve n’è riportata un’altra, che forse potrebbe spiegare le fattezze ritenute lontane dai canoni di bellezza del popolo dello Honshu. Pochi passaggi mancavano ormai alla divinità per concludere la perfetta figura che aveva immaginato dell’essere umano, ma con urgenza fu richiamato nel regno dei cieli per risolvere affari di un certo spessore. Chiese ad una lontra che passò lì accanto di riferire alla divinità che avrebbe inviato a terminare il suo operato come proseguire, fornendogli istruzioni precise. Il piccolo animale venne distratto facilmente dal giovamento recato dalle acque del fiume, non curandosi di trasferire il messaggio, fino a dimenticarsene del tutto. Questo spiegherebbe perché il primo uomo sarebbe stato così imperfetto nelle fattezze e nei tratti.

[35] Nome scientifico della specie: Cerastium Minus.

Il popolo Yamato era cullato dalla consapevolezza della benedizione della sua nascita, un alito di vita donato dalla divinità del Sole, custode dell'ordine terreno e figlia della divinità Izanagi, nata dall'occhio sinistro dell'essenza celeste maschile. Amaterasu assieme al fratello Susanoo animano e colorano le origini mitologiche racchiuse nelle antiche pagine del Kojiki e Nihonshoki. La complessità della struttura narrativa di queste raccolte, già messe in forma scritta rispettivamente nel 712 e nel 720, fornivano ai wajin un motivo per guardare con una certa superiorità queste genti dagli abiti formati da stracci, poco curati nell'aspetto e con peli folti a ricoprire la cute (Fig. 9). Barbari, primitivi, selvaggi, figli di cani e bestie di quelle terre fredde e selvagge. Questa concezione dell'altro, rese nota fra i primi giapponesi una storia circa le possibili origini di queste comunità: la figlia del primo imperatore dell'isola, dopo aver provocato l'ira del genitore, fu spedita nei territori a nord della nazione, oltre il mare, su di una terra sconosciuta, Ezo. Qui si accoppiò con un cane e da questa unione fu generato il primo ainu (Irish, 2009: 24).

All'interno dell'ampia costellazione di divinità venerate dalla comunità ainu, tutte legate al mondo naturale, un posto speciale è ricoperto dall'orso, dalla volpe, dal lupo e dal gufo, tanto che per Batchelor queste possono essere intese come figure totemiche (1945:9-11). Una leggenda narra di come una donna, lasciata sola al mondo dopo la morte del marito, la quale una notte ricevette la visita di una sagoma nera, dalle sembianze umane. Egli si rivelò essere il dio che possedeva le montagne (la divinità dell'Orso) che, commosso dalla situazione in cui si trovava la povera vedova, voleva concederle un dono: presto avrebbe partorito un figlio. Molti ainu residenti nelle zone montuose ritenevano così possedere un legame di parentela con l'orso, "*Kimun Kamuy Sanikiri*" (Batchelor, 1925: 10). Altri gruppi si facevano chiamare "discendenti dell'Aquila" e "figli dell'Aquila", convinti di essere i figli di questo spirito divino. Poco sembra importare alla popolazione ainu da quali terre essi fossero migrati all'inizio dei tempi, come se

ciò che contava davvero fosse racchiuso nella possibilità di essere stati creati da essenza spirituali che risiedevano nelle creature attorno a loro, rendendoli implacabili guerrieri dalla profonda sintonia con quel mondo selvaggio. Capire di chi fossero i figli, da quale divino o ancestrale alito di vita fossero stati partoriti, conferisse loro quel senso di appartenenza e di orgoglio che unisce tutti i popoli del mondo.

> Such are the Ainu traditions relating to their origin. They tell us nothing whatever as to where they came from originally. For all they know, they may have been in Japan since the beginning of creation. (Batchelor, 1925: 11)

4. Lo stato dell'arte

> […] the language that we use to share our feelings with our belongs ancestors has become worn with use. Even the beautiful words that have been handed down to us are mostly timid things, things which will surely be extinguished along with their weak, doomed users. Oh, what a heartbreaking thing – and almost already only a memory. (Peterson, 2013: 2)

Il dramma di una lingua che lentamente sfuma nell'oblio cupo della dimenticanza, abbandonando i suoi significati, i suoi colori e le sue tonalità su quell'avida Luna che tutto accoglie e divora, deposito delle cose che sulla Terra vengono perdute[36]. Parole che conservano in sé l'antico legami con i padri predecessori, usate per esprimere il loro sentire e simbolo di una tradizione orale che ha basato tutto su quei suoni lasciati nelle aspre mani del tempo. La capacità di utilizzare e di conoscere i lemmi della propria lingua madre rientrano a far parte di

[36] Cfr. XXXIV canto della celebra opera di Ariosto, *L'Orlando Furioso*. La Luna è il luogo ove si raccolgono tutte le cose perdute sulla terra. Incaricato a recuperare il Senno del paladino è Astolfo, che si recherà sull'argentea sfera per recuperarlo.

quel quadro di peculiarità che tracciano un primo tassello dell'identità di una comunità. Dopo l'opera di assimilazione da parte del Governo giapponese sfociato nel divieto di usare i propri vocaboli per comunicare, la lingua giapponese ha lentamente sostituito le sonorità di questo antico idioma. L'opera che stanno svolgendo oggi molte associazioni Ainu riguarda, oltre alla promozione della loro cultura e tradizione, anche all'insegnamento della lingua. Molti sono i volumi sugli scaffali delle librerie di Sapporo e sul Web che riguardano la grammatica di questo linguaggio tenuto in vita da coloro che si prodigano a creare spazi radiofonici o laboratori educativi per le scuole giapponesi.

Per cercare di salvare dall'oblio le memorie di questo popolo dalle origini arcane e misteriose, svariati studiosi si sono immolati per raccogliere le canzoni delle tradizioni orale, leggende e miti che furono passati da una generazione all'altra nei secoli. Accanto alla figura di Batchelor (1877-1941), il quale soggiornò presso le società ainu e l'isola dello Hokkaido dagli anni 1891 fino quasi alla sua morte, Shigeru Kayano (1926-2006) si dedicò con entusiasmo e passione alla causa. Di origini ainu, nato e cresciuto nella piccola cittadina collinare di Nibutani, prefettura di Biratori, passò buona parte della sua vita a trascrivere quanto appreso dalla nonna, riportando non solo le storie antiche, ma anche informazioni circa le loro usanze. Oltre ad essere stato uno degli ultimi nativi parlanti la lingua ainu fu anche il primo a ricevere un certo rilievo e prestigio come rappresentante politico del movimento etnico all'interno del Governo giapponese.

Tra i primi autoctoni che tradusse e trascrisse sia in lingua ainu che con i caratteri giapponesi le loro tradizioni orali vi fu la giovane Chiri Yukie (1903-1922), figura molto amata tra la popolazione e nel mondo accademico. Il suo volumetto, un singolo libricino dalle pagine sottili, è di facile reperibilità in tutte le librerie di una certa portata, tradotta anche in inglese e in vendita tramite grandi compagnie di compra-vendita online. Non mancano quindi libri sul folklore di

questo popolo, sulle sue cerimonie come quella dello *Iyomante*, sugli oggetti caratteristici di un'identità che sta cercando di urlare a gran voce la sua esistenza[37].

Tomi di storia sullo Hokkaido, per più o meno esperti, colorano le mensole dei book-off o dei negozi d'usato, tracciando un quadro che riguardo per la maggior parte informazioni raccolte da wajin, offrendo un carente punto di vista autoctono. Non si può non citare in questa sede le opere preziose nel panorama letterario italiano di Fosco Maraini e delle sue spedizioni in Giappone, catturando attraverso suggestive fotografie attimi della vita di alcune comunità ainu, mostrando le attività quotidiane e gli ultimi *ekashi*[38]. A lui si deve inoltre il merito di aver intrappolato sulla pellicola uno degli ultimi rituali dello "Invio dello spirito dell'Orso", noto come *Iyomante*.

Nel contesto odierne, abbandonando il passato e rituffandoci nel presente storico, appaiono studi sulla nuova identità e consapevolezza raggiunta da alcune comunità Ainu, attive nel settore turistico e per questo criticate dai membri stessi della società nativa. Lisa Hiwasaki, assieme alla studiosa Tessa Morris-Suzuki, indagano e si interrogano sugli sviluppi e sulle modifiche che hanno riplasmato lo stesso sentire e percepire come autoctono determinati costumi e usanze. L'identità si modella e si modifica seguendo il flusso delle necessità dettate dagli impulsi esterni ed interni. Un notevole scossone agli Ainu sulla percezione della loro situazione politica ed economica, come visto nel precedente sotto capitolo, fu dato dall'incontro e dal confronto con le altre comunità native. Il dibattito potrebbe quindi muoversi verso una nuova direzione: le performance oggi offerte dai diversi gruppi nativi quanto si possono considerare vere, nel senso di fedeli ad un'immagine "tradizionale" di questa antica

[37] Per esempio, diversi sono i volumi che introduco alla creazione degli abiti Ainu, intessuti a mano tramite l'intreccio di fibre vegetali raccolte e trattate secondo il metodo tradizionale; oppure informazioni circa la cultura culinaria di questa popolazione, piuttosto diversa da quella giapponese.
[38] Lemma ainu usato per indicare le figure di anziane del villaggio.

popolazione, e quanto invece è da considerarsi falso, inteso come finto o trasformato per risultare più appetibile a livello globale? Il tema dell'autenticità e della re-identificazione del gruppo nativo sta prendendo sempre più piede nel mondo accademico, soprattutto nel panorama americano e in parte anche nipponico.

Il ruolo ricoperto dal turismo non può essere escluso dall'indagine sui mutamenti che hanno riaggiustato la concezione interna ed esterna degli Ainu. Toccati o meno dalla rappresentazione di essere un prodotto "unico" ed "esotico" di questa terra, confermano da un lato anche l'eterogeneità della nazione giapponese, realtà con la quale il Governo si sta ancora scontrando e sta provando a relazionarsi in maniera proficua. Con la nascita di differenti associazioni native sorte per difendere e promuovere la propria cultura e le diversi attività educative, sono aumentati anche gli opuscoli informativi e i siti internet per la divulgazione delle iniziative. Un esempio è la fondazione che risiede a Tokyo, "The Foundation of Research and Promotion of Ainu Culture" (FRPAC), ove una grossa fetta di ainu è migrata seguendo il crescente benessere raggiunto dalla capitale nel dopo guerra. Comitati e gruppi sono fioriti anche nello Hokkaido, formati da comunità residenti in comuni differenti.

La chiusura del Poroto Kotan Ainu Museum ha sollevato pareri e umori contrastanti all'interno del gruppo etnico dello Hokkaido, soprattutto la progettazione del nuovo complesso, approvato e costruito grazie al benestare del Governo dell'isola principale. Il malumore di chi vedeva questa ristrutturazione come una nuova presa di potere da parte dei giapponesi, fu intensificato dall'approvazione della nuova legge nel febbraio del 2019. Questa era orientata a fornire aiuti e agevolazioni alle associazioni autoctone impegnate nelle aree culturali, escludendo tuttavia tutti quei gruppi minoritari che si trovano a boccheggiare sotto le pressanti

tasse[39]. Qualche studio ha iniziato a muoversi anche verso questa nuova trasformazione, anche se notizie circa la città di Shiraoi sono ancora molto scarne, a differenze dell'abbondanza di materiale sulla cittadina di Nibutani o Asakikawa, più attive nelle lotte contro il Governo.

Il museo, con la sua peculiarità di essere un luogo di comunicazione e di scambio, ove il passato si specchia sul presente e genti da ogni parte del mondo possono conoscere le loro e o le altrui realtà tramontate, si presta anche come spazio di memoria e di sopravvivenza. Alcuni articoli sono stati riportati al riguardo, criticando l'inserimento della comunità ainu in un flusso storico legato al solo passato, come se il loro presente storico morisse entro le pareti delle strutture che le custodiscono. Henry Stewart, in alcuni interventi trascritti e raccolti in un fascicolo dal "Centro di Studi di Indigenistica della Hokkaido University", sottolinea questo problema di rappresentazione degli ainu all'interno di questo genere di strutture. Denuncia anche la scarsa diffusione di informazioni e di notizie riguardo il popolo aborigeno a livello nazionale: solo nelle reti televisive dello Hokkaido sembrano esserci news e reportage riguardo le faccende che interessano gli Ainu (2011: 7-9).

Negli anni il coinvolgimento nello studio e nell'apprendimento delle peculiarità delle comunità aborigene del nord del Giappone ha sempre stregato diversi studiosi dalle più svariate parti del globo. I temi toccati sembrano essere ampli e vari, anche se non mancano topic ripetitivi e argomenti su cui si è prestata maggiore attenzione (si vedano gli aspetti religiosi, le cerimonie sacre, la raccolta di racconti e altre fonti orali). Gli ainu potrebbero ottenere una nuova possibilità di mettersi in gioco a livello mondiale con l'inizio delle Olimpiadi del 2020, momento per cui l'intera nazione si sta agghindando e fremendo per il rilievo e il prestigio che

[39]Cfr. ivi, capitolo 4 § 3.

ne deriverà. Gli studiosi si stanno già interrogando su quali effetti questo evento avrò sul popolo nativo, senza contare degli esiti che la nuova legge porterà una volta ultimata del tutto.

Vorrei qui concludere riportando le parole della scrittrice autoctona che fino ad ora mi ha prestato la sua voce per aiutarmi ad esprimere idee e rievocare emozioni antiche. La speranza e la gioia di cui parla Chiri sono eco di un sentimento che ancora oggi dona un luccichio diverso negli occhi di chi nota un segno di benevolenza e di comprensione nei confronti delle proprie tradizioni.

> […] in the rainy evenings and snowy nights, [I] have put together with my clumsy brush just one or two of the very least of the tales our ancestors told for amusement. If it should turn out that this work is read by some who are kind enough to understand us, then I shall share with our race's ancestors joy without limit, happiness unsurpassable. (Peterson, 2013: 2)

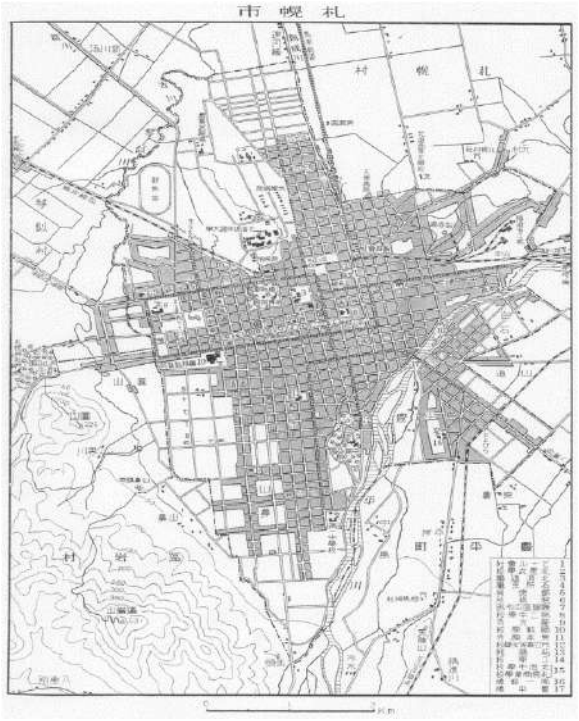


Figura 2. Mappa della città di Sapporo attorno agli anni 30 del 1900. Fonte: Japanese book "Series of Japanese geography and folk culture: Vol.14" pubblicato da Shinkosha, "Wikipedia". Si veda sitografia.

Figure 3. Lo scatto frontale dell'entrata dello "Hokkaido Museum" riporta la forma dell'edificio e i suoi colori, assieme alle imponenti vetrate d'accesso. Fonte: archivio personale, scattata l'8 aprile 2018.

Figura 4. Superata l'entrata, la prima stanza ad accogliere il visitatore è quella che conserva i resti dello scheletro dell'Elefante Naumann (destra) e quelli appartenuti ad un mammut (sinistra). Hokkaido Museum, Sapporo, Hokkaido. Foto: archivio personale, scattata l'8 aprile 2018.

ERE/EPOCHE DEL GIAPPONE	FRAMMENTO TEMPORALE	ETÀ STORICHE
Jomon	10.000 a.C. – 300 a.C.	PREISTORICA
Yayoi	300 a.C. – 300 d.C.	
Kofun	300 – 710	
Nara	710 - 794	ANTICA/CLASSICA
Heian	794 - 1185	
Kamakura	1185 - 1392	MEDIEVALE
Muromachi	1392 - 1573	
Azuchi - Momoyama	1573 - 1600	PRE-MODERNA
Edo	1600 - 1868	
Meiji	1868 - 1912	MODERNA
Taisho	1912 - 1926	
Showa	1926 - 1989	
Heisei	1989 - 2019	
Reiwa	2019 - …	

Figura 5. Schema riassuntivo delle ere e delle età giapponesi. Fonte: Caroli, Gatti, 2016.

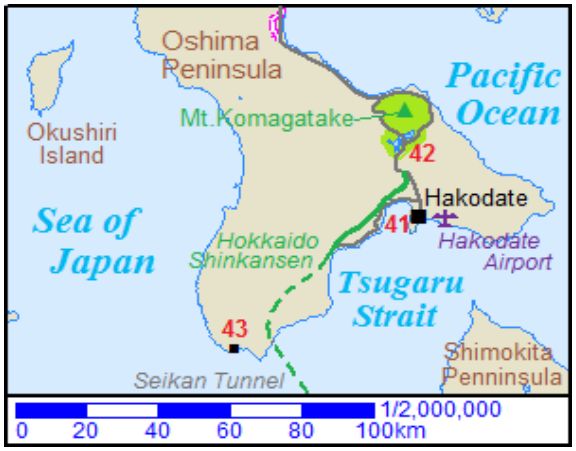


Figura 6. Cartina della Penisola di Oshima e dello Stretto di Tsugaru, territori in cui i primi wajin si insediarono e iniziarono a sviluppare il loro potere. Fonte: "Shitabe Town", vedere sitografia.

Figura 7. Dipinto effettuato da Kimura Hako presentato alla mostra di Ainu-e, raffigurante alcuni Ainu guidati da un rappresentante giapponese (l'uomo eretto sulla destra). Interessante notare le differenze fra le due popolazioni qui ritratte e il senso di sottomissione che invoca l'inchino delle tre figure aborigene. Fonte: Irish, 2009: 43.

Figura 8. La cartina mostra i vari schieramenti regionali degli ainu e le zone interessate dalla battaglia di Shakushain. La leggenda mostra, seguendo le figure dall'alto verso il basso: le aree residenziali dei capi; le principali basi; i nomi dei capi; i territori dei wajin. Fonte: FRPAC, 2017: 6.

Figura 9. Ritratto di un uomo Ainu. Si possono notare i capelli mossi e la lunga barba corvina, oltre alle decorazioni geometriche che corrono lungo gli orli del vestito. In mano tiene un copricapo che funge da amuleto contro le malattie. Fonte: archivio personale, scattata il 30 marzo 2018, ritratto conservato nel Tokyo National Museum, Tokyo, Giappone.

CAPITOLO 2

Il Poroto Kotan Ainu Museum

1. La città di Shiraoi: storia, caratteristiche ambientali e attività culturali

> È una pioggia sottile e costante quella che accompagna il nostro tragitto dalla città di Kojohama, dove abbiamo trascorso la notte, alla località di Shiraoi. Un convoglio datato, una sola solitaria carrozza ad accogliere i pochi passeggeri che ne animano l'interno, probabilmente della stessa decade del piccolo treno. Due sono i binari che attraversano la minuta e rustica stazione di Shiraoi: uno in direzione Tomakomai, e l'altro verso le zone di Noboribetsu/Kojohama. Vi è un odore graffiante e fastidioso all'interno del vagone, simile a quello di verza stufata o broccoli lessati con qualche spezia particolare. Sono le 8.30 del mattino. Il sole rimane coperto da nubi grigiastre e cupe che donano sfumature azzurrastre e spente all'ambiente circostante. Il paesaggio che scorre attraverso i finestrini ammalia e confonde: da un lato il panorama collinare con i suoi toni giallastri e i suoi asciutti arbusti sempreverde si specchia e fa quasi a pugni con i colori dorati e bluastri del mare che si agita e borbotta sulla careggiata opposta. È il connubio di due realtà opposte che hanno trovato il modo di convivere in pacifica armonia in questo piccolo lembo di terra. La stazione ospita ed esibisce manifesti pubblicitari del Poroto Kotan Ainu Museum, attrazione principale del posto, fonte di guadagno e di prestigio per le persone che si appoggiano al turismo per la loro sussistenza. […] Un odore lieve, vagamente famigliare viene trasportato dalla brezza fresca che si mescola alle gocce gelide della pioggia che non sembra smettere di cadere. Salsedine. L'aroma inconfondibile di acqua di mare, un richiamo lieve e leggero che si carica dell'asprezza del profumo dei pini e della vegetazione circostante. (Diario di campo, 19 maggio 2018)

Shiraoi (白老町), abbracciata lungo il versante settentrionale dalle verdi e rigogliose foreste che fanno parte del Parco Nazionale Shikotsu-Toya, si scontra sul lato meridionale con la brezza fresca e salata delle spumose acque dell'Oceano Pacifico. Caratterizzata da un clima

tipicamente oceanico, mite se comparato alle temperature del resto dell'isola, offre temperature piuttosto confortevoli in estate (attorno ai 28°C) e scende sotto lo zero nella stagione invernale. La cittadina offre negozietti turistici e ristoranti di gestione familiare nella zona circostante la piccola stazione, su cui si affaccia quella che potrebbe essere la via principale. Man mano che ci si allontana e si segue il rumore soffuso del mare, i negozi cedono sempre di più lo spazio a casette minute, i tetti spioventi e ripidi dalle tinte blu notte fino a quelle più accese del rosso borgogna, mentre tutt'attorno al perimetro delle abitazioni qualche spruzzata di verde dà la possibilità di coltivare minuti orticelli o semplicemente di impreziosire la proprietà.

Confrontandola con le atmosfere a tratti esplosive e vivaci di Sapporo, qui la tranquillità e il silenzio accompagnano il visitatore che si aggira lungo le strade ordinate e pulite che la percorrono, guidandolo in un'esplorazione quasi solitaria. Nonostante sia riconosciuta come una delle città dello Hokkaido con la più alta densità di comunità Ainu, conserva una pacatezza tipica delle piccole città marittime. Dando uno sguardo alle due figure (Fig.10 e Fig.11) estratte dal libro di Hiromi Nishiyauchi (2018:16) è possibile notare la distribuzione demografica all'interno del territorio dello Hokkaido. Le comunità native sembrano aver prediletto le zone più meridionali rispetto a quelle interne o settentrionali, sparpagliandosi lungo il litorale della baia di Funka e le coste bagnate dall'Oceano Pacifico. Nella figura (Fig.10) viene illustrata la densità demografica risalente al 25simo anno dell'epoca Heisei (2013-2014), riportando una concentrazione pari al 32,1% (circa 5.383 persone) nella prefettura di Iburi- la quale comprende anche Shiraoi- superata solo dalla prefettura di Hidaka con una percentuale del 38% (circa 6.379 persone). Soffermandoci invece sulla seconda immagine (Fig.11) e facendo qualche passo indietro nella nostra linea del tempo, durante il 15simo anno dell'epoca Taisho, si nota una maggiore presenza di persone lungo la costa sud-orientale, dove i pallini più pieni evidenziano una concentrazione superiore alle 500 persone.

Nel 2013 in Hokkaido è stata svolta un'inchiesta sulle "Reali condizioni di vita degli Ainu", dividendo in sette diversi frammenti temporali la raccolta dei dati utili. Questa ha come data di partenza il 47simo anno dell'epoca Showa (1972), il 54simo (1979), il 61simo (1986); passando poi al 5to anno dell'epoca Heisei (1993), l'11simo (1999), il 18simo (2006) e infine il 25simo (2013). Nishiyauchi prende in considerazione l'ultimo anno, riassumendo in poche parole i risultati come prova del divario che tutt'ora permane nelle varie fasce del tenore di vita degli ainu (2018:17). Confrontando la media totale degli Ainu che dimorano in tutti i comuni, la densità demografica Ainu mantiene le caratteristiche che seguono: la percentuale del rapporto del lavoro dipendente nel settore industriale primario risulta essere alto, accanto a quella per la protezione dei mezzi di sussistenza; è invece basso il tasso degli iscritti all'università e agli istituti superiori. Se si guarda la tabella (Fig.12), confrontando i dati del cambiamento nella percentuale di chi riceve la "garanzia dei beni di sussistenza", nel 1972 le persone che prendono questo tipo di protezione su 1000 persone, è sei volte superiore la media totale. Nel 2013 si è ridotto al 44.8‰ delle persone, portando un cambiamento positivo dell'1.35‰ nella media totale se confrontato con la diminuzione degli anni precedenti.

Quest'analisi dei dati rilevati e delle inchieste svolte nello Hokkaido nei confronti della popolazione autoctona può fornirci una visione d'insieme più ampia sull'effettiva distribuzione delle comunità, assieme ad una comprensione circa il loro tenore di vita. L'introduzione di leggi e divieti atti a incrementare la presa di potere da parte dell'etnia egemone (i *wajin*) portarono di conseguenza ad una assimilazione forzata. L'impiego degli ainu all'interno del settore primario sembra essersi mantenuto alto durante gli anni, mentre il tasso di alfabetizzazione e di istruzione pare aver subito una diminuzione. Variabile invece risulta essere il *welfare* dei beni garantiti ai cittadini ainu, che si ridesta e si alza solo nel 2013.

Shiraoi, con la sua posizione strategica fra due città importanti (Muroran e Tomakomai) e le sue temperature favorevoli, conta circa 20 mila abitanti, di cui 2.500 sono di discendenza Ainu. La pianta (Fig.13) mostra la circoscrizione amministrativa della città e le principali reti fluviali che la attraversano, escludendo qui gli antichi villaggi di Shadai e di Shikisei[1]. La costruzione di insediamenti lungo i corsi dei fiumi era dettata dalla presenza rigogliosa e abbandonante di trote e salmone, due dei principali alimenti su cui la tradizione culinaria Ainu si fondava. Il salmone cotto su braci ardente e la zuppa di pesce con verdure selvatiche sono ancora una prelibatezza che viene servita durante le attività promosse dall'Associazione Ainu di Shiraoi. La presenza massiccia di riserve d'acqua e di vegetazione ha favorito la preservazione e la riproduzione di alcune specie di cervidi, che a loro volta hanno portato il proliferare di una famiglia cosmopolita dell'ordine dei ditteri: i tafani o tabanidi[2]. Nell'antica lingua autoctona infatti, il nome della località di Shiraoi sembra voler dire "area con molti tafani" [3], successivamente riadattato secondo la scrittura giapponese usando i caratteri di "bianco" e "vecchio". Secondo il missionario Batchelor invece, il significato sarebbe più vicino a "zona di alta marea" (Irish, 2009: 39).

Nel tempo, l'interesse di diversi archeologici è caduto sulla zona di Shiraoi e, grazie agli scavi compiuti, sono stati ritrovati dei resti risalenti a circa 8 mila anni fa nei dintorni della città.

[1] In lingua giapponese, rispettivamente 旧社台村 (kyū Shadai mura) e 旧敷生村 (kyū Shikisei mura), indicando gli antichi villaggi di Shadai e Shikisei.

[2] Inclusi tradizionalmente nel raggruppamento dei Brachiceri Inferiori, rappresentano una delle famiglie più numerose e importanti anche a carattere sanitario, medico e veterinario. Le femmine sono note per essere ematofaghe. In italiano a volte ci si riferisce a questo insetto usando il nome di "mosca cavallina". Prediligono spazi aperti, come per esempio zone forestali o ambienti rurali. Un'alta concentrazione di tafani ematofagi si riscontra nelle aree con un'elevata densità di popolazione "ospite", come le zone ad alta vocazione zootecnica, in modo particolare con animali allevati in stabulazione libera oppure al pascolo, oppure all'interno di parchi e riserve che ospitano cervidi e altri ungulati. Sono attratte dal calore dei corpi grazie ai loro occhi termici. Le larve hanno habitat terrestre, semiacquatico o acquatico, ma sovente sono associate ad ambienti umidi, come possono essere quelli dei corsi d'acqua, degli stagni, delle paludi, ecc. (si veda sitografia, "Wikipedia: Tabanidae")

[3] In lingua Ainu [シラウ・オ・イ] "shirau-o-i" letteralmente vuol dire "luogo con numerosi tafani" (Nishiyauchi, 2018: 24).

Questo avrebbe portato a presumere la presenza di genti che potrebbero corrispondere agli antenati delle comunità Ainu stabilitesi in Shiraoi anni addietro. Nonostante ciò, per quel che riguarda il quadro storico di questo luogo, le informazioni a noi note hanno come inizio i tempi premoderni.

Prendendo come riferimento i documenti redatti dai wajin durante gli anni della colonizzazione e dalle informazioni custodite nella tradizione orale Ainu, Nishiyauchi (2018: 24-26) riassume brevemente gli aspetti storici che hanno interessato la città. È necessario tenere presente inoltre, che le fonti orali raccolte ed analizzate non sono altro che racconti passati di famiglia in famiglia attraverso le varie generazioni e, per questo motivo, nella cognizione storica, vi sono alcuni modelli che collidono e sono in contraddizione tra loro.

Tra le più note nei tempi recenti, vi sono quelle ascoltate e riunite da Mitsuoka Shinichi presso la famiglia Kumasaka nel 45simo anno dell'epoca Meiji, periodo in cui si ritrovò a lavorare come Direttore dell'Ufficio Postale di Shiraoi. Accanto a queste, Nishiyauchi (2018:24) cita anche l'opera di trascrizione e di comparazione compiuto da Sato Masanori, il quale assieme alle storie della famiglia Kumasaka, nel 1923, aveva registrato anche quelle dei discendenti della casa Nomura. Raccolte in un manuale, portarono alla creazione di nuove ipotesi riguardo *La storia degli Ainu di Shiraoi*[4]. Non vi sono perciò vere e proprie testimonianze dirette sulla storia in generale della città, comunque sia, grazie ai diversi racconti trasmessi di padre in figlio, prima che Shiraoi diventasse un punto di incontro di rilievo durante l'epoca Edo, i villaggi di Shiraoi, Utokanbetsu, Kushun, Makunbetsu e Bubetsu si trovavano nelle zone limitrofe le rive dei fiumi. Le tradizioni orali, in breve, riportano una trama simile a quella che verrà illustrata di seguito.

[4] Cfr. Masanori, 1981, *Suiron – Shiraoi no rekishi wo tazunete. Joshō Shiraoi kotan no keisei*, pag. 102-109.

Appetsu della prefettura di Hidaka era a capo di un gruppo di genti che presero il nome di *Ipenikkuru*, risiedenti nell'odierna Atsuga, i quali, mentre fuggivano dai loro vecchi territori, si ritrovarono su di una collina fluviale e decisero di costruirvi una fortezza. Il gruppo guidato da *Utokanbetsu* iniziò delle trattive di scambio con le persone di Shiraoi (*shi-shiraoi-unkuru*[5]) ed entrò in possesso del loro *ioru*[6]. Questo divenne noto come *l'Utokanbetsu-unkuru*. Un altro gruppo, che dalla zona di Hidaka stava migrando seguendo il tragitto della Baia di Funka (Fig.14), si fermò in Shiraoi. Man Mano che venne loro riconosciuta una certa capacità della retorica e una buona predisposizione alla diplomazia, queste ultime genti furono accettate da *Utokanbetsu* e iniziarono a vivere nel villaggio *Kushun* vicino al fiume Shiraoi. Vennero riconosciuti come *Kushun-unkuru*. Fu loro concesso il territorio di *Pubetsu* e solamente lì essi avevano il permesso di cacciare, pescare e raccogliere le verdure selvatiche. Sullo sfondo di queste vicende, nel XVII secolo a causa dell'esplosione di numerosi conflitti e dello tsunami scatenato dall'eruzione del vulcano Usu (1663) e Tarumae (1667), queste comunità furono costrette a spostarsi dai loro territori.

Nei documenti redatti dai wajin, lo studio compiuto da Tsugaru Ittoshi - inerente alle strategie di commercio dell'area - si focalizzò sulla raccolta dei dati della città di Shiraoi, stimando la presenza di circa 20 unità abitative che davano forma a vari villaggi sparpagliati lungo le rive del fiume Shiraoi.

È stato accennato nel capitolo precedente come i territori dell'isola fossero caduti sotto il controllo del clan Matsumae e questo vale anche per la località di Shiraoi, rientrando a tutti gli

[5] Il termine *unkuru* in lingua ainu era utilizzato per indicare un gruppo umano.
[6] *Ioru* era il modo con cui gli Ainu si riferivano ad uno spazio territoriale come unità geografica individuale, dove potevano condurre la loro vita. Era il luogo in cui si trovavano le loro case e vari siti di produzione, delimitando un'unità territoriale più ampia di un villaggio, includendo i territori di caccia, raccolti e pesca, accanto ai posti ritenuti sacri. Per gli Ainu lo ioru era il luogo dove nascevano, trascorrevano la loro vita e infine passavano nel mondo dell'al di là, circoscrivendo il proprio gruppo di appartenenza. (Lauterpacht, Greenwood, 1932:196)

effetti fra i loro domini. Inoltre, solamente Shiraoi, dalle annotazioni riportate nelle registrazioni dei luoghi usati con finalità commerciale studiati da Ittoshi, era supervisionata da Matsui Shigesaemon, il quale, nel 1669 nominò l'ainu *Okatsuku* a ricoprire il ruolo di Otsumei (corrispondente all'Ufficiale del villaggio nello Honshu) per i gruppi di Shadai, Shikiu e Shiraoi. All'epoca di Shigesaemon non vi erano veri e propri luoghi predisposti per il commercio, così gli Ainu più influenti, almeno una volta all'anno, erano soliti riunirsi nei piccoli porti prestabiliti e disposti in zone facili da raggiungere dai vari villaggi. Qui avvenivano le trattative di scambio e i negoziati fra i diversi popoli.

Successivamente, nel 1789, il territorio di Shiraoi viene ceduto a Matsui Shigebe che ne divenne il governatore, ma la gestione viene affidata all'ente appaltatore Tenmaya Senuemon a cui venivano forniti periodicamente 30 ryō[7]. In quel periodo, a causa della massiccia richiesta di manodopera per l'opera pubblica, e della necessità da parte dell'appaltatore di gestire la forza lavoro, i diversi *kotan* sparsi lungo le zone marittime furono raccolti sotto il vessillo di Shiraoi. Fu così, si dice, che nacque il villaggio di Shiraoi (Nishiyauchi, 2018: 25). Nel 1809 la città era formata da 30 unità abitative e 113 persone.

L'area non rimase sempre sotto il dominio di una stessa forza politica, infatti nel 1799 lo Shogun assunse il diretto controllo, e solo nel 1821 concesse nuovamente ai Matsumae di amministrare la città fino al 1854, quando il Bakufu ritornò a governare direttamente su queste terre. Nel 1856, per riuscire a gestire meglio la propria forza politica, la zona orientale di Ezo-chi fu passata al Clan Sendai[8], nominato dal Bakufu, che creò il proprio centro amministrativo nella città di Shiraoi (Fig. 15).

[7] Antica moneta d'oro usata prima dell'epoca Meiji, sostituita poi dalla valuta odierna lo yen. (si veda sitografia Wikipedia)

[8] Il clan Sendai affonda le proprie origini nel periodo Kamakura, acquistando con il passare del tempo sempre più potere e territori, fino a controllare una buona parte della zona nord del Giappone. Originariamente questo gruppo

Sull'ormai finire degli anni '50 dell'800 la città di Shiraoi contava, nel suo complesso, circa 209 ainu distribuiti in 39 dimore. L'epoca Edo quindi mostra come la presa da parte della popolazione egemone fosse riuscita a raggruppare, in maniera confortevole, i vari villaggi che erano fioriti lungo le zone fluviali per agevolare le operazioni di controllo.

Sono state riportate, fra alcune considerazioni generali riguardanti quest'epoca, delle scene che vedevano i dominatori wajin e i feudatari sfruttare la popolazione ainu rimasta alle loro dipendenze, usando senza moderazione le zone ricche di pescato e sovraccaricando di lavoro le genti locali. Un rapporto caratterizzato da uno squilibrio, dove la sudditanza era dimostrata con l'inchinare il capo di fronte all'uomo venuto dall'isola al di là dello Stretto di Tsugaru. L'autonomia di cui godevano queste comunità andò via via indebolendosi. Il controllo imposto nel periodo Edo tuttavia, a differenza di quello che sarebbe stato promosso successivamente dal governo Meiji, non vedeva la gestione diretta e soggettiva dell'intera isola di Ezo-chi, e non si curava nemmeno di promuovere lo sviluppo del territorio come prefissato tra gli obbiettivi, lasciando una sorta di effimera libertà. Infatti, lo *ioru* posseduto da ogni comunità Ainu, anche se era stato in parte danneggiato dalla presenza straniera, non aveva subito troppi cambiamenti.

Le comunità, ora riunite per necessità dalle figure che amministravano l'area, dovevano trovare un modo per gestire i diversi ioru e le relazioni sociali secondo norme condivise e accettate da tutto il villaggio. La figura del *kotan Korokuru*[9] fungeva da fulcro attorno alla quale si formava l'ordine all'interno del villaggio di Shiraoi, tenendo sempre conto dell'organizzazione dei domini legati allo *ioru* specifico. Mitsuoka (1987: 26)[10] ci spiega che il

di guerrieri era riconosciuto come clan Date, divenuto successivamente noto con il nome di Sendai a favore della prefettura in cui era stato stabilito il castello. Masamune Date è il personaggio più illustre del clan, le sue gesta sono state narrate da ispirazione per pellicole e romanzi.

[9] Questa figura può essere intesa come una sorta di Capo Villaggio.

[10] Cit. in Nishiyauchi, 2018: 26.

kotan Korokuru era sia un alto consigliere che un sacerdote, consolidando in lui queste cariche[11], mentre *Otsumei* era più simile ad un amministratore: nei confronti dei rapporti esterni, intrattenuti con il daimio e gli imprenditori delle zone pescose egli rappresentava il villaggio; nei confronti delle problematiche interne, deliberava con il capo villaggio e si prendeva cura del benessere della comunità. Questo ci dimostra come la gestione dei differenti villaggi segua una sorta di autogoverno monitorato e osservato in maniera distaccata dai wajin. La carica di *kotan korokuru* era trasmessa seguendo una discendenza diretta (da padre a figlio), mentre *Otsumei* si suppone fosse scelto fra i membri di un gruppo ben selezionato da un'assemblea presieduta dai decano delle varie comunità.

Secondo la presentazione e le interpretazioni proposte da Mitsuoka[12], in qualità di Korokuru del Shiraoi kotan, composto da 209 persone e 39 strutture abitative, vi era il capo famiglia Kumasaka. È ritenuto che i Kumasaka fossero anche a carico del ruolo "religioso-spirituale" nella cerimonia dello Iyomante durante l'ispezione imperiale. Questa cerimonia che ha attirato e catturato l'interesse di diversi studiosi, è stata abolita con la restaurazione Meiji, momento in cui il dominio dello Honshu si era fatto più severo e concreto. Il rituale prevedeva la "spedizione" dello spirito divino dell'Orso, attraverso la sua dipartita dal corpo dell'ospite (l'animale). Si poteva compiere il rito in due modi: su un orso cacciato durante una battuta di caccia, quindi si tratta in questo caso di un animale adulto e selvatico; oppure capitava a volte che i cuccioli rimanessero senza madre e fossero presi dagli ainu ed allevati nel villaggio per un periodo definito (da 1 a 2 anni). La città di Shiraoi conduceva questa cerimonia in una modalità differente rispetto alle altre zone, conservando ancora oggi nella danza che ne ricalca la

[11] Nishiyauchi, 2018: 25.
[12] Nishiyauchi, 2018: 27.

memoria e il significato, una variazione del ritmo e della velocità rispetto a quella delle altre comunità[13].

Vorrei aprire qui una piccola parentesi riguardo le attrazioni che la cittadina può offrire da un punto di vista turistico. Oltre al noto Poroto Kotan Ainu Museum è stato costruito un altro complesso, ad est rispetto al museo Ainu, il "Sendai Clan, Shiraoi manor house Museum". Come accennato precedentemente, nel 1854 lo Shogunato cessò i quasi 200 anni della "Politica di Isolamento Nazionale". L'apertura delle porte del Giappone alle nazioni straniere per trattazioni commerciali interessò particolarmente i mercanti russi, che iniziarono a visitare sempre più di frequente l'isola dello Hokkaido e le Isole Curili. Anche i pescatori americani giunsero nelle acque che bagnavano queste coste a caccia di balene. L'interazione fra queste genti straniere e i cittadini dello Hokkaido (gli Ainu) non erano pacifiche: spesso i commercianti forestieri usavano maniere e toni violenti nei loro confronti, facendo crescere una sorta di xenofobia tra la popolazione nativa. Lo shogunato, per salvaguardare i propri territori e difendere i nativi riconosciuti ora come parte del popolo giapponese, inviò sull'isola alcuni funzionari del governo, i quali costruirono diverse fortezze in differenti punti strategici dell'intero territorio. La fortezza di Shiraoi, istituita nel 1856, era presieduta da circa 150-200 guerrieri samurai del Clan Sendai, nome che deriva da una delle prefetture più a nord dello Honshu. Ritenuta una delle fortezze più grandi con i suoi 60.000 m^2 e 6 ingressi (Fig. 16), fungeva anche da quartier generale per lo Shogun. Nel 1966 fu riconosciuto dalla nazione come importante risorsa culturale e nel 1981 Shiraoi e Sendai riconobbero ufficialmente il loro legame storico, aprendo tre anni dopo il museo. Questo ha il compito di presentare ai visitatori

[13] Nishiyauchi, 2018:11-12.

il significato storico della fortezza, offrendo la possibilità di muoversi all'interno del complesso e mostrando gli oggetti storici qui conservati ed esposti.

Il museo sul popolo Ainu non è l'unico modo che si ha in questa graziosa cittadina per entrare in contatto con il mondo, a tratti perduto e a tratti reinventato, del popolo aborigeno. Lungo il tragitto per raggiungere il lago Poroto, nascosto fra un dedalo di strette stradine asfaltate, sorge l'Associazione per la promozione della cultura aborigena, lo "Shiraoi Ioru Jimusho Chikisani"[14]. Spostato in questa nuova sede nel marzo del 2017 per liberare la zona dove sarebbero cominciate le prime modifiche per l'area destinata al nuovo Museo Nazionale, ha disposto i propri materiali all'interno di un negozio in disuso. Il gruppo è stato fondato nel 2008 dall'Organizzazione per la promozione e la ricerca della cultura Ainu di Sapporo, offrendo workshop di vario genere e mostre concentrate sulla comprensione e l'insegnamento di quella che viene definita come cultura Ainu.

> Uno spazio piccolo, i muri chiari a ricordare pagine su cui imprimere memorie e storie. Le donne erano radunate vicino alla leggera porta in vetro da cui si eccedeva all'ex negozio, ora sede dell'Associazione Chikisani di Shiraoi (Fig 17). Le pentole emanavano aromi stuzzicanti e vapori che si diffondevano nella stanza ampia e aperta, solo una porticina delimitava la zona privata, mentre le pareti che davano sulla strada erano in vetro. Lo sfrigolio dell'olio per la tenpura faceva da sottofondo al parlare del gruppo con cui avevamo appena concluso la raccolta e lo studio delle piante selvatiche attorno al lago Poroto, nell'ampia foresta che lo abbracciava timidamente. Sulle pareti cartelloni colorati di rosso e blu erano abbelliti con caratteri e foto che ritraevano le attività promosse dal gruppo, mostrando bambini alle prese con reti da pesca e anziane signore intente a imparare l'arte del ricamo

[14] 白老イオル事務所チキサニ in lingua giapponese, tradotto "Ufficio Chikisani dello Ioru di Shiraoi".

> tradizionale. […] Nel mezzo della sala, quasi a fare da séparé vi erano delle teche al cui interno erano esposti abiti Ainu, i ricami tipici di Shiraoi come i colori (Fig.18). […] Le scarpe di pelle di salmone luccicavano appena sotto le luci della stanza, mentre uno dei membri ci mostrava gli oggetti contenuti in quell'angolo del negozio. Ruvide e leggere, i miei piedi furono percorsi da una sensazione di fastidio e dolore all'idea di indossarle, ma la lavorazione e la maestria nel dargli forma era stupefacente (Fig.19). […] Sotto alla piccola televisione nera vi era una collezione di dvd e vhs riguardanti la storia Ainu, leggende e documentari vari, tutti a disposizione dei visitatori che potevano sedersi su alcune sedie e godere anche di quel genere di intrattenimento educativo. (Diario di campo, 19 maggio 2018)

Il centro è curato da diverse figure che si premurano di mostrare e organizzare alcuni aspetti della tradizione aborigena del luogo. L'evento a cui ebbi occasione di partecipare voleva essere un'immersione nell'area verde che circonda il lago Poroto per toccare con mano, annusare e distinguere alcune piante selvatiche usate nella preparazione delle pietanze che avremo poi assaggiato una volta tornati alla struttura. Le attività promosse dall'associazione variano e seguono le stagioni in quanto sono legate ad esperienze che si possono fare all'aria aperta, mettendo un atto tutto l'apparato sensoriale. Dalla raccolta di verdure e piante commestibili alla pesca con reti, fino a quelle che si possono realizzare all'interno, come l'insegnamento della lingua, la lavorazione del legno, la visione di filmati o documentari o la creazione di indumenti o ricami secondo i canoni autoctoni. È semplice venire a conoscenza degli eventi che si organizzano grazie alla pagina Facebook creata per questa necessità, sempre aggiornata e ricca di informazioni sulle attività ainu di tutta l'isola, permettendo all'interessato di essere sempre al corrente su quello che si farà o che è stato svolto[15].

[15] La pagina di riferimento è la seguente アイヌ文化情報オンライン「ピリカカンピ」, nonostante questa contenga differenti eventi ed attività pubblicate da più associazioni Ainu.

2. Il Museo Ainu di Shiraoi

Irankarapte. Unico lemma in lingua Ainu che avevo riposto con cura nella "cassetta degli attrezzi etnografici", accanto a qualche altra arida nozione per poter riempire il mio leggero bagaglio con i dati che il campo mi avrebbe offerto. Guardavo i segni che componevano quella parola ainu, scritta con l'uso dell'alfabeto giapponese noto come *katakana*, stampata sul piccolo fascicolo che avevo portato con me durante il tragitto verso l'Isola del Nord. Nelle sue pagine sottili e colorate erano racchiuse informazioni generali, tracciando un breve quadro storico del popolo aborigeno, i suoi usi e costumi, le peculiarità che lo rendevano "diverso" agli occhi della società giapponese.

Irankarapte. Un suono estraneo che non combaciava con nessuna delle sonorità studiate o conosciute. Un vocabolo remoto ed estraneo, privo delle sfumature che avrebbe assunto piano piano durante lo svolgersi delle mie ricerche. Era una parola che non superava i confini segnati dal bianco della pagina su cui era vergato, associato alla scarna traduzione di un saluto. "Ciao". Questo il senso del lemma, un modo per rivolgersi all'altro ed attirare la sua attenzione.

Irankarapte. Una volta giunta sul luogo, dopo aver cominciato la mia collaborazione con le comunità indigene ed aver abituato lo sguardo a cogliere indizi sottili, ritrovai la parola ovunque: nelle incisioni vicino ai monumenti dedicati alle figure native, nelle spille offerte dalle associazioni aborigene, nei manifesti che promuovevano eventi e festival, negli sguardi di chi conservava una storia profonda e radicata come le foreste che animavano il paesaggio. *Irankarapte*. "Ciao, io non sono giapponese". Era sussurrato con una nota di dolcezza e vigore. Era un primo passo per ammettere la propria discendenza, la propria appartenenza a quel gruppo minoritario. Vi era una sfumatura di gioia e di fierezza nella libertà di poter usare quel saluto, un calore leggero che coinvolgeva anche chi si affacciava a questa cultura sprovvisto

dell'adeguata attrezzatura. *Irankarapte*. Il suo significato tocca corde più profonde, si insinua nell'esiguo spazio che rimane tra anima e cuore. "Permettimi di toccare gentilmente il tuo cuore, il tuo animo"[16]. Una richiesta bisbigliata appena, una ricerca di attenzione e di comprensione, il permesso di poter lasciare qualcosa di sé nella vita dell'altro, futuro custode di un sapere che vuole ancora essere trasmesso e risorgere come una Fenice dalle proprie ceneri.

Una parola può farsi carico, in maniera conscia o meno, degli aspetti identitari di un popolo, divenendo slogan politico e marchio dell'industria turistica a cui ci stiamo lentamente avvicinando. Il "popolo bianco[17]" sembra essere stato strumento e aver strumentalizzato situazione e opportunità, traendo a tratti beneficio dalle circostanze poco propizie create dal Governo giapponese. Prima di snocciolare le scarne informazioni reperibili riguardo la storia del Museo Ainu di Shiraoi, ritengo importante rivedere lo sfondo sulla quale la struttura ha preso vita. È già stato parlato in precedenza di come la politica di assimilazione si sia fatta più intensa e pesante durante il periodo della restaurazione Meiji (1871), stringendo le proprie dita più saldamente su questa terra selvaggia. I divieti erano andati aumentando assieme alla necessità di fare propria l'isola e le sue genti, cercando di cancellare le diversità che intercorrevano fra i due popoli. Le tradizioni Ainu, viste dall'occhio etico di chi si approccia ad esse, possedevano quelle parvenze di inciviltà che aveva bisogno di essere scardinata per arrivare ad un livello di "civiltà", non più "barbarico" e "selvaggio", ma vicino all'immagine di una società progredita e colta.

[16] La traduzione è riportata nel piatto posteriore del volumetto del FRPAC, 2017, *Together with the Ainu -History and Culture*.
[17] Gli Ainu erano così definiti dalle genti straniere che si avvicinavano ai loro villaggi ricoperti per la maggior parte dell'anno da candida neve, donando il caratteristico bianco ad ogni cosa. (*Fotografie di Fosco Maraini*, 2013: 22).

Masahiro Nomoto[18], direttore e curatore del Museo di Shiraoi, durante un intervento trascritto e raccolto in un volume promosso dal "Center for Ainu and Idigenous Studies" della Hokkaido University, riporta alcuni eventi che hanno portato ai primi cambiamenti nella città e nell'orizzonte della comunità nativa.

Le condizioni sociali che hanno caratterizzato lo Hokkaido negli anni 70 del '900 erano piuttosto dure e aspre per quel che riguardava la preservazione e la trasmissione della cultura Ainu. Nel medesimo anno, l'Isola celebrò i suoi 100 anni di sviluppo e crescita, dando l'opportunità al movimento per i diritti Ainu di ridestarsi. Furono mosse critiche contro i programmi turistici che includevano prestazioni native, ritenuti di stampo colonialista. Come risultato si ebbe un piccolo mutamento all'interno dell'Ufficio Municipale della città di Shiraoi: il precedente comitato fu sciolto, creando un nuovo gruppo che comprendesse per lo più persone di origine ainu. La fondazione fu ufficialmente istituita attorno al 1976.

Qualche anno più tardi, nel 1984, la "Associazione Ainu dello Hokkaido" si impegnò nella campagna per abolire la discriminante "Hokkaido Former Natives Protection Act[19]" messa in atto nel 1899. Si chiedeva inoltre una nuova legislazione che riconoscesse la presenza degli Ainu e la loro peculiare cultura, garantendo loro i diritti in qualità di popolo indigeno dello Hokkaido. In questo clima di fermento, sulle sponde del lago Poroto, fu aperto il Poroto Kotan Ainu Museum, una vetrina che mostrava in maniera esaustiva la cultura e le tradizioni del popolo dal folto crine. Il fatto che il museo fosse gestito e reso operante da membri della comunità aborigena aiutò poi ad accrescere il valore della loro cultura non solo a livello

[18] Cfr. Nomoto, 2011: 57-59.

[19] La legge prevedeva la rinuncia all'uso dei costumi e delle tradizioni propri della cultura Ainu, limitando le loro attività quotidiane e le zone di caccia e pesca. Le cerimonie sacre e l'utilizzo della lingua autoctono furano vietate, sbriciolando a poco a poco la loro identità. Inoltre, furono sottratti sempre più di sovente territori, rendendo l'isola ufficialmente parte dei possedimenti del Governo giapponese. In poche parole, fu negata l'esistenza degli Ainu come gruppo minoritario. (MeijiShowa, si veda sitografia)

nazionale, ma anche all'estero, portando nuove opportunità di rivalutarla e in qualche modo anche di rinnovarla.

La campagna permise finalmente di inspirare una ventata d'aria fresca, facendo passare nel 1997 la "Legge per la Promozione della Cultura Ainu" e la Diffusione e Comprensione delle Conoscenze riguardanti le Tradizioni Ainu", nota come "Ainu Cultural Promotion Law[20]". La nuova legislazione prometteva di:

> creare una società nella quale l'orgoglio etnico delle persone Ainu fosse rispettato, e di contribuire allo sviluppo delle diverse culture presenti nel Paese, grazie all'implemento di misure per la promozione della cultura Ainu, alla diffusione delle conoscenze circa le tradizioni Ainu e all'educazione della nazione stessa, riferendosi alla situazione della cultura e delle tradizioni Ainu dalle quali essi ritrovano il loro orgoglio di appartenenza. (art. 1, "ACPA")

I propositi sottesi dalla legge ed esplicati anche in questo primo articolo sembrano mostrare uno step verso la comprensione e l'accettazione di una realtà di vita a lungo negata, schermita e pesantemente discriminata, muovendo un primo passo verso la creazione di una società ove culture diverse possano coesistere in una convivenza degna e rispettosa. In verità questa misura è risultata piuttosto fallimentare (Morris-Suzuki, 1999:1), alimentando solamente le speranze dei gruppi di attivisti Ainu che non hanno trovano risposte concrete alle loro richieste, come se le loro parole avessero seguito il desolante destino dell'impronte lasciate sulla fresca neve: belle e luminose sotto i raggi del caldo sole, quanto labili e fragili sotto le mutevoli condizioni del vento. Nonostante questo, diverse misure sono state adottate per quel che riguarda la promozione della cultura Ainu sulla base della nuova legge, ma ancora oggi molti giapponesi

[20] Accennando qui brevemente, nell'articolo viene intesa come "cultura Ainu" quello che concerne la lingua della popolazione, la musica, le danze, le lavorazioni su legno e altre proprietà culturali che sono state ereditate dagli antenati e quelle che invece sono derivate da esse. (Human Rights Library, art. 3, si veda sitografia)

non ne sono a conoscenza e non mostrano alcun interesse nei progetti realizzati seguendo questa scia (Nomoto, 2011:58).

Prima che la legge fosse approvata, il Governo dello Honshu era riluttante nel riconoscere gli Ainu come un distinto gruppo etnico o di supportare la preservazione della loro cultura e di stimolare giovani praticanti. In una simile situazione sociale, non vi erano sicuramente fondi pubblici da spendere o offrire per una struttura privata. Il museo è stato così sostenuto dall'introito derivante dal turismo, e con questa autonomia economica furono in grado di organizzare e proteggere indipendentemente l'identità Ainu.

Arriviamo al 2008, anno che ha segnato una svolta definitiva nella storia di questo popolo: la Camera ha adottato una delibera sollecitando il Governo a riconoscere ufficialmente gli Ainu come indigeni dello Hokkaido. L'anno seguente un'altra piccola importante vittoria ha innescato una scintilla di luce, accendendo una fiamma di rinnovata speranza: l'UNESCO ha incluso nella lista di "Eredità Culturali Intoccabili" (*Intangible Cultural Heritage*) le danze tradizionali Ainu. Nel panorama globale il riconoscimento non solo da parte dell'organo a capo della nazione, ma anche dall'ente che si occupa della salvaguardia delle ricchezze del pianeta, ha riacceso una vitale voglia di fiorire e di mettersi in gioco tentando di superare i confini delle Isole in cui erano circoscritti.

La mia intervista con la danzatrice professionista Shihoko Takahashi [21] si è rivelata interessante e bizzarra al tempo stesso, dando vita ad un colloquio che ha preso forma e consistenza seguendo il flusso naturale dei ricordi della donna dal viso paffuto e allegro. Shihoko è una delle performar anziane del gruppo che lavora all'interno della struttura museale di Shiraoi, le sue forme tonde e il viso segnato da qualche ricamo del tempo, conserva ancora

[21] Si veda Estratti delle Interviste, intervista a Shihoko Takahashi, 12 settembre 2018.

occhi vispi e attenti, gentile e spontanea nei modi di relazionarsi con l'altro. Risponde a quello che le chiedo, lasciandole qualche volta dei momenti la libertà per potermi parlarmi di sé e delle cose che desidera. Mi racconta delle esperienze che porta ancora nel cuore, come un tesoro prezioso che si tiene nascosto in qualche taschino segreto vicino al petto. I viaggi[22]. Scoprire ed avventurarsi verso mete lontane ed esotiche ai suoi occhi, varcare quei bordi segnati sulla cartina geografica per invadere con la propria cultura "mondi altri". Il volto si era illuminato mentre mi descriveva i cibi che aveva assaporato a Taiwan, Finlandia, Corea e Inghilterra, luoghi dove avevano avuto modo di esibirsi grazie a degli scambi promossi da diversi musei e dalle comunità native con cui erano entrati in contatto.

Dopo l'apertura del museo presero infatti avvio programmi di scambio con il popolo indigeno della Finlandia, i Sami, mettendo le basi per un accordo di gemellaggio di "società" fra i direttori del museo di Inari e quello Ainu di Shiraoi. Nel 1987 inoltre fu tenuta una esibizione di "gruppi minoritari" dell'estremo oriente sovietico all'interno del museo co-patrocinato dal Soviet Far East – Hokkaido Museum Exchange Association. Qualche anno dopo, nel 1989, toccò a Shiraoi fare da palcoscenico all'evento "International Festival of Northern People" a cui parteciparono i Nivkh (isole Sakhalin), gli Inuit (Quebec), gli Indiana della costa nord-occidentale (dal Canada agli Stati Uniti) e i Sami (Finlandia), i quali introdussero e mostrarono le diverse sfaccettature delle loro culture. Fu il primo scambio internazionale alla quale presero parte un numero così consistente di comunità native, dando prova del significato che il museo e gli Ainu avevano guadagnato fra le diverse società locali. Nel 1999 presso la "Smithsonian National Museum of Natural History" negli Stati Uniti, venne presentata un'esposizione che aveva come focus gli Ainu: "The Ainu: Spirit of Northern People". Accanto ai manufatti tradizionali prestati dal Museo di Shiraoi, si cercò di creare il set per la cerimonia della

[22]Si veda Estratti delle Interviste, intervista a Shihoko Takahashi, 12 settembre 2018, Estratto C.

“spedizione dello spirito dell’Orso” o Iyomante, le case usate dalla popolazione nativa e un’imbarcazione mercantile (Nomoto, 2013:60-61).

Dalla sua apertura il Museo Ainu di Shiraoi tentò ti coltivare con cura e dedizione i rapporti instaurati con le altre popolazioni aborigene disseminate nei territori settentrionali del globo. Un modo questo per interfacciarsi con realtà simili nonostante la grande diversità, ma anche per avere un confronto in materia politica e organizzativa.

Verrebbe forse da chiedersi perché Shiraoi avesse ottenuto così tanto credito e notorietà fra tutte le svariate comunità aborigene che ancora esistevano disseminate in particolari punti del territorio. Perché proprio questa cittadina marittima avesse attirato non pochi occhi su di sé, compresi quelli del Governo giapponese. Facendo un passo indietro nella nostra linea del tempo, alcune testimonianze riportano un evento che ha probabilmente ha inciso con la fioritura dell’industria turistica in questo luogo. Nel 1881, 14simo anno dell’epoca Meiji, l’Imperatore Giapponese effettuò un viaggio di ispezione per verificare la situazione di bonifica del territorio e sostò a Shiraoi. Poiché riuscì ad assistere al celebre rituale dello Iyomante e fu intrattenuto dalle danze tradizionali della comunità aborigena, tutto il paese venne a conoscenze che quel luogo era la residenza del gruppo etnico Ainu. In seguito, grazie anche alla realizzazione della strada ferroviaria (1917 circa) che collegava Muroran ad altre città limitrofe (come Shiraoi) e la costruzione della stazione, nel 1919 compagnie di viaggi provenienti da Osaka ispezionarono Shiraoi, incrementando tramite la circolazione delle informazioni apprese durante la loro visita il numero di genti originarie da ogni parte della nazione. L’industria turistica subì una favorevole impennata per quel che riguardava le entrate e la notorietà, espandendosi anche negli anni successivi (Muraki, s.d.:26).

Giocava inoltre a favore anche la vicinanza alle città di Muroran e Noboribestu apprezzate per le loro fonti termali naturali e i numerosi eventi che si tenevano abitualmente a cui partecipavano i visitatori dello Honshu. Per esempio, erano numerose le scolaresche avide di scoprire e di vedere quelle genti native dai volti segnati da scure incisioni[23] (Fig.20) e il loro stile di vita che, nell'immaginario comune, era legato ad una visione primordiale, se non primitiva. Un primo calo di visitatori è stato registrato negli anni in cui la Seconda Guerra Mondiale aveva richiamato l'attenzione della Terra del Sol Levante, riconquistando consensi e persone dopo il 1947, raggiungendo nel 1964 una stima di oltre 56 mila ospiti. A quel tempo, il periodo in cui era possibile vedere e rendere funzionante la struttura ricopriva solo i 6 mesi più caldi dell'anno: da maggio a ottobre. Fu così possibile tenere nota delle persone che vi si recavano giornalmente, arrivando a picchi di quasi 3 mila persone al giorno. Gli *Ekashi*[24] di Shiraoi, con l'aiuto degli *Ekashi* di Biratori[25], costrurono attorno alle due case tradizionali (*cise*) delle tettoie in cui inserire diversi negozi di souvenir, alzando i profitti dal turismo Ainu (Muraki, s.d.:27).

Fino alla seconda metà del 1900 non vi era alcuna struttura predisposta per l'accoglienza dei visitatori interessati ad apprendere e toccare con mano quella cultura descritta nelle leggende e nelle dicerie di frontiera come "pura", legata ancora profondamente alla natura. L'unico modo con cui si apprendeva circa le usanze e lo stile di vita era quello di entrare nelle case private di

[23] Le donne, una volta raggiunta l'età adulta, erano solite farsi tatuare il volto, le mani e le braccia. Ha da sempre suscitato non poco stupore e interesse l'incisione che veniva praticata loro sul viso: ricalcando la forma delle labbra, il tatuaggio si estendeva da guancia a guancia, assumendo una colorazione bluastra. Lo scopo era quello di non far entrare entità demoniache attraverso la bocca, e assicurare alla donna il ritorno dopo la morte dai propri antenati. I segni erano creati utilizzando un coltellino e mettendo sopra della fuliggine. Altre volte si usava il liquido oleoso derivato dalla cottura della corteccia di betulla (si veda intervista Shihoko Takahashi, 12 settembre 2018, Estratto B). I ricami riprodotti sul dorso delle mani invece rappresentavano una costellazione di simbologie sacre che miravano a proteggere il corpo della donna da spiriti maligni.

[24] Cfr. Munro,1996, *Ainu creed and Cult*.

[25] Situata nella prefettura di Hidaka, consta di una comunità Ainu piuttosto numerosa e attiva. Luogo di nascita del noto attivista politico Ainu Shigeru Kayano (Nibutani) e teatro di manifestazioni contro la diga costruita a discapito delle esigenze della popolazione nativa sul fiume Saru.

alcune famiglie che facevano pagare una somma per il tour, la spiegazione e il racconto di antiche favole, canti e danze messo in scena per lo straniero e infine, gli oggetti cari alla loro tradizione. Fosco Maraini, nella sua spedizione in Hokkaido del 1939, ci offre un breve spaccato di questo genere di minitour nell'intimità dello spazio casalingo di una delle figure anziane della città di Shiraoi.

> Spiccava fra costoro (gli Ainu della città) l'*ekashi* Miyamoto di Shiraoi. La sua capanna, una solida e spaziosa costruzione di legno e paglia, era tenuta perfettamente. Miyamoto e sua moglie erano molto ospitali e offrivano sempre ai loro ospiti, tè o birra ainu accompagnando le offerte con dettagliate spiegazioni, quasi delle lezioni, sulla cultura ainu. In cambio si aspettavano naturalmente laute mance…La loro capanna divenne una sorta di museo. Alle pareti si trovavano teorie di antiche, bellissime e preziose grandi stoviglie laccate giapponesi (*shitoki*). Erano "tesori" che gli antenati di Miyamoto avevano ricevuto dai giapponesi, in cambio di pelli di orso o di altri prodotti locali. (Maraini, 2013: 47)

Sicuramente l'organizzazione di uno spazio dove poter svolgere le proprie attività, senza invadere la sfera privata e senza creare scompiglio nelle regolari attività della città, ha giovato non poco beneficio alla piccola area messa insieme dagli *ekashi* con alcune abitazioni tradizionali e negozietti per la vendita di prodotti fatti a mano della comunità Ainu. Vediamo ora come era stato organizzato e suddiviso lo spazio all'interno della zona dedicata al Museo Ainu.

3. Strutture e gestione dello spazio del Poroto Kotan Ainu Museum

Prima di raggiungere un luogo, prima di sfiorarlo con i propri passi e di sentirne la consistenza sotto il peso delle scarpe, la mente prende vie nascoste e misteriose, lasciando all'universo dell'immaginazione il piacere di tramutare l'attesa in un quadro di fantasia. All'interno delle pareti della mia testa l'area su cui ricadeva la mia ricerca sembrava quasi rincorrere l'idea romantica di una "natura incontaminata", avvolta nella bellezza assoluta di simbologie e credenza remote, custodite e svelate solo da coloro che discendevano direttamente da questo popolo fiero. Lentamente, una ad una, queste credenze messe in essere dal mio intelletto soggiogato, da libri e foto di autori che hanno preceduto il mio cammino, sono state smontate e riplasmate da una realtà del tutto differente.

Vorrei riportare di seguito un frammento nel diario di campo scritto poco dopo aver compiuto il mio primo lavoro di campo nella città di Shiraoi, successiva alla mia uscita educativa attorno al lago Poroto, dove un tempo sorgeva il Museo Ainu.

> Una croce, rossa, pulsante e fastidiosa era stata tracciata sul punto della mappa che ritraeva il Museo Ainu Poroto Kotan (Fig.21). Accanto a questa, una statuetta in legno con le sembianze del *korokuru* del kotan di Shiraoi era qui immobile, di fronte alla porta d'entrata del piccolo atrio che antecedeva i binari della stazione (Fig,22). Dall'effige penzolava un cartello plastificato, caratteri magenta e grassocci rimarcavano con la loro massiccia presenza la chiusura definitiva del complesso, mentre un sottile e più modesto trafiletto segnalava la riapertura nel 2020. Un'anziana signora seduta su di una banca poco lontana da dove mi trovavo, avendo colto forse una nota di amarezza nel mio sguardo, si avvicinò con un sorriso e mi spiegò che il Museo era chiuso -come se le "x" cubitali non me lo avessero esplicato

> con adeguata chiarezza – ma la città poteva offrire altre attrazioni. […] Il luogo di incontro per l'attività prevedeva di ritrovarsi davanti all'ingresso del museo, in un improvvisato parcheggio in cui lentamente, iniziò a prendere forma un gruppetto di persone piuttosto consistente. Al di là delle protezioni metalliche che delimitavano il cantiere edile, all'opera anche in questo giorno piovoso, macchinari dal lungo collo aranciato e il suono di strumenti da lavoro rimbombava sotto il lieve bisbigliare della pioggia. […] Imboccammo una stradina battuta, ora ricoperta di foglie che avevano assunto il colore rossastro del terreno, gli ombrelli danzavano sopra le teste dei partecipanti, mentre alla nostra sinistra il lago Poroto ci osservava impassibile, grigio come i riflessi che coloravano il cielo (Fig.23). Attraverso gli alberi snelli e longilinei si scorgeva qualche frammento dei lavori di costruzione. Tre *cise* erano rimaste ancora intatte, malinconica icona di un'epoca che stava per volgere al suo repentino tramonto. La bellezza dell'acqua e del panorama che avrebbe potuto offrire riuscì ad incantarmi nonostante quel senso di lieve fallimento che provavo nel vedere la mia "romantica" idea di campo scemare e dissolversi con la stessa velocità con cui si la gru creava cumuli di terriccio. (Diario di campo, 19 maggio 2018)

L'area che delimitava il complesso museale si estendeva lungo il versante meridionale dell'ampio lago (Fig.24), affacciandosi su una delle strade principali che continuava la sua corsa seguendo il rialzarsi del terreno. Nel 2009 la struttura aveva compiuto i suoi 25 anni di nascita, confermandosi come il principale museo dello Hokkaido per quanto riguardava la storia territoriale e la presentazione della cultura Ainu, fornendo anche la possibilità di visitare la ricostruzione di un vero *kotan* (Muraki, s.d.:27). Specializzato quindi nella divulgazione e nello studio delle usanze e tradizioni autoctone, è una pietra miliare fra i musei con la seguente tematica.

Il nome del Museo comprende nel suo titolo la parola Ainu, un termine che per molti secoli ha avuto una connotazione non del tutto positiva, ma colma di sottili discriminazioni. È già stato accennato che il termine vuole semplicemente dire "essere umano, umanità" come la maggior parte dei lemmi emici con cui le società si descrivevano agli altri, una sorta di risposta naturale alla prima domanda che viene loro rivolta: "chi siete voi?" "Esseri umani". Tuttavia, viene creduto che il termine fosse stato in qualche modo storpiato dalla popolazione egemone, ricalcando le leggende e dicerie sull'origine animalesca degli Ainu. La parola comprende infatti il termine "inu", che in lingua giapponese significa "cane", rievocando la maligna diceria che vedeva la nascita di queste genti dall'unione tra la principessa dello Honshu cacciata dal padre e un cane selvatico[26]. "Ainu" sarebbe così inteso come "Ah! Un cane!". Questo potrebbe forse fornire un'ulteriore spiegazione al loro attaccamento agli elementi naturale e al mondo animale, costellato di simboli e di significati sacri. Il cane, appartenente alla razza Hokkaido-Inu[27], era un compagno utile per le battute di caccia e la cattura dei salmoni, una presenza che non mancava all'interno dei villaggi, senza essere vezzeggiato come lo ero invece l'orso. Nell'ideologia giapponese il cane non aveva una connotazione "alta" a quei tempi, associato più probabilmente al mondo selvatico e animalesco a cui aveva rilegato anche questa popolazione.

Come si è giunti alla denominazione più complessa di "Poroto Kotan Ainu Museum"?

Nel 1965, a causa del numero sempre più copioso e ingombrante di visitatori nelle zone storiche della cittadina di Shiraoi, si trasferì il "Shiraoi Ainu Kotan" sulle sponde del lago

[26] Irish, 2009: 17.

[27] È stata riconosciuta come una delle razze canine primitive che conserva ancora i tratti primordiali del suo genoma. La lingua dai toni bluastri farebbe intendere un certo grado di parentela con il Chow Chow e il Sharpei. Cane di taglia media, robusto e feroce, donato di una spiccata intelligenza e capacità orientative, fedele al suo padrone, si prestava ad essere un ottimo aiuto per la caccia, in grado di abbattere anche un orso bruno. Si veda sitografia, Wikipedia.

Poroto, dando il via ad un vero centro per gli affari e fondando la "Consulenza Turistica di Shiraoi S.P.A"[28]. Dato che fu ricostruito un villaggio Ainu lungo il limitare del lago, questo iniziò ad essere chiamato "Poroto Kotan". La necessità di trovare un'area più adatta ad accogliere le attività turistiche e culturali della comunità era data da una serie di problemi di natura logistica-sanitaria. I turisti, non riuscendo sempre a prendere il treno o non essendo aiuto muniti, spesso erano messi a disposizione dei servizi di autobus riservati, soprattutto quando le visite rientravano nel programma didattico delle scuole. La mancanza di zone abbastanza capienti di parcheggio recava non pochi problemi alle piccole attività commerciali che vedeva le proprie aree riservate alle vetture dei clienti inondate dai mezzi dei turisti. Un altro fattore che incise sulla decisione di spostare buona parte delle offerte attorno al lago, furono le condizioni sanitarie dell'ambiente in cui si trovavano e la mancanza di adeguate misure di sicurezza all'interno delle case tradizionali (costruite utilizzando materiali quali paglia e legno) in caso di incendio (Muraki, s.d.:27).

Nel 1967 per mettere in mostra gli oggetti tradizionali e gli ornamenti vari, dando loro una sorta di catalogazione, si decise di aprire al pubblico un "Museo Popolare di Shiraoi[29]" confinante con il gruppo di *cise* all'interno del parco cittadino. Il "Poroto Kotan", per i visitatori giunti in città, era il fulcro del loro interesse, in quanto avevano luogo attività aperte al pubblico in cui si spiegava ad esempio, la costruzione delle abitazioni e le danze tradizionali, presentando in maniera sistematica la cultura ainu. Influenzati dall'ondata di fermento messa in moto dai movimenti di liberazione Ainu agli inizi degli anni '70, fu sciolta la "Consulenza Turistica di Shiraoi S.P.A", dando vita nel 1976 all'odierno gruppo "Associazione per la Preservazione

[28] Nome in giapponese "白老観光コンサルタント株式会社", cfr. Muraki, s.d:27.

[29] 「白老民俗貸料館」che può essere tradotto come "Museo Folclorico o Popolare di Shiraoi". (Muraki, s.d.:28).

delle Tradizioni Orali e della Cultura Ainu di Shiraoi[30]". Uno degli obbiettivi primari di questo nuova società era quello di allestire il "Museo Ainu". Dall'immagine preservata dal turismo Ainu fino a questo momento, si pensò alla necessità sociale di cambiarla con un'idea della cultura Ainu più "accademica", in un certo senso più sofisticata.

Tracciando questo breve quadro storico e mettendo per iscritto le informazioni raccolte, si può notare come l'organizzazione sia stata pensata per rispondere da un lato a delle esigenze di tipo amministrativo, da un altro cercando di sostenere la crescente domanda turistica, senza dimenticare l'essenza della cultura autoctona.

Non avendo avuto la possibilità di visitare di persona il complesso, la mia analisi nasce dallo studio e dalla comparazione di diversi siti, di mappe e cartine ritrovate in diversi dépliant e dalla raccolta di dati diretti grazie ai colloqui con alcuni dei membri del Poroto Kotan. Osservando la mappa (Fig.25), si può cogliere l'aspetto finale dato al Museo al momento della sua apertura nel 1984. Una volta varcato il portone che delimita l'ingresso, la statua imponente del Korokuru, il capo villaggio, accoglie coloro che si accingono a muoversi nella spaziosa area che si affaccia sulle acque quiete del lago. A ridosso della riva è stata predisposta un'area ristoro da cui poter ammirare i giochi di luce creati dalla volta celeste sulla superficie acquosa, mentre poco lontano un caffè poteva offrire pietanze vicine alla tradizione ainu: zuppa di cervo, verdure selvatiche fritte, salmone, ecc. L'orto botanico invece mostrava le piante utilizzate dalla comunità per la preparazione dei piatti, fornendo spiegazioni circa il loro utilizzo terapeutico o culinario grazie alle guide che accompagnavano i gruppi all'interno del complesso.

[30] Dopo l'apertura del Museo, l'associazione assunse il nome di "Fondazione del Museo Ainu" o "Associazione del Museo Ainu" (財団法人アイヌ博物館).

Il piccolo *kotan*, allestito e ricostruito seguendo i dogmi della cultura aborigena, prevedeva un insieme di diverse strutture: dalla casa più ampia e principale, fino alla più minuta costruzione che un tempo serviva per depositare le riserve alimentari. Nell'ala esterna e posteriore alla casa più imponente, solitamente utilizzata dal capo villaggio per accogliere o celebrare riti specifici, è stata creata la gabbia e le attrezzature per inscenare lo *Iyomante*. Le abitazioni potevano essere costruite con materiali differenti, tutti di origine naturale, utilizzando la corteccia o l'erba di bambù oppure, come in questo caso parti del giunco (Fig.26). Vi erano delle peculiarità specifiche alla quale i costruttori dovevano attenersi: il tetto era inclinato seguendo i quattro punti cardinali e molte erano provviste di un atrio appena varcata la soglia, utilizzato a volte come dispensa (FRPAC, 2016: 16-17). Inoltre, era sempre installata una finestra nella parete opposta all'entrata, a simboleggiare il passaggio attraverso il quale le divinità potevano accedere ed uscire dalla dimora (Fig.27). In ogni casa non poteva mancare un altro spazio essenziale per l'armonia coniugale: nella parte nord-est si trovava il focolare per onorare la divinità Kamuy Fuchi, dea del fuoco e protettrice degli abitanti della casa. Gli *inau*[31] abbellivano e delimitavano questo sacro luogo domestico, messaggeri e portatori di preghiere agli spiriti divini (Rosselli, 2014:112).

Gli oggetti rituali, gli indumenti tradizionali, i gioielli, le fotografie storiche e tutto il materiale che poteva essere racchiuso e conservato dentro teche dalla superficie lucida erano stati depositato in un edificio a parte, vicino al villaggio ricostruito, doveva venivano presentati gli usi e i costumi del popolo nativo. Una struttura dalle tinte ocra e aranciate, il tetto piatto e scuro, ove in certo punti il piano si univa per formare delle lievi pendenze, sullo stipite sopra la porta capeggiavano i caratteri scintillanti di "Museo Ainu". Quest'ultima rimanenza di quel desolato

[31] Si tratta di bastoncini ricavati dal legno di salice, un albero molto caro alla tradizione Ainu, i quali venivano piallati ad un'estremità in modo da formare dei trucioli che ricadevano per la lunghezza del paletto con onde morbide. Avevano valore propiziatorio e referenziale. (Rosselli, 2014: 112)

cantiere che aveva ormai inghiottito le ultime memorie di chi vi aveva passeggiato e vissuto. Poco lontano da questo, un'altra attrazione aveva contribuito a rendere unico e riconosciuto il Museo (Fig.28): una recinzione con alcuni esemplari degli Ainu-Inu o Hokkaido-Inu; e accanto una contenente un piccolo orso a cui era possibile dare del cibo tramite un tubicino che superava le sbarre metalliche.

Camminando attorno alle case, ad orari stabiliti e riportati in una tabella, nel *saun-cise* (letteralmente "casa davanti") i membri dello staff si apprestavano a riprodurre performance canore e danze antiche della tradizione Ainu. Il ballo e il canto hanno da sempre accompagnato le vita di questa comunità che nei gesti e nelle parole conservava e celebrava il legame con il mondo naturale. Voci tonde e suoni vibrati erano a tratti ravvivati da piccoli acuti effettuati in coro, vedendo a volte esecuzioni dedicate prettamente ad un sesso specifico, a quelle che richiedevano invece l'unione di questi due universi. Danze che inscenavano una battuta di caccia o la lotta di due eroi, lasciano il posto a canzoni più dolci di ninna nanna o ad altre più violente e ritmate che mimano il raccolto delle semine[32]. Gli "attori" vestivano con gli abiti tradizionali, lavorati e fabbricati dalle donne che avevano tramandato il sapere del ricamo, usando per la riproduzione delle melodie strumenti musicali di origine autoctona, come il *mukkur* o *mukkuri*[33], simile per forma e suona al nostro "Scaccia Pensieri" popolare nelle regioni meridionali della penisola italiana. A volte, le donne suonavano il *tonkor*[34], uno

[32] I balli e i canti sono parte integrante delle esperienze di campo che ho svolte sia con la comunità ainu di Shiraoi, sia con quelle di Nibutani e Urakawa. In modo particolare, riuscii a prendere parte a due festival piuttosto importanti: uno organizzato dall'associazione di Nibutani che prevedeva l'esibizione di diversi gruppi di ballerini autoctoni e non; e l'altro invece, molto importante per tutti gli Ainu, dedicato alla memoria di Shakushian, il quale aveva coinvolto tutte le comunità aborigene dell'isola, mettendo in scena esecuzioni tipiche di ogni regione. (diario di campo, 23 giugno 2018 e 23 settembre 2018)

[33] Noto anche come "liuto giapponese" o "arpa ebraica", era creata intagliando il legno di *nemagaridake* (*sasa kurikensis*) e altri materiali. Era lungo dai 10 ai 15 cm e largo poco più di 1 cm. Grazie ad una corda attaccata ad una linguetta mobile, appoggiando lo strumento sulla bocca aperta, la vibrazione emessa dal movimento della parte semi mobile dava vita a note frizzanti. (FRPAC, 2016:24)

[34] Originariamente usato dagli Ainu di Sakhalin, veniva ricavato dal legno della magnolia bianca giapponese o dall'abete rosso di Sakhalin. Le corde invece erano ottenute dalla lavorazione di *ezoirakusa* (*urtica platyphylia*) oppure dai tendini di renne e cervi.

strumento a corde simile al *koto* giapponese per le sue note morbide e delicate, piccolo e leggero venivano suonato appoggiandolo verticalmente lungo il busto (dalla spalla al bacino), mentre entrambe le mani erano impegnate nella riproduzione delle note, come se fosse una chitarra (Fig.29).

4. Il paesaggio del Lago Poroto e il concetto di "Ecology Care"

> Carolina: "Capisco. Quando pensa al Poroto Kotan, quali sensazioni le suscita?"
>
> Chiharu: "Adesso? Sicuramente, dato che è percettibile il cambiamento stagionale, in questo periodo dell'anno si sta facendo sempre più freddo rispetto a prima, c'erano tante foglie sugli alberi siccome era estate, mentre i turisti aspettavano…era possibile sentire le stagioni e guardando il lago dire "è proprio bello il lago oggi", capendo facilmente i segni del mutamento delle stagioni, è una forte emozione, profonda e ancora una volta…è sconsolante. Nuovamente è stato distrutto, facendomi sentire triste no?" (intervista a Noto Chiharu, 12 settembre 2018, Estratto D)

Malinconia. Un flusso di emozioni che viene interrotto dall'impossibilità di proseguire la propria routine, dall'impossibilità di poter godere della vista di quel frammento di mondo che per Noto Chiharu è diventato denso di significato e di memorie. Settembre è il mese in cui l'estate sta gradualmente scivolando via, rapida come nel suo arrivo, permettendo alle colorate mani dell'autunno di impossessarsi della scena, regista e attore di quello stage. Per descrivere quello che prova usa il verbo giapponese "*kanjiru*": un sentire profondo, uno scalpitare nell'intimità di sensazioni che vengono percepite interamente da tutto il corpo. Si sente il cambiamento stagionale e si sente con altrettanta forza l'assenza di quello specchio d'acqua

dove ogni giorno, nei precedenti anni, la donna aveva osservato gli alberi mutare le loro tonalità e tacere nel sonno del lungo inverno. Ora non c'è più, qualcosa si è stato guastato, è venuto a frantumarsi l'orizzonte di certezze a cui si aggrappava, provocando tristezza e dolore. Il paesaggio che riempiva le sue memorie e i suoi significati è stato rovinato dalla falce del cambiamento, attendendo suo malgrado la sfavillante rinascita dalle purpuree ceneri.

Chiharu ha iniziato a lavorare presso la struttura nel 2013, ma la sua relazione con il luogo risale ai tempi in cui era solo una studentessa liceale che svolgeva un semplice lavoro part time come guida turistica, mentre la madre si occupava di un negozio di souvenir che vendeva sculture in legno. Nata e cresciuta a Shiraoi, per metà ainu grazie alla discendenza materna, mentre il padre è un *wajin*. Tra i membri del vecchio museo, lei era una dei pochi che avrebbe continuato a esercitare la propria mansione anche in quello nuovo: studiosa e ricercatrice di danze e canti autoctoni, il suo obbiettivo è di risalire agli antichi e ancestrali gesti e ritmi usati dai suoi antenati, caratteristici della prefettura in cui risiede e di investigare quelli delle altre regioni. Il paesaggio di cui parla, di cui sente una malinconica nostalgia è lo spazio in cui era inserito il Museo Ainu.

In antropologia, il termine paesaggio segue una definizione tratta dall'antica lingua fiamminga ed esplicata con la parola inglese di *landscape* da *landskap*: «ovvero una forma della terra che mette in luce il nesso con il verbo formare, il plasmare e modificare, il lasciare tracce e segni di umanità sull'ambiente naturale» (Ligi, 2016: 190). Accanto a questo concetto, ne appare un altro, prendendo spunto dalla parola francese *paysage* sul finire del 1400: l'idea di un paesaggio che è una sorta di *veduta*, l'immagine percepita di una parte del paesaggio su cui si posa lo sguardo. Viene qui introdotto il ruolo di un osservatore, di occhi che scrutano e abbracciano la realtà che si estende di fronte.

> L'ambiente diventa quindi paesaggio soltanto qualora riceva una impressione emotiva: è l'idea del paesaggio come panorama, un segmento di natura inquadrato da un punto di vista, un'immagine ammirata da un belvedere. (Ligi, 2016: 190)

Aggiungiamo ora a questo primo concetto di "cartolina" fotografata dall'iride, quella di un paesaggio che possiede delle caratteristiche peculiari, riscontrabili e osservabili anche in altri frammenti di spazio, dando una sorta di "catalogazione". In altre parole, quando siamo dinanzi ad un paesaggio lagunare o dolomitico, ci stiamo riferendo ad un luogo ambientale con determinate specificità presenti non solo qui, ma in tutti quei luoghi che mostrano certe conformazioni montuose o spazi idrografici. Diventa perciò una *sintesi di vedute possibili*, legati in una costante e caratteristica coordinazione. Si parla in questo caso di un paesaggio definito geografico. Queste due concezioni si basano sui visibili ambientali, ignorando tutta quella gamma di elementi che rientrano nella categoria di invisibili o sensibili, che lo rendono inconfondibile e indimenticabile per un individuo. Si tratta qui delle informazioni che percepiamo dell'ambiente grazie ai nostri sensi o delle condizioni climatiche che lo toccano, mutandolo inesorabilmente e, infine, i fattori socioeconomici e storici che impattano in territorio plasmandone la forma. Questi nuovi agenti portano alla creazione dell'idea di «paesaggio culturale», il quale non è solo un «luogo isolato dallo sguardo, è un ritaglio ricco di significato» in quanto «è territorio vissuto» (Ligi, 2016: 192).

Le parole espresse dalla donna Ainu svelano quell'immagine di paesaggio che si colloca in quest'ultima visione di luogo, in quanto troviamo sintetizzati in questa porzione di territorio gli aspetti fisici dati da una serie di dati naturali; una percezione più propriamente affettiva e per finire un insieme di azioni individuali e/o sociali «messe in atto da un'intera comunità sull'ambiente, che dipendono da quelle percezioni, ma anche da scelte guidate da ideologie, valori, e concezioni estetiche» (Ligi, 2016:192).

Il Lago Poroto e la foresta che si estende dalle sue rive sono una regnatela fitta di vicende e storie dal sapore antico come la terra su cui riposano, sono punti geografici che sono diventati nodi di significato, caricandosi di senso (Ingold, 2001). Geertz (1973:41) stesso propose l'immagine dell'essere umano in grado di tessere reti di significato, paragonandolo quasi ad un abile ragno che intreccia e crea una solida ragnatela, solo che per noi essa è intangibile e cattura pensieri. Il paesaggio rientra in questo spettro e le opere citate invitano ad un approccio dialogico fra lo spazio e l'uomo che vi abita[35], cercando di cogliere le sfumature e le sfaccettature che legano i due. Perché in fondo, l'uno non potrebbe esistere senza la presenza dell'altro.

> L'ambiente non viene inteso come una realtà neutra sulla quale proiettare idee e rappresentazioni culturali, ma come un mondo imbricato nella vita stessa dei vari organismi che di radicano e si ancorano al suo interno. Individui ed ambiente formano, in questa prospettiva, una coppia inseparabile. Visto il modo in cui si intendono l'abitare, l'agire e l'abilità, anche il loro contesto non può più essere inteso come un "paesaggio" (*landscape*) separato, per esempio come un possibile oggetto di contemplazione estetica, bensì come uno "scenario di compiti" (*task-scape*), in quanto ambito di pratiche e di abilità sia umane sia non umane. (Ingold, 2016: 27-28)

La connessione con l'ambiente naturale del popolo Ainu è sempre stata speciale, guidata quasi da un religioso rispetto per le forme viventi che co-abitano questi luoghi da tempo remoti. Grazie alle esperienze dirette dei diversi campi, strutturati con attività che prevedevano una vicinanza con il mondo naturale, mi hanno permesso di cogliere quella premura lieve e delicata

[35] "Abitare" è qui inteso con un significato più ampio del semplice risiedere all'interno delle mura domestiche, include in sé un costruire che ha come fine ultime quello dell'abitare un determinato luogo. Giungiamo a quest'ultimo grazie ad esso (Heidegger, 1951). Un abitare che potrebbe quasi avvicinarsi di più a quell'idea di habitus espressa da Mauss (1965): insieme di aspetti culturali che sono ancorati nel corpo e nel vivere quotidiano di un individuo, di una comunità.

nascosta dietro ogni più piccolo gesto che gli operatori rivolgevano alle creature viventi. Ad Urakawa[36], durante un'escursione nei boschi che si diramavano rigogliosi lungo il pendio del colle, prima di procedere con la raccolta delle piante selvatiche che poi avremo cucina tutti assieme, ci fermammo lungo la riva del fiume. Fu allestito rapidamente un alterino improvvisato utilizzando larghe foglie e rametti per ricreare una superficie piatta ove poter poggiare le nostre offerte alle divinità. Era importante pregare gli spiriti divini, chiedere la loro protezione e il buon esisto della nostra attività. A turno, le due donne ainu e gli uomini anziani recitarono una nenia nella lingua nativa, mentre il fiume faceva da sottofondo al piccolo rituale. Si passarono la ciotola con sopra *l'ikubasuy*, uno alla volta, bevendo il liquido alcolico contenuto all'interno, per poi offrirlo alle divinità. Il medesimo cerimoniale fu eseguito anche alla conclusione dell'esperienza, prima di abbandonare il luogo, questa volta il messaggio era di ringraziamento e furono riconsegnati alla terra gli strumenti in legno fabbricati al momento per estrarre i bulbi delle piante raccolte. Una delle donne ainu ci osservava sempre, controllava i nostri movimenti sulla terra morbida che andavamo a colpire e scavare, attenta che non portassimo via più del necessario al luogo e mostrandoci come rimuovere il vegetale senza rovinare irreparabilmente la prossima fioritura. «Se attaccato al bulbo trovate un piccolo bozzolo, staccatelo con delicatezza e rimettetelo nel terreno. Copritelo. È il bambino della pianta, germoglierà per il prossimo raccolto»[37].

Nei gesti delle donne che conducevano l'attività vi era un sapere lontano dai tomi e dai tavoli delle librerie, una conoscenza concreta, un sapere "della mano" dato dal fare, dal ripetere quelle operazioni quotidianamente. Quale ramo spezzare per poter essere lavorato e utilizzato come mini-coltellino, quale invece lasciare intatto; dove trovare le piante utili e come riconoscerle;

[36] Diario di campo, 14 luglio 2018.
[37] Diario di campo, 14 luglio 2018, frammento di conversazione con la donna ainu Yumi Sato durante il campo a Urakawa.

le melodie da intonare mentre si tagliava il pesce seguendo il metodo del *chiptatap*[38] o si spremevano in enormi crogioli di legno i bulbi raccolti nel pomeriggio.

Nell'immaginario comune, questa attenzione nei confronti dell'ambiente naturale accompagnato da quel saperne leggere e cogliere i segni, ha alimentato la convinzione di una conoscenza antica e sedimentata, quasi "pelle" di ogni popolo nativo. Gli aborigeni, un po' calcando lo stereotipo lasciato dal periodo coloniale del "buon selvaggio" che si prende cura e interagisce in una maniera particolare con il madre terra, viene spesso confermata dalle leggende e dalle storie che si tramandano, conferendo questa nuova sfumatura all'identikit dell'uomo aborigeno. Nishiyauchi (2018) riporta nel suo libro il concetto creato da Shepard Krech (1999) di "ecology care" o "attenzione ecologica". Lo studio di Krech si basava sui nativi americani o Indiani d'America, in modo particolare la sua riflessione era stata scatenata da una foto che aveva caratterizzato un'epoca: "the Crying Indian" (1971), l'uomo nativo che piange come slogan contro l'inquinamento che stava iniziando a macchiare il suolo degli Stati Uniti. "Pollution: it's a crying shame" recitava il manifesto, cogliendo la fierezza e il dolore di un capo nativo "pelle rossa" i cui occhi erano imperlati da lacrime salate (Fig.30), una furba invenzione esposta nella Madison Avenue a New York.

Nel XIX secolo, le teorie dell'evoluzione sociale redatte da antropologi e sociologi avevano messo al primordiale e più basso rango delle società umane i "selvaggi". Con il tempo, le immagini attraverso le quali gli uomini bianchi si dilettavano a dipingere gli aborigeni, cambiò e le loro esistenze assunsero significati differenti. L'ignobile selvaggio (*ignoble savage*) corrispondeva ad un nativo rude, malvagio, legato ad opere di cannibalismo e assetato di

[38] Era una tecnica che si utilizzava per battere e ridurre in una poltiglia morbida animali di piccola taglia, tritando ogni parte del corpo. Durante questo campo, eseguimmo questa lavorazione su due pesci di taglia medio-piccola servendoci di due coltelli dalla lama spessa ed affilata. A turno, con le donne che davano il tempo, battevamo la carne, assieme alle spine e alle squame, solo le interiora erano state tolte, gli occhi invece furono serviti a noi partecipanti. (Diario di campo, 14 luglio 2018)

sangue; per contro, la figura di un selvaggio nobile (*noble savage*) mostrava il rovescio della medaglia, cantando di un uomo razionale, vigoroso e morale nei riguardi della natura (Krech, 1999:16-17). Quest'ultimo immaginario positivo subì nuovamente un cambiamento durante la straordinaria decade del 1963-73, nota per i violenti movimenti antiguerra e per il raggiungimento dei diritti civili, costellati da omicidi, lotta contro i pesticidi, lo smaltimento dei rifiuti industriali e umani, ecc. La nuova rappresentazione dell'Indiano Ecologico esplose attorno a queste scene, promuovendo una maggiore cura e attenzione dell'ambiente. "The Crying Indian" porta sotto agli occhi della gente una certa immagine ecologica e la saggezza racchiusa nello sguardo di ossidiana del nativo. Lui rappresenta la purezza, mentre l'americano è l'inquinamento. Piange perché sente un senso di perdita e, se lui può versare lacrime per la situazione e la distruzione che sta toccando il territorio, allora ha anche l'autorità di parlare contro l'inquinamento.

Non è tanto il tema dell'inquinamento quello che ha una certa assonanza con l'immaginario Ainu, quanto piuttosto il significato appena più nascosto: quel concetto di ecologico connesso ad un senso di conservazionismo. Ecologico nel modo di interagire e di relazionarsi con organismi diversi e il mondo animato e non in cui sono inseriti. Conservazione è inteso invece come principio di sviluppo, ossia l'utilizzo di risorse naturali ora esistenti per il benessere delle persone che abitano ora in un determinato luogo (Pinchot, 1910)[39]. Inoltre, comprende l'idea di prevenire lo spreco delle risorse naturali, volto ad un profitto che non giova i pochi, ma è pensato ai molti.

Il pensiero rivolto a prevenire lo sperpero di quanto la natura era in grado di offrire, l'uso di materie che seguivano il ciclo delle stagioni e quel modo di interagire con il linguaggio del

[39] Cit. in Krech, 1999: 25.

paesaggio suscita ancora oggi un fascino che non si schioda dall'idea degli Ainu dello Hokkaido, immersi in una terra agli occhi dei giapponesi rappresenta tutt'oggi una landa incontaminata e selvaggia. Le antiche canzoni narrano di cacciatori che uccidono le prede e le onorano, perché involucri di quelle divinità che hanno benedetto il buon esito della battuta di caccia. Le danze mimano la raccolta delle messi[40], mentre in altre le maniche dei kimono tradizionali si tramutano in ali d'uccello che cerca di spiccare il volo. L'universo delle credenze emiche è imbevuto di connessioni e relazioni con quel mondo naturale che da sempre è stato abitato, a volte benevolo, altre volte spietato nemico, perché la pesca non sempre finiva con il lieto fine e capitava che il dio del mare non permettesse agli uomini di fare ritorno.

> Native North Americans were close to the environment in ways that seems foreign today to urban dwellers and nonindigenous westerners. Their origin stories and histories tell about long-ago eras when significant boundaries between humans and animals were absent. […] If they express traditional closeness to "nature" today they are likely to emphasize a generalized reverence for sacred lands and sites where important historical events unfolded, a special "sense of place", and respect for other living beings.

Il popolo native mostrava certamente una vasta conoscenza del loro ambiente, comprendendo la relazione instaurata fra i diversi esseri viventi e questo è stato esteso al loro sapere ecologico. Ma, questa loro comprensione è di tipo culturale, ci dice Krech (1999), e ogni gruppo a modo suo ha creato il proprio ambiente e le relazioni culturali derivate da questo.

Il nativo buono, in grado ancora oggi di sussurrare e interagire con gli esseri del mondo inanimato affascina chiunque, e quando si tratta di promuovere la propria cultura dandole un

[40] I movimenti, le gestualità e la mimica che richiamava il taglio violento dei piccoli covoni delle semi, portarono alla mia mente, con meno dramma e sofferenze, quella "messe del dolore" di cui Ernesto De Martino parla e esplica nel suo *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, 1ª ed. 1958. Si piange la morte del raccolto, lo si celebra con un lutto dettato da gesti rituali volti a garantirne il ritorno. Cfr. De Martino, 2008, pag. 214-259.

tocco di antico e perduto, il mercato turistico e locale può giovarne sicuramente, ridisegnando nuovamente l'identità autoctona del popolo dello Hokkaido.

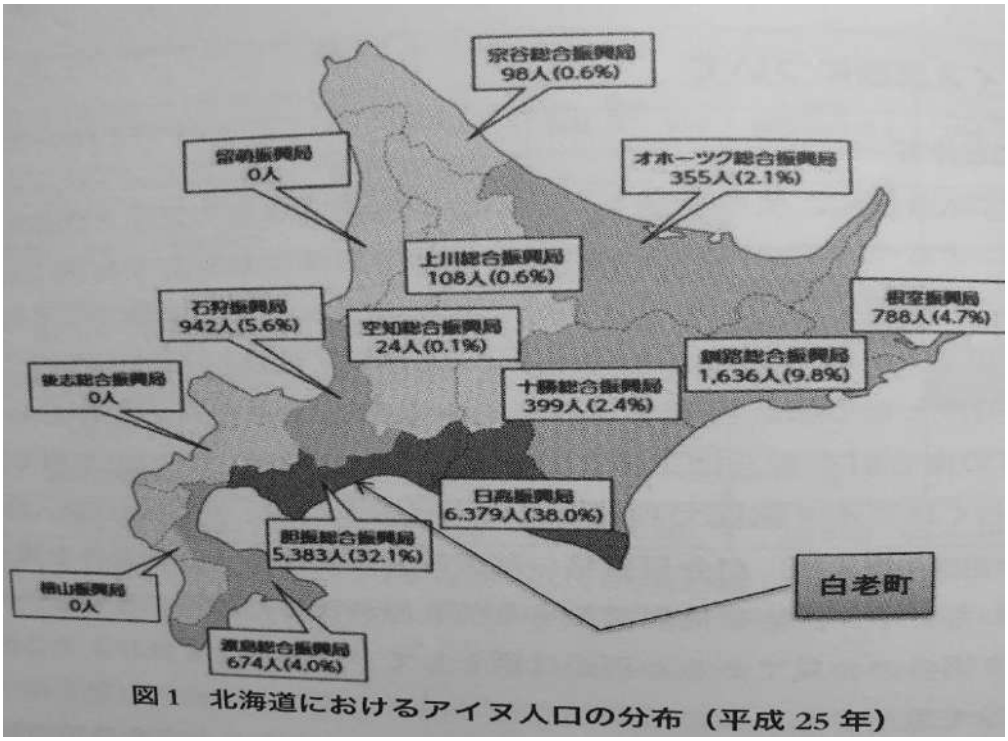


Figura 10. La cartina mostra la distribuzione della popolazione Ainu all'interno del territorio dello Hokkaido, l'anno a cui si riferisce è il 25simo dell'era Heisei (2013-2014). Un'alta densità demografica è registrata nella prefettura di Hidaka (6.379 persone) e nella prefettura che include anche la città di Shiraoi (quadrato più scuro) con una percentuale di 32,1% (5.383 persone). Fonte: Nishiyauchi, 2018: 16.

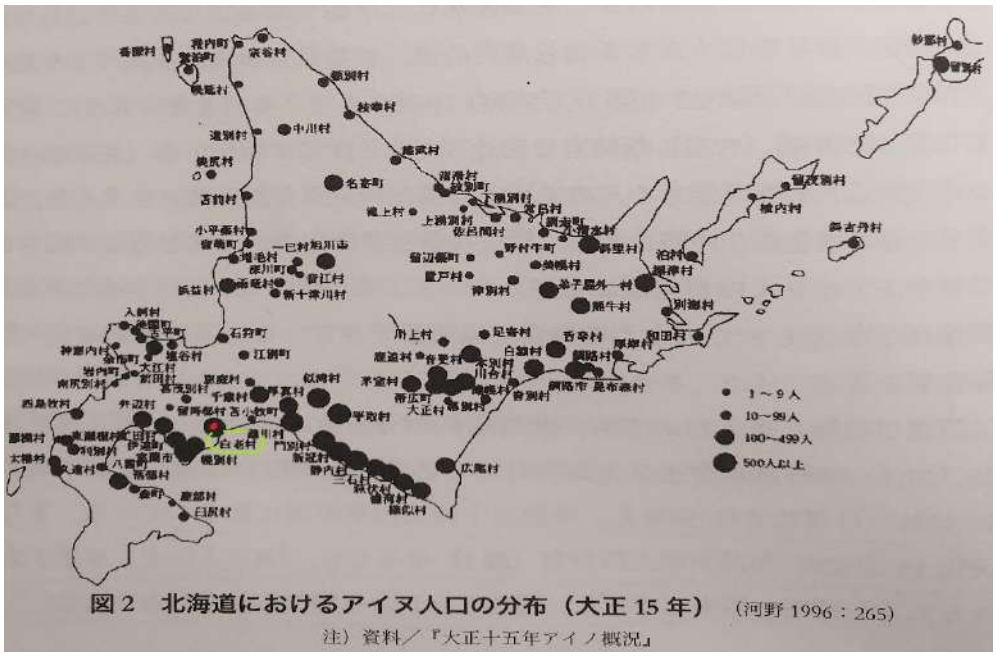


Figura 11. La cartina riporta la distribuzione demografica della popolazione Ainu nel territorio dello Hokkaido riferita questa volta al 15simo anni dell'epoca Taisho (1893-1894), mostrando ancora una volta uno squilibrio della densità demografica, concentrata principalmente lungo le coste meridionali. Il punto rosso e la zona cerchiata indicano Shiraoi, mentre il pallino corrisponde, seguendo la leggenda, ad un tasso demografico superiore alle 500 persone. Fonte: Nishiyauchi, 2018: 16; estratto dal documento: "Taisho Juugonen Aino Gaikyou", Kono, 1996: 265.

表 2　生活保護受給率（パーミル‰）

	1972 年	1979 年	1986 年	1993 年	1999 年	2006 年	2013 年
アイヌ	115.7	68.6	60.9	38.8	37.2	38.3	44.8
全体	17.5	19.5	21.9	16.4	18.4	24.6	33.1

北海道アイヌ協会（2016）より筆者転記

Figura 12. La tabella indica i risultati ottenuti dall'inchiesta sulle "Reali condizioni di vita" della popolazione Ainu, riportando nella prima riga i dati riferiti agli Ainu, nella seconda invece quelli dell'intero paese (Hokkaido). L'anno di pubblicazione è il 2016 e si rifà ad uno studio promosso dalla "Associazione Ainu dello Hokkaido". Fonte: Nishiyauchi, 2018: 17.

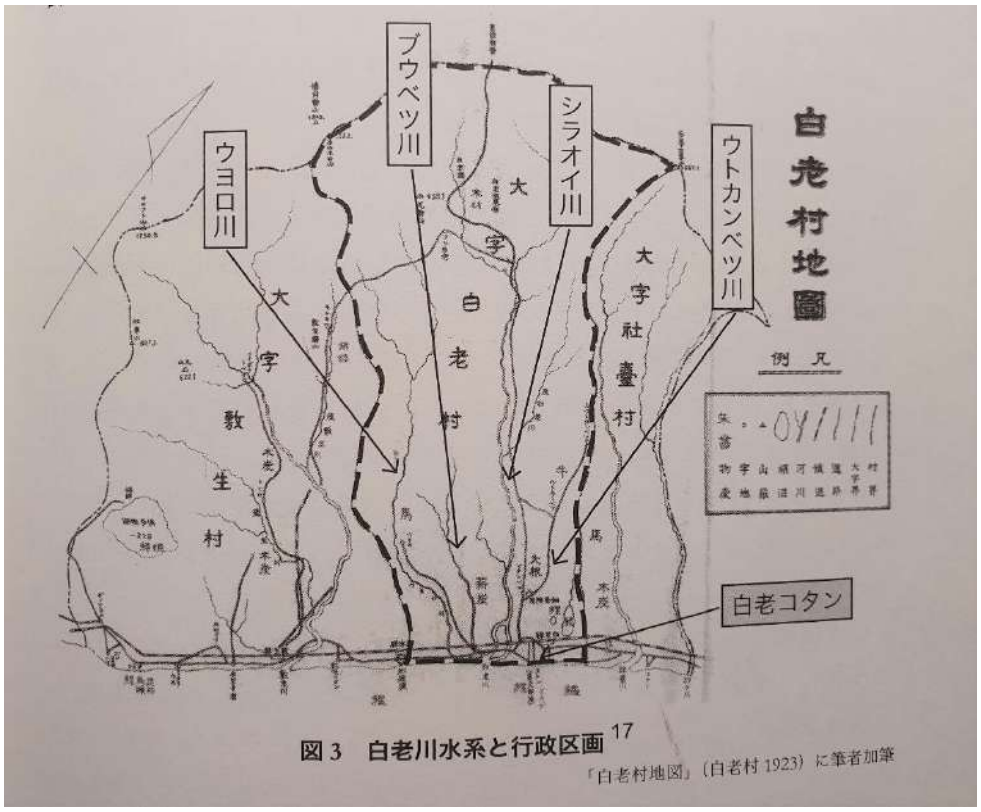


図 3　白老川水系と行政区画[17]

「白老村地図」（白老村 1923）に筆者加筆

Figura 13. Questa mappa mostra la circoscrizione amministrativa di Shiraoi (i caratteri riportati al centro) e i principali corsi fluviali che la attraversano, ispirando anche i nomi delle comunità e dei villaggi sparsi nel territorio limitrofo. Partendo da destra, seguendo l'ordine, abbiamo: il fiume Utokanbetsu, il fiume Shiraoi, il fiume Buubetsu e il fiume Uyoro. Fonte: Nishiyauchi, 2018: 26 estratto da "Shiraoimura Chizu", 1923.

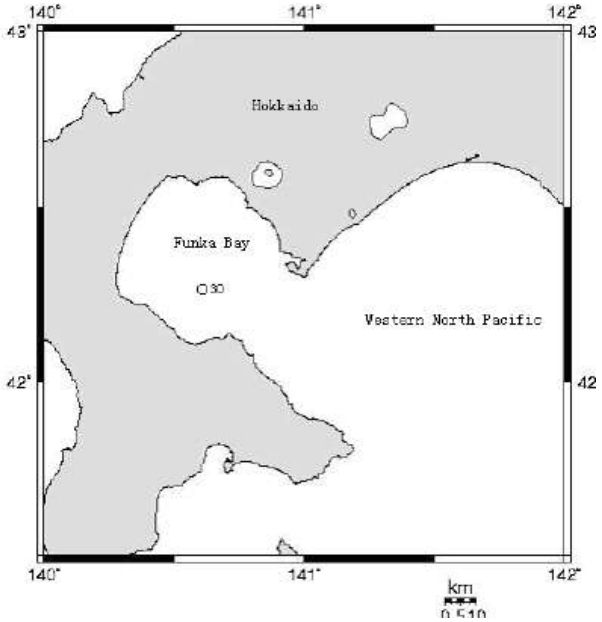


Figura 12. Ingrandimento di una parte del territorio dello Hokkaido che mostra la zona della Baia di Funka, percorso che ha permesso alla popolazione che verrà conosciuta con il nome Kushun-unkuru,_di raggiungere Shiraoi e di insediarvisi. Fonte: Research Gate, si veda sitografia.

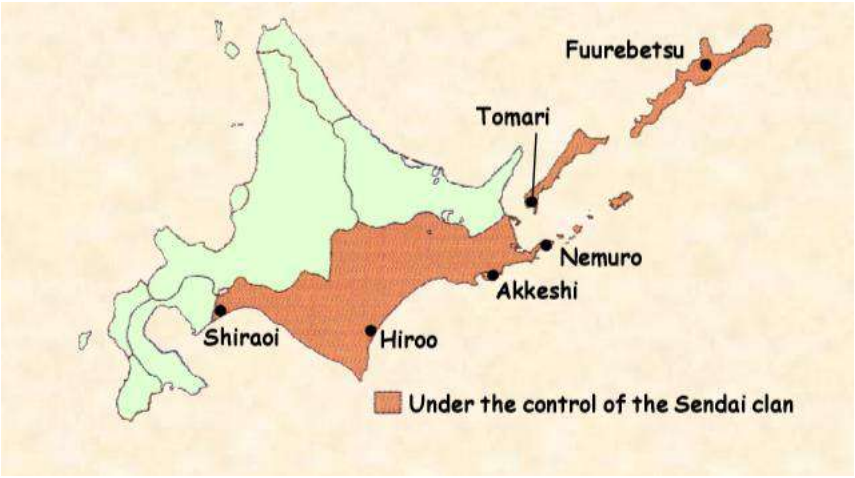


Figura 13. La cartina riporta i territori sotto il dominio del clan Sendai (parte in arancione), coprendo una porzione piuttosto consistente dell'isola, tanto da toccare Tomari e Fuurebetsu. Fonte: Sendai Clan Shiraoi manor house museum, si veda sitografia.

Figura 14. La fortezza costruita dal Clan Sendai nella città di Shiraoi è riconosciuta come delle più grandi residenze create, composta da ben sei ingressi e coprendo una superficie quadrata di circa 60,000 metri. Dalle coste si estendeva verso l'interno del territorio, seguendo il corso idrografico dei fiume che caratterizzano il luogo. Fonte: Sendai Clan Shiraoi manor house museum, si veda sitografia.

Figura 15. La foto ritrae una parte dell'interno del luogo divenuto sede dell'Associazione Ainu Chikisani di Shiraoi. Lo spazio contiene due teche centrali con esposti gli abiti tradizionali autoctoni tipici di questa regione. Fonte: archivio personale, scattata il 19 maggio 2018, Associazione Ioru Chikisani, Shiraoi.

Figura 16. Questi scatti immortalano alcuni degli oggetti esposti dall'Associazione Chikisani. Vengono mostrati i semi e le piante messe ad essiccare, il nome riportato sia in lingua ainu che in giapponese, accanto ad una spiegazione per ottenere lo onturep (ciambelline o fagottini creati tramite l'estrazione dell'amido da queste radici di Lily), arrivando ad esporre gli ikubasuy e altri ornamenti rituali oltre che di abbigliamento. Non potevano mancare le tipiche lavorazioni di tavole di legno scavate con i simboli autoctoni. Fonte: archivio personale, scattata il 19 maggio 2018, Associazione Ioru Chikisani, Shiraoi.

Figura 17. Calzatura costruita utilizzando la pelle del salmone, lavorata e modellata grazie all'aiuto di corde in fibra vegetale. Erano usate come scarpe dalla comunità ainu. Anche queste sono ora conservate ed esposte dall'Associazione Ainu Chikisani di Shiraoi. Fonte: archivio personale, scattata il 19 maggio 2018, Associazione Ioru Chikisani, Shiraoi.

Figura 8. La foto ritrae una donna ainu con il tipico tatuaggio attorno alla bocca. Questo veniva inciso sulla pelle delle fanciulle quando raggiungevano la maggiore età e aveva anche il compito di proteggere l'entrata di spiriti maligni attraverso la cavità orale. Fonte: Pinterest, "Donna Ainu Tattoo", si veda. sitografia.

Figura 9. Le due croci rosse segnano la chiusura del Museo Ainu di Shiraoi, riportato nella mappa esposta nella stazione della città per ben due volte. Viene inoltre informato il visitatore che rimarrà chiuso fino al 23 aprile 2020. La cartina traccia le zone d'interesse dei dintorni della località, i punti di ristori e i piatti tipici, e il numero per il servizio taxi. Fonte: archivio personale, scattata il 19 maggio 2018, stazione di Shiraoi, Shiraoi.

Figura 10. La statua è una riproduzione più minuta di quella che era presente all'interno del Poroto Kotan Ainu Museum. Il cartello appoggiato ad essa ripete che il museo è momentaneamente chiuso, e sarà possibile visitarlo non prima del 24 aprile 2020. La figura rappresenta il Korokuru del villaggio, il membro più autoritario della comunità. Fonte: archivio personale, scattata il 19 maggio 2018, stazione di Shiraoi, Shiraoi.

Figura 11. L'attività di studio e di conoscenza dell'uso delle piante selvatiche utilizzate dalla comunità nativa era stata svolta nei dintorni del lago Poroto. Attraverso la vegetazione e i sottili alberi che crescono rigogliosi lungo le sue sponde, le sue acque grigie facevano da riflesso al cielo coperto da nubi fulgide. Fonte: archivio personale, scattata il 19 maggio 2018, Lago Poroto, Shiraoi.

Figura 12. L'area selezionata mostra la zona in cui era inserito il Museo Ainu (cerchio viola), il luogo in cui è situata la stazione di Shiraoi (cerchio rosso) e per finire il percorso effettuato durante l'attività di campo promossa dall'associazione Ainu Chikisani. Fonte: schermata catturata da Google Maps, si veda sitografia.

Figura 13. La mappa riguarda l'organizzazione e l'uso degli spazi all'interno del Poroto Kotan. Questa cartina veniva fornita al visitatore che era così in grado di capire come gestire il proprio tempo e come muoversi nel complesso, avendo essenziali informazioni circa le aree da visionare. Fonte: Kamuy Central. Hinna for everyone, si veda sitografia.

Figura 14. Questi disegni indicano ed esplicano i vari tipi di cise che erano costruiti. Il primo (a partire dall'alto) è una cise creata utilizzando la corteccia di alberi, la casa nel mezzo invece era composta da bambo, mentre l'ultima con canne. Fonte: FRPAC, 2017: 16, ed. giapp., Property of Hakodate City Central Library.

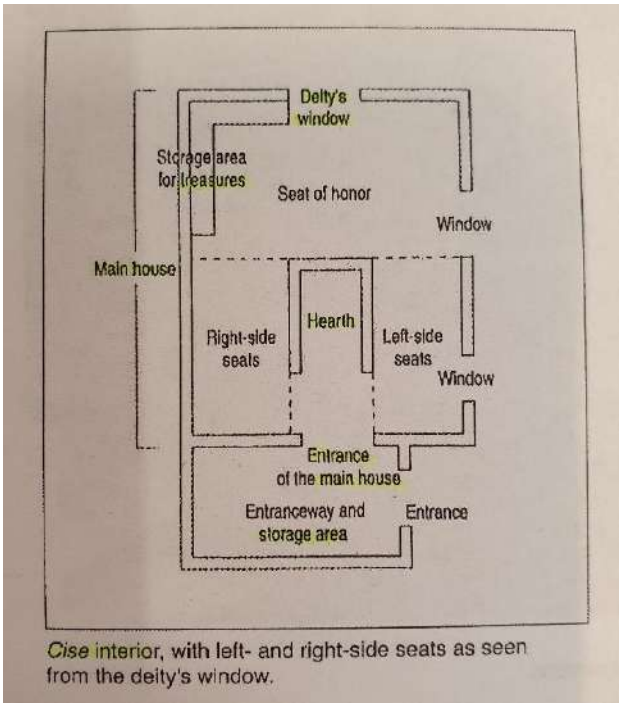


Figura 15. Piantina interna di una semplice cise, con spazio abitabile sia destra che a sinistra e la finestra dedicata all'ingresso e all'uscita delle divinità. Fonte: FRPAC, 2017: 17, ed. ingl., Property of Hakodate City Library.

Figura 16. Foto dell'orso che era presente all'interno del Poroto Kotan Ainu Museum di Shiraoi. Dava la possibilità di vedere da vicino questa specie di orso bruno, tipica delle zone dello Hokkaido e delle zone a nord come le isole Sakhalin e parte della Russia. In passato, questa razza era utilizzata per il rito dello Iyomante. Fonte: Hokkaido Lab, si veda sitografia.

Figura 17. Le due figure illustrano rispettivamente due strumenti della tradizione aborigena: a sinistra abbiamo un esempio di mukkur o mukkuri; a destra il tonkori a corde. Fonti: sinix. Jawharper, vedere sitografia; dex. Japanese modernism, si veda sitografia.

Figura 18. Il manifesto ritrae "The Crying Indian", slogan della compagna contro l'inquinamento, simbolo del "buon nativo" che piange per le condizioni in cui è trattata la sua terra. "Le persone hanno iniziato l'inquinamento. Le persone possono fermarlo" recita la locandina, mostrando vergogna e dolore che solo un nativo poteva esprimere grazie al suo indissolubile legame con il mondo naturale. La foto su fatta circolare dalla Madison Avenue, comparendo su diverse piattaforme e in svariati giornali. Fonte: Poster ritrovato su Ebay, si veda sitografia.

CAPITOLO 3

Verso la realizzazione del nuovo complesso del 2020

1. L'addio al Poroto Kotan Ainu Museum: l'inizio dell'epoca del "Symbolic Space of Ethnic Harmony"

> Non era stata prevista quest'ultima deviazione, ma il direttore Nomoto ha voluto esaudire la mia ultima richiesta prima di farmi salire sul treno che mi avrebbe ricondotta a Sapporo. La macchina famigliare, lunga e dai comodi sedili di pelle scura, si ferma per un istante dinanzi alle protezioni metalliche che delimitano la zona di lavoro. L'addetto alla sorveglianza ci fa cenno di procedere con un sorriso sottile come le sue labbra, muovendo il braccio verso lo spazio di accesso. Fu così che vidi l'area dove sorgeva il Poroto Kotan Ainu Museum, questa volta senza dover sbirciare tra i rami e le fronde degli alberi che circondano il lago. Questa volta potevo assaporare la desolazione che lo sguardo abbracciava. Terra. Cumuli alti e freschi di umido terriccio davano forma a montagnole qua e là, mentre le ruspe erano all'opera per creare nuovi solchi e cunicoli. Alcune zone erano già state spianate, piatte e omogenee (Fig. 31). Le *cise* che costituivano il tradizionale *kotan* erano immobili spettatori di quella trasformazione che, da qui a due anni, avrebbe portato alla realizzazione di uno tra i più moderni e sofisticati centri per gli Ainu dell'isola. Accanto a queste costruzioni di bambù e materiali di origine vegetale, rimaneva ancora il Museo, l'edificio che conteneva i materiali e gli oggetti (tangibili e non) della tradizione aborigena. Era ancora lì (Fig. 32). Tutt'attorno solo il rumore delle macchine e un silenzio di sottofondo che segnava la fine di un'epoca. (Diario di campo, 12 settembre 2018)

Il gesto compiuto dal Direttore Museo Nomoto, impegnato anche nelle veci di curatore e dedito quindi alla raccolta e selezione dei materiali del vecchio museo, aveva dato una concretezza tangibile, sia emotivamente che fisicamente, alla mancanza, a quel "vuoto" lasciato

in questo panorama che, soprattutto per chi aveva vissuto a Shiraoi, "riempiva" la zona del grande lago. Abbandonato lì, di fronte alle acque grigiastre dell'ampia pozza, qualche giovane arbusto stava lentamente cadendo fra le braccia del precoce autunno, con quel suo cullare lieve che avrebbe poi condotto ogni cosa al lungo sonno dell'inverno. Le parole di Chiharu riecheggiarono morbidamente nella mia mente, potendo ora immaginare il paesaggio sotto i diversi colori che le stagioni potevano conferirgli, e sentendo in parte quel senso di sconsolata tristezza nell'immobile fissità dell'attesa, senza poter trascorrere le giornate nella confortevole quotidianità delle mansioni che avevano colmato le ore diurne negli anni precedenti la chiusura. Durante i pomeriggi più tiepidi, quando le giornate brillavano sotto la benevolenza dell'astro del giorno, i ballerini si recavano sulle rive del lago per provare assieme i passi, muovendo i loro corpi secondo i dogmi delle antiche danze ainu.

Un luogo che è stato punto di rifermento per l'intera comunità di Shiraoi, fonte di guadagno e soprattutto di notorietà grazie all'impegno messo per promuovere e far conoscere le tradizioni e i costumi che inesorabilmente stavano scivolando verso la morsa dell'oblio. La capacità di poter ricordare chi fossero stati è un lusso che non tutte le minoranze indigene possiedono, perché in fondo, fra i diversi significati e linguaggi che vengono attribuiti al Museo e ai luoghi, vi è anche quello di custodire memorie. Questa capacità di rievocare immagini e frammenti del passato, di ricostruire conoscenza basandosi sull'esperienza vissuta, è qualcosa in continuo movimento, dinamica e attenta, dotata di una sorta di *agency*[1] che si intreccia con il suo indelebile antagonista: l'oblio.

> L'uno dipende e vive per l'altro, indispensabili costruttori dell'io non solo individuale, ma anche sociale. La memoria e l'oblio sono processi connessi che

[1] Potrebbe essere inteso come una sorta di "agentività", ossia una capacità di agire volontariamente dell'attore sociale, che in questo caso si rispecchia nelle operazioni messe in essere nel momento di ricordare o dimenticare un determinato aspetto. Cfr. Pennaccina, 2012:82-83.

> operano continuamente delle scelte. Per poter tenere qualcosa, qualcos'altro deve essere abbandonato (Ligi, 2011: 93).

Ad un certo punto, consapevolmente o meno, bisogna dimenticare. La nostra mente opera una pulizia di concetti e informazioni, ma sarebbe ingenuo da parte nostra ritenere che questa selezione sia dettata solo da necessità o/e meccanismi soggettivi. L'uomo è un "essere sociale"[2], inserito e intrappolato all'interno di una rete di relazioni che instaura con i membri della propria comunità, abili scultori che lo modellano, lo plasmano e gli conferiscono quei tratti che lo rendono umano. L'idea di una memoria "magazzino" in cui accumulare alla rinfusa i vissuti, le nozioni e gli insegnamenti è molto lontana dal concetto che si delinea all'interno del mio studio. La memoria è *verbo* per riprendere una metafora utilizzata da Enrico Castelli Gattinara: è operante nel suo assorbire e rigettare frammenti di vita, tenendo sempre conto dei fili sociali che la guidano e la reindirizzano su binari condivisi (2001:152)[3].

Uno dei primi studiosi che azzardò uno sguardo verso l'organizzazione collettiva dei ricordi fu Maurice Halbwachs[4], allontanando questa capacità psichica alla solo sfera personale e celebrale per introdurla all'interno della più ampia cerchia sociale. Egli ideò il concetto di *quadri sociali della memoria,* sostenendo che «la memoria di ciascuno è prodotta e stimolata dalla rete complessa di rapporti che intrattiene con la memoria di tutti gli altri membri dello stesso ambiente sociale» (1975: 82)[5]. All'infuori di queste cornici, di questi spaccati di vita del tempo passato, non vi è memoria, perché gli uomini si servono di questo intreccio di fibre per saldare e rintracciare quelli che diventano i propri ricordi.

[2] Si fa qui riferimento a quanto sostenuto dal filosofo greco Aristotele nel volume *Politica* (IV sec. A.C.), anche se numerosi sono stati gli studi sviluppati attorno a questa tematica.
[3] Cit. in Ligi, 2011: 92.
[4] Cfr. Halbwachs *La memoria collettiva* (1949) e *Memorie di Terrasanta* (1941).
[5] Cit. in Ligi, 2011: 99.

Il Poroto Kotan Ainu Museum consolidava nelle sue strutture variegate, fra le sonorità antiche e le nenie in una lingua ri-addomesticata, quei quadri collettivi di memoria locale e sociale che avevano conferito un'identità alla comunità ainu di Shiraoi. È stato trattato nel capitolo precedente le tappe storiche che hanno condotti gli abitanti aborigeni del luogo ad istituire il complesso, necessità dettata da una migliore e più funzionale organizzazione dello spazio urbano, e dall'esigenza di trovare un posto che corrispondesse alle misure dettate dalle norme di sicurezza ed igiene per un'attività aperta al pubblico. Accanto a queste, sono stati considerati anche dei criteri estetici, elementi che avrebbero attirato i visitatori grazie ad un'immagine che si voleva vendere di un posto legato al mondo spirituale nativo, e inserito in un ambiente naturale che rispecchiasse le descrizioni dello Hokkaido: una terra incontaminata, selvaggia e ricca di zone verdi[6]. Si cerca in qualche modo di mostrare l'unicità dell'isola e della popolazione che conserva ancora, nelle sfumature della pelle appena colorata dal sole estivo e dalle folte barbe che ricoprono abbondantemente il viso, tratti distintivi della loro mescolanza di geni e di storie.

Oggetti, strumenti per la caccia, indumenti, ornamenti rituali ed estetici, manufatti religiosi e celebrativi, fotografie, raccolte video e audio, scaffali di bibliografie e volumi didattici sulla lingua ainu, germogli essiccati, ricostruzioni fedeli dell'interno di una abitazione nativa tipica ed arredata seguendo i canoni della tradizione, l'esecuzione di danze e musiche legate ai costumi indigeni locali, ecc. Il visitatore si trovava così immerso in una realtà in bilico fra presente e passato, sospesa in una nebbia temporale che, per la durata della visita, creava una

[6] Sono numerosi i depliant, i siti web e le copertine di riviste turistiche, giapponesi e non, che marcano quest'aspetto dell'Isola, tratto caratteristico che la distingue dalle altre che costituiscono la nazione. Per citarne solamente alcune basti cercare sul noto sito per il turismo *Trip Advisor* e leggere le recensioni dei visitatori che vi sono recati; oppure il volume della *Lonely Planet* (2012) dedicato al Giappone o ancora il libro della collana *The passenger: Giappon*e (2018) sulla terra del Sol Levante. Selvaggio, naturale, incontaminato e isola "verde" sono aggettivi che ormai si associano in automatico allo Hokkaido.

connessione particolare con un pezzetto di quotidianità ora lontana e quasi del tutto perduta[7]. Il museo diviene uno spazio quasi "a-temporale", modificando i riferimenti convenzionali imposti dalla cronologia sulla linea del tempo per fare breccia nel "moderno, contemporaneo" con qualcosa che profuma di "passato, lontano"[8], come se le lancette avessero smesso il loro regolare funzionamento. Conserva e protegge, custodisce sotto strati di vetro e luci adeguate dati di varia natura, raccolti presso le comunità vicine o riprodotti nelle fattezze per rievocarne l'uso. Il Museo di Shiraoi non svolge la funzione di mera vetrina di artefatti costruiti dalle mani sapienti del nativo o prelevate dal loro contesto usuale per essere immobilizzati nella fissità di questa realtà "fuori dal tempo", assolve prima di tutto una funzione didattica e educativa.

Rifacendoci alla nozione che gli oggetti non possono essere semplicemente ridotti a significati o elementi discorsivi (Pennaccini, 2012:100-104) la loro presenza e/o il loro utilizzo sono in grado di fornirci informazioni circa *l'habitus* degli individui[9]. Nel loro costituirsi come segni in uno specifico sistema comunicativo hanno soprattutto un valore pratico, funzionano inseriti in un sistema di agency. Si fanno portavoce ed emblema di culture e del loro agire, rappresentando e/o interagendo con il mondo attraverso di loro. Gli oggetti possono rientrare in quella categoria di fonti che non parlano, eppure con la loro semplice presenza i mondi si svelano, e acquistano parola. Spinto dalla necessità di avere una voce, il gruppo ainu di Shiraoi si mosse verso questa nuova avventura, mettendo in piedi il villaggio sulle rive del lago della città. Un luogo del ricordo, uno spazio dove la propria identità ed esistenza assumeva un ruolo centrale e i nativi si facevano insegnati della loro cultura a lungo occultata e nascosta.

[7] Le comunità ainu oggi non vivono più come cacciatori e raccoglitori, seguendo lo stile di stile di vita mostrato dalle esposizioni museali o esposto nei vari volumi, ma hanno seguito il flusso e l'integrazione portata dalla società giapponese. Non si deve tuttavia pensare che non vi siano atti discriminatori o pregiudizi nei confronti di questa minoranza, che ancora oggi soffre di un certo scherno e indifferenza da parte della popolazione dello Honshu.
[8] I termini qui utilizzati non sono da intendersi con l'accezione e il significato attribuito dalla corrente evoluzionista, ma piuttosto come semplici indicazioni temporali di un movimento in avanti e/o indietro sulla linea del tempo.
[9] Cfr. Forni, 2007a.

> A lamentable lack of education concerning the history and contemporary circumstances of the Ainu is the main obstacle to a balanced and unbiased understanding by museum visitors. (Stewart, 2011:8)

Fra le lamentale esposte da diverse figure di rilievo, Stewart (2011) criticò la mancanza di spazi sui libri di testo della parte storica più contemporanea inerente agli sviluppi e ai mutamenti che hanno ridimensionato il mondo nativo. Le fonti del passato invece sono solo quelle raccolte dai wajin, le quali ricoprono un arco temporale piuttosto scarno (dal XVI al XIX secolo) e seguono sempre l'interpretazione data dall'occhio vigile degli storici giapponesi, accompagnando così il loro punto di vista. Gli insegnanti stessi dovrebbero essere educati in maniera più adeguate circa la popolazione dello Hokkaido, e spiegare ai giovani studenti che gli Ainu oggi hanno una cultura vibrante e una distinta identità etnica malgrado l'immagine esteriore (Stewart, 2011: 9).

Durante il colloquio avuto con il Curatore e Direttore del Museo di Shiraoi Nomoto, mentre mi esponeva con voce calma e avvolgente i manufatti che erano esposti all'interno della struttura, precisò un altro scopo a cui mirava lo staff. Riporterò di seguito un frammento del dialogo:

> Nomoto: "[…] ai turisti in pratica, usando parole nostre, non vogliamo che guardino solo gli oggetti esposti, noi (membri del museo) con accuratezza al turista spieghiamo quel che riguarda la storia, la cultura e l'oggi degli Ainu." (intervista del 12 settembre 2018, Estratto A)

Guidare, accompagnare il visitatore in questi dedali di vetro e di oggetti, figure e suoni, lasciando che la voce della memoria, la conoscenza profonda tramandata dagli anziani ora

scomparsi dall' *Ainu moshir*[10], possa raccontare le gesta e le usanze che fanno vibrare ancora note dal cristallino riverbero di una cultura rinata.

La sua chiusura, oltre ad un ridimensionamento dell'area predisposta per accogliere il nuovo progetto, porterà una nuova conformazione anche alla fisionomia urbana della cittadina, tanto da aver contribuito alla costruzione di una nuova linea stradale che collega in maniera diretta la località con l'aeroporto di Shin Chitose, rendendo più facile ai visitatori gli spostamenti sia in auto sia con i mezzi pubblici. La zona antistante la stazione sta per essere abbellita con nuove tettoie trasparenti sotto cui attendere l'arrivo degli autobus e dei taxi i quali incrementeranno il loro servizio[11]. Il 2020 si prospetta un anno prospero non solo per la capitale che accoglierà i tanto attesi Giochi Olimpici, ma anche per lo Hokkaido e le comunità indigene. Questo nuovo inizio potrebbe forse lasciare una nuova proficua impronta nel quadro storico che li ha visti sempre un po' antagonisti e figure di sfondo. Cosa ha portato all'ideazione del nuovo complesso? Quali obbiettivi e quali idee hanno plasmato il progetto? Quali aspetti del vecchio museo verranno mantenuti e cosa invece verrà stravolto?

Nel successivo paragrafo verranno analizzate e riportate le informazioni riguardanti il "Symbolic Space of Ethnic Harmony", cercando di confrontare le attrazioni fornite dai due Musei e i cambiamenti apportati.

[10] Termine autoctono, indica la terra popolata dagli esseri umani, dagli ainu. Essa è in contrapposizione con lo *Kamuy moshir* che invece si riferisce al mondo abitato dalle divinità.

[11] Il giorno della mia ultima visita, avvenuta nell'aprile del 2019, esattamente un anno dopo il mio campo, la strada stava per essere ultimata, mentre i lavori di fronte alla stazione sono stati mostrati recentemente sulla pagina Instagram del Museo di Shiraoi, su cui sono stati caricati scatti inerenti i lavori effettuati nella stazione della città: ampliata, rimodernata e pronta ad accogliere nel migliore dei modi possibili i numerosi turisti. Foto di riferimento scattata il 30 ottobre 2019. Si veda sitografia, Instragram – ainumuseumpark.

2. Analisi comparativa delle due strutture

Vorrei concentrarmi in questa sede sull'analisi dei due edifici, in primis ponendo lo sguardo sul vecchio impianto museale, e passando poi ad osservare come verrà organizzato lo spazio espositivo e didattico nel nuovo complesso. Verranno confrontate le carte planimetriche del precedente edificio e quelle raccolte sui nuovi padiglioni e aree ideati nel nuovo parco.

I membri dello staff del Museo Ainu di Shiraoi[12] e l'Associazione del Museo Ainu, per il raggiungimento dei 20 anni della sede museale, riuniti in una delle *cise* che formavano il villaggio fittizio, tracciarono i punti e gli obbiettivi principali delle due decadi che avevano segnato il luogo e il complesso. L'intento era quello di dare vita ad una raccolta di informazioni ed interviste che potessero testimoniare indelebilmente le modifiche subite nel primo periodo della sua nascita fino al suo massimo splendore. In altre parole, un quadro a cui le nuove generazioni potessero guardare per ripercorrere i passi intrapresi per arrivare alla nascita dell'Museo Ainu sul Lago Poroto. Stilate in un volume dalla spessa copertina blu scuro, il lettore riesce a rivivere grazie alle parole degli anziani del museo, i quali si sono prodigati negli anni passati alla realizzazione dello spazio museale lungo le rive del lago, riportando le problematiche affrontate, toccando nei capitoli successivi la configurazione dell'impianto architettonico, le sezioni che lo componevano, le danze performate, i materiali didattici disponibili e altre peculiarità. Il libro è stato intitolato *Un cammino di 20 anni* (1997)[13], riassumendo tutti gli step che sono stati necessari per tracciare il sentiero che li ha condotti al

[12] Con questa dicitura mi riferisco al Poroto Kotan Ainu Museum, mentre per parlare del nuovo impianto userò i nomi "Symbolic Space" o "Museo Ainu Nazionale".

[13] Titolo trascritto con caratteri giapponesi: "二十年の歩み" (*Nijūnen no Ayumi)*.

punto in cui sono oggi: uno dei più apprezzati centri per la divulgazione e la presentazione della cultura aborigena.

L'idea del progetto prevedeva come requisito indispensabile la realizzazione di un edificio appropriato situato in un territorio vicino alle tradizioni orali e culturali ainu, e che potesse garantire norme di sicurezza adeguate nei confronti dei copiosi visitatori i quali ammontavano a circa 60 mila all'anno. Oltre a ciò la costruzione avrebbe dovuto suscitare un'impressione franca e promettente, piena di luce. Per quel che riguardava l'aspetto dell'uso, l'organizzazione e la manutenzione dell'edificio doveva essere eccellente, per poter condurre al suo interno le attività in modo funzionale (Associazione Museo Ainu, 1997:38).

Fra i punti principale tracciati circa le peculiarità che avrebbe dovuto rispettare vi era quella di avere una struttura che riflettesse lo spirito e l'animo della cultura ainu. Lo spazioso edificio fu perciò pensato su due piani, il primo con una metratura più grande rispetto all'altro, in quanto sarebbe stato il cuore del museo in cui si sarebbero trovate le esposizioni. Il secondo piano invece era utilizzato per la ricerca e le sessioni di aggiornamento, assieme alla possibilità di preservare e organizzare i materiali raccolti.

Osservando la figura (Fig. 32) è possibile notare la suddivisione degli spazi in merito al piano terra e al primo[14], mostrando anche il lato a ponente e quello a meridione prima con una vista esterna, poi tagliando verticalmente la costruzione per vedere le tecniche architettoniche scelte. A seguire si potrà vedere il piano espositivo, su cui è stato illustrato in modo dettagliato il contenuto di ogni stanza e gli elementi presentati in ogni angolo della sala (Fig.33). La presentazione degli oggetti e degli altri materiali cercava di seguire i seguenti principi:

[14] In Giappone il piano terra viene indicato come primo piano, mentre il nostro primo piano per loro risulta essere il secondo.

1. garantire, per quanto fosse possibile dagli spazi disponibili, l'impostazione di un filo conduttore di facile comprensione;
2. usando la vista come principale dato percettivo si cerca di rendere di immediata identificazione le esposizioni e le loro tematiche;
3. verso coloro che chiedono contenuti di una certa levatura, la mostra si premura di dare una profonda risposta anche a queste domande ed esigenze. (Associazione Museo Ainu, 1997:38)

Le informazioni offerte ai visitatori, spesso gruppi organizzati e scolaresche o semplicemente genti proveniente da tutte le parti della nazione e non solo, presentavano gli aspetti più importanti della vita autoctona della popolazione. Partendo da una zona dedicata ai giochi dei bambini ainu, si andavano poi a toccare le forme dell'antico stile di vita, disponendo diorami lungo tutto il percorso per rendere visivamente i gesti quotidiani o ricreare le atmosfere naturali in cui era immerso questo popolo. Si rimandava alla tradizione culinaria con la pesca di pesci d'acqua salata e dolce, fino all'arte di tessere il *ruunpe* e l'*attus* (Fig. 34) realizzati il primo in cotone o seta importata dallo Honshu; il secondo invece dalla lavorazione e l'intreccio delle fibre vegetali della corteccia di *Ohyonire*[15].

All'interno del volume inerente ai 20 anni del funzionamento del museo (1997:39), vengono trascritte anche le direttive espositive che riporterò qui di seguito:

1. L'Associazione del Museo ha conservato, per quanto possibile, i materiali espositivi della mostra statica che vede l'impego di riproduzioni, diorami, panelli panoramici ecc. con l'obbiettivo di far capire con concretezza le caratteristiche della vita tradizionale.

[15] Nome scientifico *Ulmes laciniata mayr,* comunemente noto come Manciuria o olmo lobato, tipico delle foreste umide di burroni del Giappone, Cina, Corea, Sakhalin e Siberia. È particolarmente rigoglioso in Hokkaido fra i 700 e 2200 metri. (*Ainu Collections*, 2008:13).

2. Per poter andare incontro alla richiesta di ampliare i contenuti, si realizza anche una presentazione che rifletta una comprensione del pregio, dell'uso e della proprietà degli oggetti. Per quanto riguarda invece il metodo espositivo dei materiali non tangibili si sono impiegati apparecchi audiovisivi.
3. Per poter osservare in maniera naturale le raccolte, nel limite delle possibilità, si è cercato di esporre gli oggetti eliminando i rivestimenti artificiali quali vetro o sostanze acriliche. Però, i manufatti la cui conservazione non consente l'esposizione, sono stati collocati all'interno di teche a muro o custodie a parete realizzate con uno specifico condizionamento d'aria.
4. La mostra espositiva si baserà principalmente sulla cultura ainu dell'area di Shiraoi, ma risponderà anche alle attese del museo della popolazione nativa ainu che è situato sulla strada principale, ponendo l'attenzione a una visione universale e complessiva, e volgendo lo sguardo a una maggiore ampiezza territoriale.
5. Per i plastici, i diorami e i panelli panoramici si rispetta al massimo una ricostruzione storica ed essenziale.
6. Nel rispetto delle adeguate premure per evitare il deterioramento degli oggetti e il cambiamento del loro colore naturale, per quanto possibile, si cerca di adottare l'uso di una luce naturale.

L'attenzione volta ai contenuti dell'esposizione e alle condizioni degli oggetti, accompagnate dal desiderio di presentare le caratteristiche della cultura ainu locale, conferisce un posto di rilievo ai manufatti e alle repliche presenti all'interno, voci narranti di un'identità che il tempo ha scalfito e sagomato. Non si vuole tuttavia dimenticare di rendere noti anche i tratti più generali e universali, che superano i confini locali e toccano quelli più ampi della regione intera. Ogni comunità Ainu infatti presenta delle peculiarità specifiche, che la rende diversa dalle altre.

Ad esempio, la lingua stessa subisce delle variazioni dialettali a seconda del luogo di origine del parlante: i vocaboli si modificavano seguendo le conformazioni e le caratteristiche dell'ambiente in cui i suoi abitanti erano inseriti. Le pratiche religiose e gli stili di vita si adattavano allo stesso modo al luogo, conformando le tradizioni e dando vita a delle deviazioni culturali. Nomoto si prese qualche minuto per raccontarmi come Shiraoi, località che si estende fra dorati litorali e verdi colline, abbia sviluppato una serie di credenze ed usanze che non si possono riscontrare per esempio fra l'attiva comunità di Nibutani.

> Nomoto: "A grandi linee rientriamo in una medesima area culturale (*ainu di Shiraoi e di Nibutani*), ma le parole della lingua ainu sono un po' diverse. Ancora, i motivi ricamati sugli indumenti sono differenti, sai. Le persone di Nibutani sono montanare, vivono nella montagna, no. Noi di Shiraoi siamo cresciuti riferendoci al mare. Per questo motivo molte delle pietanze provengono dal mare; le persone di Nibutani vengono dalla montagna e utilizzano il pesce d'acqua dolce dei fiumi. Le persone di Shiraoi dato che hanno come fulcro il mare, possono catturare il pesce utilizzando le navi. Così, queste sono le differenze culturali conservate. (intervista del 12 settembre 2018, Estratto B)

Non facevano eccezione i rituali religiosi rivolti alle divinità legate al mondo naturale: gli ainu risiedenti nelle zone limitrofe al mare, durante i freddi periodi invernali si recavano nelle zone montuose per pregare. Ma, diversamente da quanto appena spiegato, le popolazioni che abitavano in territori prettamente montuosi, normalmente non rivolgevano le loro attenzioni agli spiriti legati al mondo acquatico[16].

Da un lato abbiamo una sorta di esclusività, in cui il proprio bisogno e le proprie aspettative sono riposte in un solo universo di credenze collegate indissolubilmente con gli esseri viventi del mondo animale terrestre; dall'altra invece troviamo la possibilità di giocare fra queste due

[16] Si veda Estratti delle Interviste, intervista a Nomoto Masahiro, 12 settembre 2018, Estratto B.

dimensioni coesistente d'acqua e terra, mostrando come il ciclo stagionale e le problematiche ad esso legate siano intervenute a plasmare le complesse risposte religiose adottate.

Cercando di tenere nota di tutte queste sfaccettature, il "Symbolic Space of Ethnic Harmony", nome suggerito dal governo giapponese e ancora in fase di miglioramento, svela già dalla nuova nomea un impianto configurato su un diverso livello rispetto al precedente. In primis la gestione sarà sempre nelle mani dei membri dello staff della passata struttura, con l'introduzione di nuovo lavoratori: giovani interessati all'apprendimento e allo studio della cultura autoctona. Non tutti i dipendenti infatti hanno mantenuto le medesime mansioni e molti hanno lasciato il loro ruolo per seguire altre strade[17].

L'area predisposta per accogliere il progetto del Centro e Parco Nazionale Ainu si estende sulla stessa zona dove era stato trasferito il Poroto Kotan, riempiendo lo spazio lungo le rive meridionali del grande lago. Il luogo rimane dunque il medesimo, ma l'organizzazione del perimetro prende un'impronta differente. Il vecchio complesso occupava nella sua totalità su una superficie in metri quadrati pari a 1.410, 65 dell'edificio museale[18], a cui si sommavano i 40,630 m^2 dell'area su cui era situata la ricostruzione del villaggio. I dati resi noti circa le metrature del nuovo centro constano, solo per quel che concerne l'impianto principale, quindi l'edificio che ospiterà il museo, di una superficie pavimentata di 8600 m^2, di cui circa 2500 m^2 riguardano le stanze espositive; 1500 m^2 corrispondono al magazzino e 1500 m^2 sono destinati alle sale per la ricerca e l'analisi.

[17]Durante la visita all'edificio dove si stavano svolgendo i preparativi per l'apertura del nuovo complesso, incontrai vari membri molto giovani e nuovi del corpo di ballo. Chiharu mi spiegò che l'ingresso di questi nuovi membri andava a sopperire la mancanza di alcune figure soprattutto per le performance delle danze tradizionali. Diario di campo, 16 aprile 2019.

[18] Questa superficie comprendeva: la parte di nuova costruzione di 1.082,65 m^2; la parte già esistente e restaurata di 328,00 m^2; infine il corridoio di passaggio di 7.30 m^2. Il museo invece ricopriva i 960, 80 m^2 con il piano terra, mentre il primo piano era rispettivamente di 426, 60 m^2. (Associazione Museo Ainu, 1997:40)

Il terreno lungo la riva di interesse del lago viene in questo progetto suddiviso in tre mini-sezioni: uno spazio volto all'esortare i visitatori allo scambio e alla comprensione della cultura ainu; un'area più centrale, su cui si situa anche il nuovo museo, dove è possibile entrare in contatto con la concezione della natura ainu; e l'ultima in cui, attraverso attività tradizionali ainu, si promuovono esperienze "fisiche", che coinvolgono tutto il corpo (Fig.35).

Indagando appena più nello specifico queste circoscrizioni interne (Fig.36), superato il moderno ingresso, una struttura dai colori scuri e dalle fattezze che rispecchiano uno stile architettonico nuovo ed accattivante sarà la sede espositiva dei materiali tangibili, documentazioni audiovisive e manufatti riprodotti[19] dai membri dell'Associazione del Museo Ainu (zona A). Questo ha il compito di presentare gli aspetti storici e culturali con oggetti e proposte variegate che riescano a dare voce al punto di vista nativo. Si affaccerà ad esso, proprio dinanzi alle tranquille acque del lago, una piazzetta su cui sorgerà un palco ideato come luogo per poter svolgere le attività ricreative legate alla danza e sfoggiare gli indumenti tradizionali, nonché sede di eventuali e futuri eventi specifici (zona F). Questo prenderà il nome di Chikisani Hiroba, in cui i visitatori saranno accolti caldamente seguendo i principi di quello che in Giappone è noto come *omotenashi*[20].

Il "Padiglione dello scambio di esperienze" si troverà spostato leggermente a est rispetto alle altre due strutture appena descritte, uno spazio in cui è possibile divertirsi assieme, staff e

[19] L'intervista con il Direttore del Museo e le due ballerine si svolse all'interno di un edificio improvvisato come sede momentanea dove svolgere ricerche e organizzare il lavoro. Nelle grandi sale ariose e piene di luce naturale, donne e uomini erano all'opera per ricamare gli abiti tradizionali, intrecciare fibre arboree per dare vita a varie suppellettili usati quotidianamente in passato, oppure all'intaglio di piccoli pezzetti di legno per ricavarne statuette o strumenti rituali (*ikupasuy* o *inau*). (Diario di campo, 12 settembre 2018 e 16 aprile 2019)

[20] È piuttosto risaputo che il mondo dell'industria turistica nipponica e, forse più in generale l'intera nazione, pone un'attenzione particolare ai clienti, soprattutto se stranieri. Cercare di esaudire ogni loro desiderio e offrire loro un soggiorno impeccabile rispecchia il modo di dire giapponese "okyakusama ha okamisama", ossia "il cliente è una divinità". Si può cogliere il concetto dell'omotenashi nel sistema che prevede l'apertura e la chiusura meccanica delle porte dei taxi giapponesi, senza bisogno che il turista si scomodi; oppure un altro esempio l'inchino degli addetti al controllo ferroviario che passano attraverso le carrozze e offrono sempre un cenno di rispetto prima di scomparire nel vagone successivo. Si veda sitografia, CotoAcademy.

visitatori, offrendo performance legate alle danze rituali e all'esecuzione dello strumento ainu *mukkuri* (zona B). Il momento del ballo, in modo particolare quello dedicato allo *Iyomante*, prevederà il coinvolgimento di tutti gli astanti, pubblico compreso, che si ritroverà a saltare e muoversi in cerchio assieme ai nativi, trasportato dall'euforia e dall'entusiasmo generale. Quello di danzare assieme è un gesto che viene sempre apprezzato, è un modo in cui si può dimostrare una vicinanza e una sorta di sincera apertura nel voler comprendere la loro cultura[21].

Sorgerà inoltre un'area adibita a centro per l'apprendimento della lingua ainu e dei lavori svolti dalla popolazione aborigena, applicando dei programmi che mettono a disposizione l'esperienza diretta degli individui (zona C). Quello che si cerca di fare in questo spazio è di dare la possibilità concreta, attraverso la pratica e l'uso del proprio corpo, per imparare a svolgere quelle attività che rientravano, e in misura diversa fanno parte ancora oggi, dell'operare della comunità. Si potrà perciò provare a cimentarsi nei mestieri dell'artigiano (intagliare il legno, ricamare, lavorazioni con le stoffe, ecc.) oppure all'apprendere come cucinare le pietanze, alla raccolta dei vegetali utili, alla caccia e alla pesca, e svariate altre proposte di questo genere.

Verrà mantenuto sullo stesso perimetro in cui era stato precedentemente installato la riproduzione dell'antico villaggio ainu, composto da *cise* di diverse dimensioni e funzioni (zona D). Sarà possibile vederne sia l'interno che camminare attorno alle dimore fittizie. Saranno riprodotti qui antichi rituali e cerimonie, assieme alla possibilità di osservare il lavoro dei membri dello staff.

[21] Diario di campo, 23 giugno 2018, visita a Nibutani. Quel giorno si tenne un evento per la promozione di balli tradizionali ainu. Danzare assieme, per gli Ainu, assume il significato profondo di una condivisione sincera, prova di amicizia e di rispetto, in quanto si muove un passo per comprendere il loro universo. Questo mi spiegò il docente Jeffrey Gayman della Hokkaido University, mentre percorrevamo con la sua auto i numerosi chilometri che ci separavano da Sapporo.

Infine, sarà realizzato un atelier (zona E) in cui verranno effettuati dei programmi per provare l'esperienza di fabbricare prodotti d'artigianato nativo, sia per i visitatori sia per le visite educative rivolte alle scuole. Tutte le attività esplicate di sopra sono rivolte sia al semplice turista che si affaccia con curiosità a questa cultura e vuole apprendere qualche piccolo aspetto, sia a coloro che vogliono conoscere meglio le proprie tradizioni in quanto discendenti di questo popolo. Uno dei problemi infatti che ancora oggi la popolazione aborigena si trova a dover affrontare è la mancanza di conoscenza da parte delle nuove generazioni della loro linea di discendenza. Succede spesso che i genitori stessi non rendano note le proprie origini ainu ai figli, per paura di atti bullismo o di subire discriminazioni da parte della società giapponese. Questi spazi educativi e museali vorrebbero essere quindi luoghi dove poter essere liberi di esprimere la propria natura senza il timore del giudizio o dell'incomprensione, avvicinando così anche le generazioni più giovani a capire meglio qual è la loro storia[22].

> "Nasce un complesso nazionale per introdurre alla storia di ieri e di oggi del popolo aborigeno ainu. Gli ainu si muovono. Cammina con gli ainu.[23]"

Un angolo in cui ci si possa sentire liberi di esprimere la propria natura, o quello che ne resta. Un luogo dove la propria lingua e le proprie tradizioni vengono guardate con comprensione e benevolenza, lontano dalle frenesie di un mondo che inghiotte e mastica ogni cosa. Un pezzetto di vita in cui essere allievi ed insegnanti, contribuendo ad uno scambio di conoscenza, e muovendo qualche passo, questa volta più sicuro e saldo, verso l'introduzione di ciò che si è

[22] Nota di campo, conversazione avuta con la ballerina Chiharu Noto nella palestra del Shiraoi Shadai no Kyoushadai Shougakkou, 16 aprile 2019.
[23] Frase riportata sul volantino riguardante la promozione del nuovo museo di Shiraoi, il Symbolic Space. Questo è stato raccolto durante una delle visite alla stazione di Sapporo, dove, nel corridoio centrale, era stata disposta una mostra temporanea per promuovere la riapertura e illustrare il progetto che si intendeva realizzare nel corso dei successivi due anni. Data: 27 agosto 2018.

stati e di ciò che si vuole essere, trovando un posto nel presente storico a cui sono sempre stati sottratti.

3. Obbiettivi e idee che hanno portato alla nascita del progetto del "Symbolic Space": educazione, identità e il concetto di "turismo etnico"

> The "symbolic space" is expected to serve as a source of emotional support for Ainu people while maintaining respect for their dignity as an Indigenous community. It will be also act as a symbol of a society in which people from different ethnic backgrounds respect one another and live in harmony. The area near the Lake Poroto of Shiraoi Town, where the Ainu Museum is located, was selected as the venue for the space in recognition of the museum's past activities, its role in attracting tourists from Japan and abroad, and the area's beautiful natural environment. […] The symbolic space will act as a national focal point for Ainu cultural revival with programs to support the development of cultural practitioners and promote cultural exchange. (Nomoto, 2011: 62)

Sono queste le parole che il Direttore del Museo di Shiraoi usa per dare una concisa spiegazione della scelta del luogo e degli obbiettivi che questo nuovo e sofisticato complesso vuole compiere in favore della comunità nativa locale. Lo scopo principale rimane quello di creare uno spazio in cui gli Ainu possano dar vita ad iniziative ed attività per trasmettere la loro cultura con orgoglio, un sentimento che per lungo tempo si è tenuto soffocato. Nulla vi era di fiero nell'essere paragonati ad un gruppo minoritario relegato ad un tempo passato, bloccati nell'immaginario comune come reperti fossili o barbari dalle lunghe barbe e dal temperamento instabile. L'essere più villosi rispetto agli altri, con peli corvini che crescono più folti e

rigogliosi sul volto, mostrando dei tratti fisici non del tutto consoni per essere considerati parte della cultura egemone, eppure non avere nessun'altra scelta se non quella di provare a farsi accettare. Si cerca allora di cancellare le "differenze", di seguire gli schemi imposti implicitamente dal mondo circostante: si taglia la barba, si tolgono i peli dalle mani e dai piedi, si cura il proprio aspetto, si indossano gli abiti che tutti riconoscono come adeguati. Ci si mescola, lasciando alle leggende il compito di raccontare la propria storia. Gli ainu non possiedono una scrittura, non sono colti. Non hanno sviluppato l'idea di proprietà privata e per questo non possono che essere inferiori rispetto alla popolazione giapponese (Tsuda, 2018:157). Sono parole cariche di un certo peso e in quanto tali, possiedono il poter di descrivere e di etichettare un'intera etnia all'interno di una raffigurazione ben precisa. Nobuko Tsuda racconta la propria esperienza, l'essere una giovane donna ainu immersa in una società che mostra ancora delle remore nei confronti di questa comunità. All'età di 50 anni fu designata a ricoprire il ruolo di curatrice dello "Hokkaido Center for Ainu People", aiutando nella divulgazione e nell'apprendimento delle tecniche legate al mondo della tessitura e del ricamo tradizionale, in parte andato perduto e in parte caduto in disuso. Riuscì ad entrare in un programma universitario che le permise di conseguire poi un dottorato di ricerca sulle tecniche di tessitura di indumenti autoctoni, fino a renderla una figura di riferimento nel panorama della ricerca sui capi di vestiario, sulla loro classificazione e fabbricazione.

L'esperienza vissuta da Nobuko fa riflettere sulla situazione tutt'altro che passata in cui vive la popolazione ainu: solo recentemente il numero di Ainu che prosegue con gli studi e ricerca un posto di lavoro nelle grandi capitali come Tokyo o più a sud (Osaka-Kyoto) sta leggermente aumentando. Tessa Morris Suzuki (2018) riporta nel suo brillante e critico articolo un'inchiesta condotta nel 2008 dalla Hokkaido University sulle condizioni sociali e i comportamenti degli

Ainu dello Hokkaido[24]. Questa ha dimostrato come siano ricorrenti e per nulla cessati i problemi legati ad atti discriminatori e sfavorevoli nei confronti dei nativi. La popolazione Ainu dello Hokkaido è stata stimata attorno ai 23.782 individui, di cui quasi il 27,5% è impegnato in lavori non ben retribuiti come la coltivazione, l'industria peschiera o la selvicoltura. Sebbene si sia registrato un aumento degli Ainu che hanno completato gli studi superiori, risulta comunque al di sotto della media nazionale, e mentre il 50% dei giapponesi si iscrive all'università, nel 2009 soltanto il 21% cerca di entrare nell'elitario ambiente accademico. I motivi sottostanti a questo scarso interesse per il proseguimento degli studi sembrano essere legati alle difficoltà finanziarie che si troverebbero ad affrontare, mostrando come i fondi messi a disposizione dal governo a partire dagli anni '70 siano stati negli anni tagliati e ridotti drasticamente (Morris-Suzuki, 2018:3).

Una prima testimonianza della visione ancora distorta che comunemente si conserva della popolazione indigena mi è stata fornita dalla giovane tutor che mi ha aiutata nella compilazione di vari documenti burocratici durante i miei primi giorni a Sapporo. Mana mi raccontò un episodio riguardante un oratore ainu che aveva tenuto un discorso presso la Hokkaido University, intervento rivolto soprattutto ai giovani studenti delle scuole medie e superiori, per tentare di spiegare loro la propria cultura. Terminata la presentazione, un ragazzino si avvicinò all'uomo ainu, e con tono alquanto stupito indicò lo smartphone che l'uomo stava maneggiando. "Come puoi saper usare un cellulare? Non vivete nelle capanne?"[25].

[24] È da tenere presente che la popolazione Ainu non si trova solo nello Hokkaido, ma vi sono anche gli Ainu delle isole Karafuto (nome giapponese per le isole Sakhalin) e gli Ainu delle isole Chishimaretto (Isole Curili), senza contare dei numerosi Ainu che risiedono nello Honshu. I riferimenti qui sono rivolti perciò ai soli Ainu dello Hokkaido. (Morri-Suzuki, 2018:3)

[25] Diario di campo, 3 aprile 2018. L'incontro con Mana e lo scambio di informazioni inerenti ai nostri studi antropologici è avvenuto presso il sesto piano di uno dei palazzi che vanno a comporre la stazione di Sapporo, noto come Stellar Plaza. Nel ristorante di omelette rice, mi ha raccontato l'episodio sopra riportato.

Un altro caso mi riferito durante un incontro con alcuni studenti che risiedevano a Sapporo da molto prima del mio arrivo, e che avevano maggiore familiarità e conoscenza del mondo accademico in cui mi ero appena inserita. Mi parlarono di alcuni atti discriminatori nei confronti di un professore ainu assunto dalla nota Università di Sapporo. Molti docenti si mostrarono contrariati dall'idea di veder un nativo dietro una cattedra universitaria, lamentando che fosse riuscito ad ottenere il posto solo perché membro di un gruppo minoritario e non per le sue qualifiche[26]. Vi sono stati anche episodi in cui, all'insaputa di aver sposato un ainu, il partner giapponese avesse deciso di prendere le distanze e non continuare il rapporto una volta scoperta la discendenza dell'altro, non mostrando alcun segno di supporto nei suoi confronti[27]. Gli esempi potrebbe continuare ancora, ma questo breve quadro penso riesca a fornire un variopinto ritratto di come la situazione sia ancora piuttosto complessa e come la parola "Ainu" venga tuttora associata ad una visione negativa di genti sottosviluppate.

Ritornando a quanto espresso dal Direttore Nomoto all'inizio del paragrafo, vediamo figurarsi un'altra nozione legata allo spazio denominato museo: qui si rende possibile lo scambio fra genti di culture diverse, nel rispetto dell'essere popoli con passati e visioni dissimili, per raggiungere una comprensione che avviene grazie ad un'azione di sottrazione. È un'occasione per entrare in risonanza con qualcosa di altro rispetto all'universo del nostro quotidiano, un guardarsi attorno che supera la parete della nostra immagine riflessa e si configura come finestra su orizzonti. Forse senza saperlo, Nomoto ha dato un'altra chiave di lettura all'edificio espositivo, ora che, meno timidamente rispetto al vecchio Museo Ainu, assume sempre più

[26] Diario di campo, 10 luglio 2018. Lo scambio è avvenuto con alcuni studenti più grandi durante la pausa fra una lezione l'altra. Questa diceria a cui avevo dato poco credito inizialmente, mi fu poi confermata dal docente Gayman in una delle nostre riunioni.
[27] Diario di campo, 4 maggio 2018. Per rispetto della privacy richiesta dall'informatore, non riporterò il suo nome né i dettagli di quanto mi ha raccontato.

quella nozione trattata da Clifford di *zona di contatto*. Il concetto viene rielaborato ed estrapolato da una definizione offerta da Mary Louise Pratt come:

> uno spazio d'incontri coloniali, lo spazio in cui popoli geograficamente e storicamente separati entrano in contatto l'uno con l'altro e stabiliscono relazioni correnti […] (Clifford, 2008: 228)

Questa espressione si presenta come un tentativo di evocare la compresenza sia spaziale che temporale di individui o attori sociali tenuti precedentemente lontani da *iati geografici e storici*, che si ritrovano ora ad intersecare i propri percorsi. La parola "contatto" esprime ed evidenzia *le dimensioni interattive*, improvvisata quasi dell'incontro coloniale fra le due etnie. Seguendo questa prospettiva che pone l'accento su come «i soggetti siano definiti dalle relazioni reciproche e all'interno di queste» (Clifford, 2008: 228), dimostrando un ago della bilancia che rimane perennemente sbilanciato, asimmetrico rispetto al suo centro di perfetta divisione del potere.

> Quando i musei sono visti come zone di contatto, la loro struttura organizzativa in quanto *collezione* diventa una *relazione* storica, politica e morale in corso: una serie di scambi, spinte e strappi carichi di potere. (Clifford, 2008: 228)

L'esposizione assume quindi la funzione di uno schermo interattivo che rende possibile interfacciarsi con l'altro aprendo un dialogo tenuto in piedi da equilibri di natura varia e diversa, concentrata tra le pareti che accolgono racconti e leggende condensati dietro manufatti in legno o ceramica. Clifford (2008) accentua infatti il potere di evocare storie degli oggetti, testimoni di un ben preciso contesto nativo e della comunità o clan che li ha messi sotto i riflettori. Sarebbe tuttavia inesatto considerare che tutte le memorie indigene siano state in qualche modo condizionate da storie di contatto. Queste non determinano né esauriscono tali ricordi. Quello

che si mostra è un "presente tessuto*",* i cui fili che lo compongono hanno origine nei tempi precedenti il contatto, e si estendono anche nei secoli successivi l'incontro con la società dominante. Il museo viene ad acquistare il suo senso nel momento in cui, all'interno del sempre più esplosivo contesto globale, testimonia il possesso di cultura per poter rivendicare un'identità che rientra ogni giorno di più nel quadro del "collettivo".

Quando ebbi modo di confrontarmi con il direttore Nomoto, una delle interviste che ritengo di un certo spessore per lo sviluppo di alcune considerazioni e grazie al quale ho avuto un punto di vista differente, mi spiegò come per lui l'immagine di museo a cui aspira sia più simile a quella di un centro culturale. Il potere nazionale, che ora ha assunto il controllo della struttura, prima invece gestita dai soli membri nativi dello staff, lega ancora di più il termine "museo" ad un certo tipo di norme e restrizioni, mentre Nomoto avrebbe preferito un centro culturale in cui per gli Ainu l'accesso sarebbe stato più facile. Il fatto che venga stabilito un museo nazionale non ha fatto piacere a molte persone. Il pensiero è che un centro culturale possa essere usato liberamente dalla popolazione nativa, e possa diventare un luogo dove l'apprendimento culturale sia rivolto e aperto anche a loro, e in cui anche genti di diversa provenienza possano imparare passo a passo assieme agli Ainu. Dovrebbe essere in altre parole un museo per gli Ainu, uno delle poche cose che dovrebbe essere a loro dedicata e per loro costruita, allontanandolo da quell'immagine coloniale che ha sempre accompagnato l'idea di museo[28].

Gli artefatti esoteci provenienti da quei mondi, nell'epoca vittoriana e prima ancora, erano caricati di storie mitiche e dell'impellente bramosia di possedere un pezzo di quella realtà che prendeva forma solo nella fantasia. Gli oggetti presero a girare, scambio fra culture e universi che entravano a volte in collisione, sequestrati alla loro essenza per essere rilegati in mausolei

[28]Diario di campo, 12 settembre 2018, conversazione avvenuta successivamente all'intervista, mentre il Direttore mi stava riaccompagnando in stazione.

o su mercati dove il prezzo per l'inusuale superava ogni limite di richiesta. Solo attorno agli inizi del '900 l'interesse nei loro confronti andò gradualmente scemando, portando gli studiosi a focalizzarsi maggiormente sulle tematiche sociali delle comunità che incontravano. Si dovette attendere i paradigmi teorici introdotti dallo strutturalismo e dall'antropologia simbolica, per ridare visibilità al loro potenziale di materia di studio dai tratti eclettici, con un'eterogeneità di approcci e interdisciplinari (Pennaccini, 2012:93-95).

Un altro aspetto che non può mancare durante il delicato momento di selezione del luogo "ideale" per impostare un complesso culturale, che possa dare mostra dell'identità e dell'unicità della sua essenza, è un paesaggio ricco di antica bellezza. Perché infondo «nel turismo l'immagine è tutto» (Hunter, s.d.:1). Nella macchinosa opera messa in moto dalle agenzie turistiche e dagli enti che si occupano delle promozioni folcloriche, quello che viene mostrato e venduto in primis è l'immagine, una fotografia che ricalca una specifica rappresentazione. Le numerose isole comprese fra Sumatra e la Nuova Guinea occidentale vanno a costituire l'Indonesia, e negli anni recenti queste terre sono state protagoniste di un consistente aumento del carico turistico.

> […] le brochure turistiche e il materiale illustrativo delle agenzie internazionali e della promozione locale contribuiscono a rielaborare e alimentare potenti stereotipi sull'Altro e sull'Esotico. Accanto al mito del buon selvaggio e a quello dell'Eden primordiale incontaminato, affiorano immagini nuove: "La Thailandia appare come il "paese del sorriso", Bali è la società della leggerezza e dei teatri […] (Ligi, 2009:87)

L'intromissione delle catene turistiche e alberghiere su questi luoghi ha cambiato la loro conformazione, andando a modificare quegli aspetti naturali che avrebbero dovuto accentuare le promesse che le agenzie si premuravano di garantire. Il territorio negli anni acquista una

forma specifica per motivi dettati dalla sopravvivenza o dall'effetto di determinati agenti atmosferici che giocano spesso un ruolo cruciale nella sua configurazione. Il taglio delle mangrovie lungo le coste delle isole indonesiane ha privato di una barriera naturale creata per bloccare i flussi d'acqua in una zona dove gli tsunami non sono una rarità, ma sono stati una costante anche negli anni precedenti. L'inevitabile conseguenza è stata sugli schermi dei nostri televisori per settimane nel dicembre del 2004, provocando non solo distruzione, ma anche perdite ingenti. Questo discorso era legato ad un'introduzione alle teorie dell'antropologia dei disastri[29], spiegando come il turismo e, più in generale l'agire umano possa ricoprire un certo rilievo nel momento in cui si parla di eventi disastrosi.

Nel caso specifico di Shiraoi, la zona è stata trasformata dall'interno, senza toccare le aree costiere, anche se non è soggetta a tsunami come il caso riportato sopra. L'unico agente fisico che ha toccato questa città è stato il terremoto del 2018, uno dei più potenti registrati finora nello Hokkaido, le cui scosse hanno agitato e fatto sobbalzare gli animi nella notte del 5 settembre. Tuttavia, nessun danno è stato apportato e le nuove strutture verranno costruite tenendo ben presente le esigenze legate a questi fenomeni che in Giappone sono all'ordine del giorno. Che gioco ha allora svolto il turismo nel riplasmare l'orizzonte Ainu? Come lo possiamo considerare nel suo agire su questa popolazione e la sua cultura?

> One venue that plays a vital role in the representation of the Ainu in Japan today is ethnic tourism, which centres on tourist villages scattered across Hokkaido. (Hiwasaki, 2000:395)

La creazione di questi parchi, che potrebbero ricadere in quella categoria di "realtà ricostruite" o di "non luoghi" dati dallo spostamento di viaggiatori e quindi correlati all'idea del viaggio.

[29] Cfr. Ligi, 2009.

Marc Augè (2010) riflette sulla nozione di spazio e sulla definizione che viene data ai luoghi e ai nonluoghi, includendo i siti turistici all'interno di quest'ultima sfumatura concettuale. Secondo lo studioso, le agenzie turistiche e i loro accattivanti opuscoli giocano su un capovolgimento di sguardi: il panorama diviene spettatore, di fronte al primo piano, sull'immagine presentata dalla compagnia dello spettatore che si fa così spettacolo, protagonista di quel mondo affascinante che attendo solo il suo sguardo per essere catturato.

> […l l'anticipazione di un'immagine di volti curiosi o contemplativi, solitari o in comitiva, che scrutano l'infinito dell'oceano, la catena circolare delle montagne innevate o la linea di un orizzonte urbano irto di grattacieli: la sua immagine, insomma, la sua immagine anticipata che parla solo di lui pur avendo un altro nome (Tahiti, l'Alpe d'Huez, New York). Lo spazio del viaggiatore sarà così archetipo del nonluogo. (Auge, 2009:82-83)

I poster messi in bella vista lungo i corridoi dei grandi centri urbani, nelle stazioni ferroviarie e nelle metropolitane, quella breve e frammentata finestra su di uno spaccato di mondi che profuma di avventura, di evasione o solo di riflessione, in grado di catapultare la mente di chi vi si specchia in una dimensione sospesa fra il sogno e la realtà. Le promozioni e le strategie di marketing legate alla "propaganda" di sporadiche fughe dal quotidiano, giocano su questi livelli di movimenti, rendendo il viaggiatore agente e figura cardine delle pratiche intessute in questi spazi. Non sono *l'identità*, *la storia* o *la relazione* a costituirne il senso, bensì è il *movimento delle immagini* che lascia in un certo qual modo intravvedere l'ipotesi di un passato e la possibilità di un futuro (Auge, 2009:83).

L'idea di turismo che muove i fili di questi quadri che ricalcano e ritraggono espressioni di popoli, riconfigurando il senso di identità delle genti che si riconoscono in esso, cozza e scardina quanto espresso dallo studioso francese. Se così fosse, il museo di Shiraoi e tutti quegli

spazi dipinti usando le stesse tinte vivaci e variegate, perderebbero quella creatività che li rende unici e degni di essere considerati *luoghi* dove la sensazione di solitudine non è l'obbiettivo del loro stato in essere.

Digitando la parola "turismo" sul dizionario online offerto dalla Treccani, compare la seguente spiegazione:

> L'insieme di attività e di servizi a carattere polivalente che si riferiscono al trasferimento temporaneo di persone dalla località di abituale residenza ad altra località per fini di svago, riposo, cultura, curiosità, cura, sport ecc. Il turismo è pertanto trasferimento ciclico: partenza dal domicilio abituale, arrivo ed eventuale soggiorno nella località di destinazione, ritorno alla località di partenza. (Treccani)[30]

È un insieme di attività che prevedono uno spostamento geografico e che rientrano entro uno specifico intervallo temporale, solitamente ciclico. I suoi scopi possono essere vari e le sue forme andare in contro alle esigenze per cui è stato pensato. Per Van den Berghe e Keyes (Hiwasaki, 2000:395) è una sorta di nomadismo di massa ricreativo intrapreso in terre straniere alla ricerca dell'altro. Ancora, esso è una circolazione a larga scala di beni, servizi e persone.

All'interno di questo, il *turismo etnico* si presenta come una forma di turismo nella quale l'esotismo culturale della popolazione ospitante e i suoi prodotti, come ad esempio gli indumenti, la musica e le danze, sono l'attrazione principale per i turisti. Oggi, questo tipo di turismo ha un ruolo vitale nel panorama economico e identitario Ainu, aiutando e portando alla realizzazione di diversi impianti per i turisti su tutto il territorio. Infatti, vi è un'altra meta molto apprezzata e messa in risalto dai numerosi siti web su cui è caduta la mia attenzione: il museo e centro turistico di Akan (Fig.37), con le sue vie costellate da costruzioni in legno scuro e

[30] Si veda sitografia, Treccani.

sculture degli animali cari alla tradizione religiosa. Nibutani offre addirittura due strutture museali in cui poter osservare e avvicinarsi alla cultura dei nativi dello Hokkaido: un complesso più moderno e ben architettato sulla via principale che attraversa il piccolo paese rurale, proprio di fronte ad un rustico ristorante (Fig.38); e l'altro, appena più nascosto dopo il "Giardino dell'infanzia" e il "Centro delle attività del Paese", custodito fra le pareti di un edificio più simile ad una dimora dall'ampia pianta, sviluppa su due piani la mostra installata e curata dal personaggio politico e volto Ainu molto amato Shigeru Kayano (Fig. 39).

Il turismo etnico è formato da tre parti importanti: il *turista* che visita il sito d'interesse, viaggiatore in cerca di esperienze fuori dal suo ordinario; il *touree*, ossia colui che si occupa di mettere in scena la performance andando incontro ai gusti e all'immagine ricercata dal primo; infine il *middleman*, o uomo di mezzo, il quale media i due gruppi e trae profitto dalla loro relazione. Questa complessa forma di turismo è data dall'intrecciarsi delle relazioni fra questi tre, ed è una caratteristica integrale delle connessioni etniche dell'economia delle infrastrutture (Hiwasaki, 2000:395).

Una delle critiche esposta maggiormente nei confronti di questi centri e degli impianti costruiti per attirare i viaggiatori, fu quella di essere "finti", di essere una riproduzione di qualcosa che in parte era andato perduto nel tempo, facendo scivolare gli eventi turistici in quella categoria di "inventato" e "non autentico". Il punto di vista proposto da Hiwasaki è quello esplicato da Bob Simpson ossia che il turismo è un altro agente che coopera alla creazione di cultura (B. Simpson, 1993:171). Secondo questa prospettiva dunque l'autentico diventa qualcosa di negoziabile, un prodotto culturale o una caratterista stessa che viene ad un certo punto giudicata controversa o non autentica, e forse con l'andare del tempo ridimensionata e riconosciuta come qualcosa di "vero". Ad esempio, i manufatti prodotti per essere venduti ai visitatori potrebbero alla fine diventare un simbolo autentico per quel determinato gruppo o

regione[31]. I tratti autorevoli di una data cultura e il concetto di autentico ad essa legata sono socialmente costruiti e le loro implicazioni non sono semplicemente date, bensì negoziate. Non si può negare che forse il più antico e profondo significato legato ai rituali, alle danze e ad altri aspetti tradizionali siano andati perduti negli anni, ma questi hanno assunto, prima di essere mera espressione pubblica, il significato culturale di rappresentazione di sé.

> Thus it is possible to view tourees not just as passive entities existing simply to serve the interests of the tourists. They are on show, playing at being themselves, making it their business to "preserve a credible illusion of authenticity", and create their art, dress, music and dances to "satisfy the ethnic tourist's thirst for authenticity". (Hiwasaki, 2000:397)

I performer, a volte non necessariamente membri autoctoni della comunità nativa, si caricano perciò di agency e diventano attori sociali il cui ruolo oscilla fra la realizzazione dell'autentico e il rimodellamento della propria immagine. I wajin hanno avuto una parte piuttosto consistente nel conferire una certa forma all'etnia Ainu, mostrando quanto l'uno sia indissolubilmente legato all'altro, fornendo al popolo dello Honshu un'altra briglia a cui aggrapparsi su cui stringere e manifestare il proprio potere. Dall'altro lato tuttavia, il "popolo bianco", sempre rinchiuso nella scatola che li etichetta con determinate caratteristiche primitive e conservatori di una certa selvatichezza, hanno avuto la possibilità grazie al turismo etnico di lavorare e ricreare una propria rappresentazione, riconfigurando lo spirito Ainu in modo da poter con orgoglio essere riconosciuto non solo a livello nazione, ma internazionalmente come etnia autoctona di quel frammento di mondo. I musei sono quindi un importante fattore nel turismo, una delle risorse più vitali nella costruzione dell'immagine Ainu (Hiwasaki, 2000:400). Quali sono le espressioni culturali Ainu ricreate? Quali i complessi fili politici ed economici intessuti

[31] Cfr. Erik Cohen, 1988, *Authenticity and Commodation in tourism*, vol. 15, Annals of Tourism Research.

sotto a questi centri culturali e turistici? Quanto riflettono e quanto propongono invece come nuovo e autentico? O ancora, come si relazione il popolo Ainu con questi microcosmi di vita e quale ruolo ricoprono oggi nella società contemporanea? Nel prossimo capitolo verranno snocciolate queste ultime questioni, cercando poi di ripercorrere le teorie e le riflessioni che hanno portato a dare una forma sempre più consistente ed ampia ad una realtà le cui radici superano il confine tra spazio e tempo.

Figura 31. Le foto ritraggono l'interno del cantiere dove un tempo sorgeva il Poroto Kotan Ainu Museum, sede ora del nuovo Museo e Parco Nazionale. L'accesso è stato possibile solo grazie alla presenza del Direttore Nomoto, che sotto la sua custodia e responsabilità, mi ha fatto ispezionare i lavori che si stavano svolgendo. Come si può notare, del vecchio complesso è rimasto soltanto una parte del villaggio (una delle cise era stata costruita proprio da Nomoto) e l'edificio museale. La bellezza del lago, accentuata dal lieve affacciarsi del sole dopo una giornata piuttosto nuvolosa, conferire una sensazione di pace ancestrale, una quiete e un riverbero che portavano i profumi di antiche storie.

Fonte: archivio personale, foto scattate il 12 settembre 2018, Lago Poroto, Shiraoi.

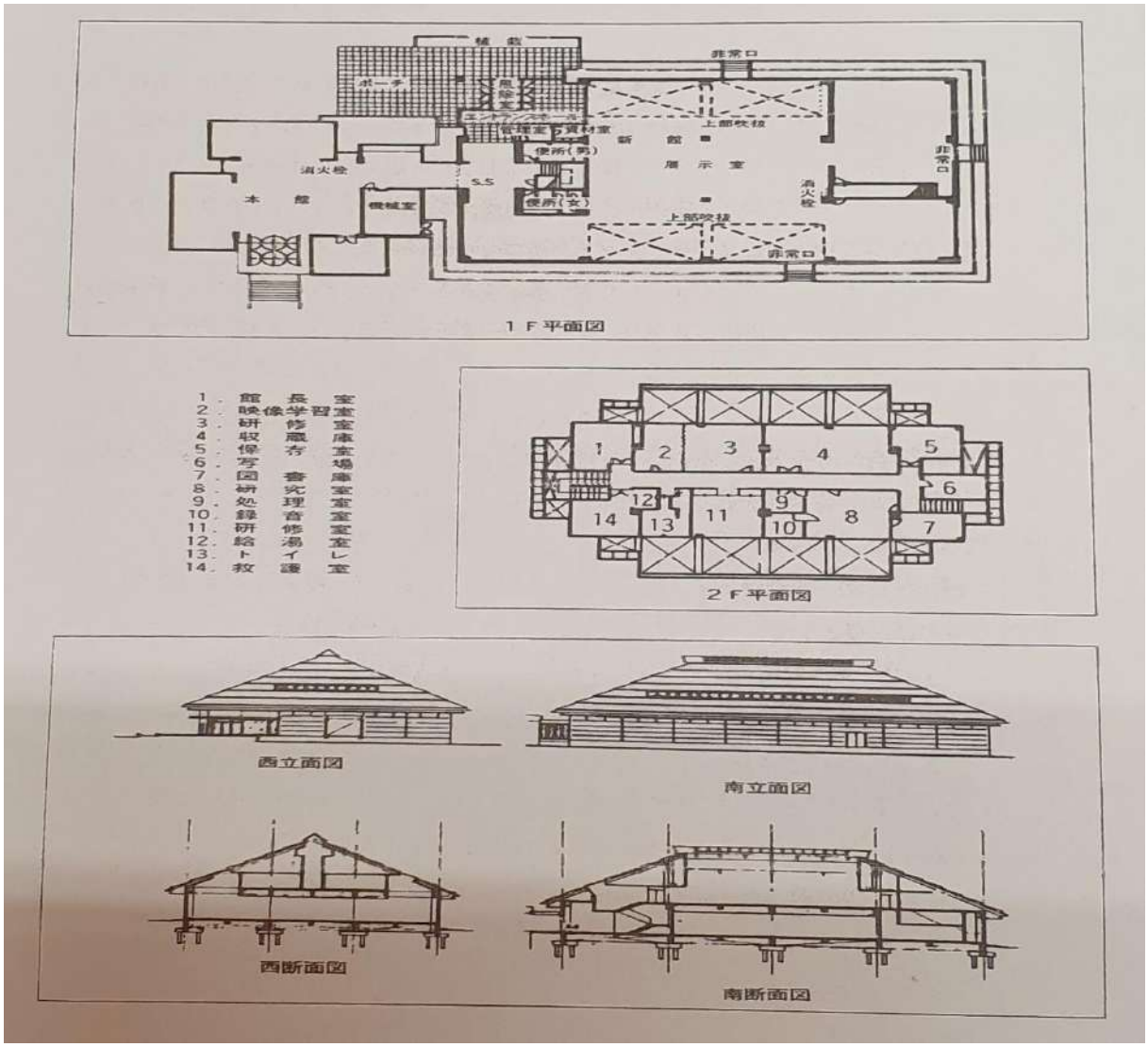


Figura 32. La pianta riporta diverse visuali dell'edificio principale del Museo Ainu di Shiraoi. La prima mappa mostra le sezioni e le suddivisioni del piano terra (primo piano nel sistema di nomenclatura giapponese), mentre la seconda sezione indica le stanze che componevano il primo piano (secondo piano), specificando per ogni numero la funzione di quello spazio (la stanza di ricerca, l'ufficio del Direttore, la stanza fotografica, ecc.). Infine, riportate nell'ultimo riquadro troviamo l'edificio vista dal lato occidentale e da quello meridionale, successivamente sezionato verticalmente per mostrare la struttura interna dell'edificio.

Fonte: "Associazione del Museo Ainu di Shiraoi", 1999: 40.

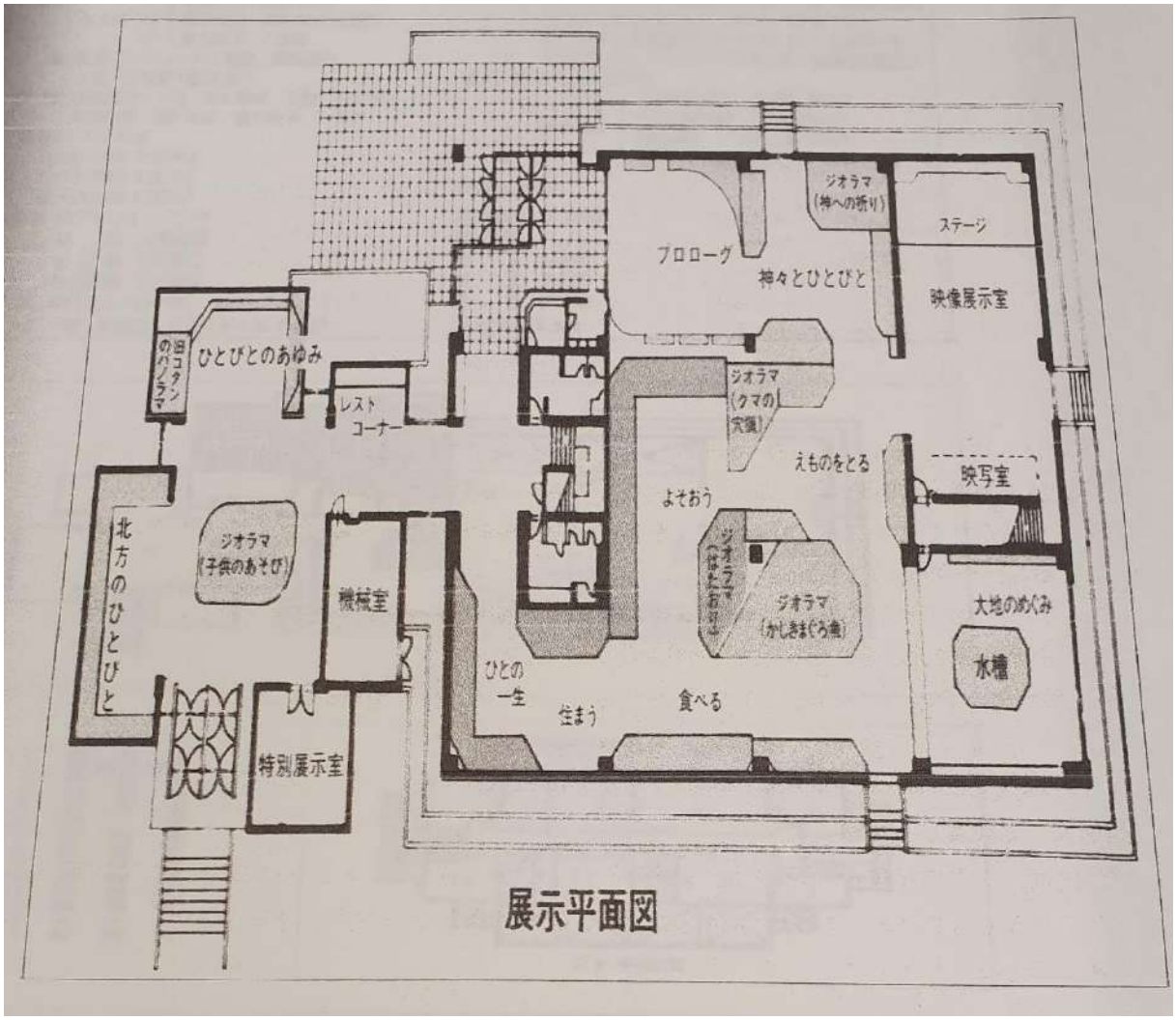


Figura 33. La piantina mostra come era organizzata l'esposizione al piano terra, in modo da guidare il visitatore nel suo lento girovagare fra i vari padiglioni. Si iniziava dai "popoli del nord", per arrivare all'ultima stanza posta in alto a destra dedicata dalla profonda connessione fra le divinità e gli esseri umani nella concezione spirituale Ainu.

Fonte: "Associazione Museo Ainu di Shiraoi", 1999: 41.

Figura 34. I primi due indumenti dai toni scuri con ricami (mojiri) dalle tinte più chiare, sono quelli che nella lingua ainu si chiamano ruunpe, creati grazie ad una precisa lavorazione delle fibre del cotone. Possiamo vederne sia il fronte che il retro. La parte centrale che fascia l'addome e la schiena è caratterizzata da stampe particolari e diverse rispetto a quelle che corrono lungo i bordi dell'abito. Viene usato come giacca sopra ai vari strati di abiti. L'altro invece è quello che viene denominato attus, un altro tipo di cappotto più leggero composto formando fibre vegetali ricavate dalla corteccia di determinane piante. Entrambi appartengono alla collezione di Shiraoi. Fonte: "Ainu Collection", 2008:14-17.

Figura 35. La mappa evidenzia tre aree indicate con colori differenti: una prima zona azzurra inerente alle attività di scambio di esperienza; la zona verde invece delimita uno spazio naturale dove poter entrare in contatto con la visione di "natura" Ainu; e infine una zona arancione dove è insediato il villaggio tradizionale. Fonte: Sogo Leisure Guide, si veda sitografia.

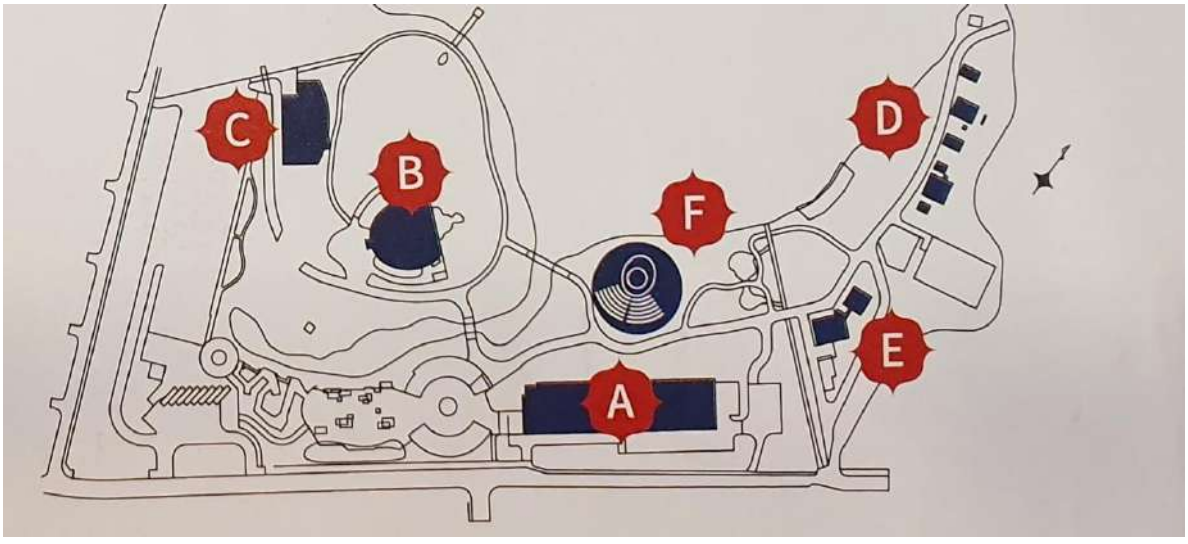


Figura 36. Pianta del progetto e della disposizione dei complessi e delle attività che verranno realizzate all'interno del nuovo "Spazio Simbolico". Ogni lettera indica una zona ben precise con le funzioni annesse. Fonte: volantino illustrativo e promozionale del "Spazio Simbolico dell'Armonia Etnica" che aprirà a Shiraoi nel 2020 raccolto durante uno degli eventi pubblicitari svolti nella stazione di Sapporo. Fonte: immagine volantino illustrativo raccolto il lavoro di campo, 27 agosto 2018.

Figura 37. L'immagine ritrae l'ingresso al Lake Akan Ainu Kotan, una riproduzione del villaggio ainu che viene anticipato da una via costellata da piccole botteghe gestite dalla comunità della zona, pronti a vendere e sempre intenti a realizzare manufatti della rinnovata tradizione antica. Fonte: Kushiro Lake Akan, si veda sitografia.

Figura 38. "Nibutani Ainu Culture Museum" è il museo più moderno presente in Nibutani che si estende nel terreno limitrofo al fiume Saru, molto caro alla comunità locale per la sua storia e la sua importanza simbolica. Oltre alla struttura dalla forma piuttosto insolita e dalla fredda scelta di materiali esterni quali cemento e vetro scuro, comprende una ricostruzione di kotan ove si svolgono alcune attività ed incontri fra i membri illustri della comunità autoctona. Fonte: archivio personale, foto scattata il 24 luglio 2018, Nibutani.

Figura 39. Il "Kayano Shigeru Nibutani Ainu Museum", creato all'interno della struttura su due piani dal tetto quasi turchese e le pareti chiare, è stato istituito da Kayano Shigeru, attivo membri della comunità ainu di Nibutani che si adoperò alla ricerca e alla collezione di oggetti e materiali autoctoni. Si impegnò alla loro catalogazione e alla realizzazione di uno spazio ove questi potessero essere custoditi, testimonianza della propria cultura ed identità. Il museo fu aperto il 23 giugno del 1972. Per maggiori dettagli si invita a leggere il racconto autobiografico di Shigeru Kayano "Our land was a forest" (1993).

Fonte: archivio personale, foto scatta durante la cerimonia di preghiera del Chipsanke ("l'uscita in barca") il 19 agosto 2018.

CAPITOLO 4

“Upopoi”: cantiamo e balliamo assieme

1. I balli e i canti tradizionali: una finestra sul mondo Ainu

> Era la prima volta che i miei piedi toccavano le vaste acque bluastre dell’Oceano. La sua quiete invadeva gli spazi silenti della mia anima, cullandomi con il suo lieve borbottare contro il vento. Nonostante fosse solo settembre inoltrato, l’acqua era gelida, tanto da provocarmi un tremito lungo tutto il corpo. Questa fu la prima pausa durante il lungo tragitto intrapreso con l’auto del professor Gayman per raggiungere la lontana località di Shizunai, sede di uno dei più importanti e sentiti festival per gli Ainu dello Hokkaido: lo Shakushain Festival. Più di quattro ore di viaggio. La partenza era stata fissata all’alba, perché l’evento avrebbe avuto luogo prima di pranzo e sarebbe durato tutto il pomeriggio, fino a sera inoltrata. […] Lì, in mezzo a quello spiazzo verde e circondato da arbusti dal fusto affusolato, la statua dell’eroe Ainu, combattente e leader del suo popolo, accoglieva le sue genti in quell’abbraccio naturale (Fig 40). Concluso il momento di saluto fra le figure autorevoli della società wajin del luogo e i membri anziani ainu, tutti assieme, con ordine, abbiamo reso omaggio all’effige raffigurante Shakushain, porgendo doni e inviando le nostre preghiere grazie agli ikubasuy. Il resto della giornata sarebbe stato scandito e allietato dalle danze dei vari gruppi nativi provenienti da ogni regione dell’isola. Abiti. Suoni. Differenze che in questo spazio dal comune significato avrebbe reso tutti parte di un momento celebrativo di ampia portata, ricordando loro che nelle vene della maggior parte dei presenti scorreva ancora lo stesso sangue, segnato e sorretto dalle stesse pene. (Diario di campo, 23 settembre 2018)

Il Mauta Park[1] diventa protagonista, nella terza settimana del mese di settembre, di un evento che vede riunite dinanzi alla statua di colui che lasciò un segno nella storia non solo del popolo aborigeno, ma anche in quella dei wajin, numerosi gruppi ainu provenienti da ogni parte dell'Isola.

Shakushain rientra in quella "categoria" di eroe leggendario, condottiero che sfidò il potere dello Honshu per rivendicare le terre che, i suoi antenati prima di lui, avevano creato e nominato con uno specifico lemma. Un atto di ribellione verso le ingiustizie e le sottili manifestazioni di prepotenza gettate sul popolo del nord con l'inizio del periodo Edo. Il suo gesto riuscì a dare uno schiaffo al sistema messo in piedi dal Clan Matsumae, mostrando come le comunità ainu, nonostante la loro appartenenza a *ioru* differenti, potessero costituire una minaccia concreta se congiunti in una causa condivisa. Un gesto folle, una pazzia che è dilagata dalla mente del leader aborigeno fino a insediarsi e germogliare in quella di quasi 30,000 uomini contro una nazione che ne vantava più di 25 milioni (Dash, 2013[2]). Una battaglia il cui esito era già scritto, scolpito fra le rocce e ricamato nell'erba che ha accolto i numerosi corpi dei nativi caduti sotto il fuoco nemico. In fondo, poco potevano i mezzi guerrafondai degli ainu con le nuove armi da fuoco possedute dai giapponesi grazie all'incontro con i primi portoghesi giunti nei porti dello Honshu. Bastarono 200 fucili per tracciare il risultato dello scontro, i primi matchlock[3] a cui era stato inserito un meccanismo per facilitare lo sparo, molto più efficaci degli strumenti aborigeni per lo più utilizzati durante le battute di caccia. Eppure, quanto compiuto dal valoroso capo Ainu si tramuta in un riverbero di orgoglio che illumina oggi gli occhi dei partecipanti, e

[1] Il parco si trova situato sulla cima di uno degli altipiani che si snodano lungo il territorio che comprende la città di Shizunai, nella prefettura di Hidaka, rivolto a guardare l'Oceano Pacifico.
[2] Si veda sitografia, Smithsonian Magazine.
[3] Questa nuova tecnologia sembra essere stata ideata in Germania. L'utilizzo di questo meccanismo apportò un notevole vantaggio nel momento della mira e dello sparo: il soldato, non dovendo più pensare alla delicata operazione di ricaricare l'arma con la polvere da sparo, poteva tenere entrambe le mani sull'arma e dedicarsi alla presa del bersaglio. Divennero molto famose attorno al XVII secolo durante le guerre promosse dall'Inghilterra.

nonostante gli oltre 300 anni trascorsi, riesce ancora ad unire le comunità disseminate nelle regioni più remote dello Hokkaido.

Per alcuni giovani e membri della comunità ainu la figura di Shakushain sembra essere legata ad un rinnovato pensiero nazionalista, raccogliendo ancora una volta sotto il suo vessillo quegli ideali di libertà che la mano giapponese aveva lentamente e con forza rinchiuso nel suo pugno. Nel delinearsi di una nuova consapevolezza legata all'identità Ainu, ora divenuta qualcosa da rispettare e comprendere, fonte di una sorta di fierezza, come se prima potesse essere solo una macchia di cui vergognarsi; questo noto personaggio storico gioca un ruolo tanto identitario quanto simbolico, operando attivamente nella macchinosa rete legata alle memorie collettive, specchio di una condivisa consapevolezza sociale.

Cercando di non cadere in una sorta di ingenuo parallelismo, nelle lotte della comunità Mapuche fra coloro che hanno dovuto lasciare la loro terra a causa delle manovre dittatoriali e violente dell'ex governatore Pinochet conseguite al golpe militare dell'11 settembre 1973, nella famiglia Railaf Zuñiga, fra le storie che si sussurrano ancora davanti al tepore del focolaio domestico, appare Lautaro. È Rosario a rievocare questo personaggio, a ripetere quella frase che il padre aveva detto loro un'infinità di volte da quando raggiunsero le fredde terre dell'Europa settentrionale. Il protagonista veniva citato per la sua grande abilità a adattarsi in un mondo che non era più il suo: catturato da piccolo, egli dovette imparare e studiare tutto della cultura spagnola, si fece allievo di quelle genti che non erano le sue. Accettò ogni cosa, ma mai egli permise che gli fosse privata la sua identità; mai egli dimenticò la sua storia e le sue radici. Per questo anche loro, giovani mapuche fuggiti dalla propria nazione devastata dalla follia umana, non avrebbero mai dovuto scordare le loro origini nel processo di adattamento alla nuova realtà che li aveva accolti (Casagrande, 2015: 160).

> Non si tratta soltanto di guidarli all'interno di una società sconosciuta, ma di farlo attraverso una storia-mito del mondo mapuche, che si delinea come una riflessione riguardo all'esperienza dell'incontro con l'alterità. Si tratta di una frase la cui profondità storica rimanda a un mondo culturale, a una forma di vita che si trasmettere ai propri figli. (Casagrande, 2015:161)

Un evento che rimanda, con la sua sola esecuzione, ad un mondo culturale, ad una visione delle cose e della vita che si cerca di trasmettere ai propri figli, sebbene il sistema dominante abbia cercato in tutti i modi di cancellarne le peculiarità. La comunità ainu, sprovvista di una tradizione scritta, ha affidato i suoi insegnamenti alle leggende, a quelle storie che venivano tramandate di bocca in bocca, di generazione in generazione, consumando le voci e scaldando gli animi. Custodite ora in alcuni volumi redatti da diversi studiosi, il loro sapere rivive nei momenti conviviali dove gli anziani trovano ancora la forza di parlare di quelle narrazioni antiche che trovano risonanza nella gestualità quasi rituale della danza. Si è forse persa in parte la capacità di poterle riprodurre secondo i suoni della propria lingua, tornata ad essere insegnata negli istituti scolastici soltanto di recente, ma non è andato mutato il legame con il mondo naturale e le creature che lo abitano di cui parlano. Si è sempre sostenuta, durante l'intrecciarsi dei tessuti tematici di questo ampio quadro, la profonda connessione fra il mondo umano e quello animale.

Una prima forma di interazione con quest'altro universo è data dalla caccia e dalla raccolta di vegetali commestibili o di uso medico. Gli animali selvatici costituivano le prede a cui poter attingere e, grazie alla loro generosità nel lasciarsi prendere, le loro carni e il resto del loro corpo venivano utilizzate come alimento e come materiale per creare utensili o abiti. Nulla andava sprecato. Volpi, scoiattoli, conigli selvatici, orsi e cervi si aggiungevano al pescato che

abbondava nei corsi d'acqua dolce o che si nascondeva nelle profondità marine di quelle comunità che risiedevano nelle zone costiere.

La realtà umana ha sempre cercato un contatto con l'alterità presente nel mondo circostante. Fin dai tempi antichi ha intrapreso relazioni e associato a queste figure significati e cosmologie che tendevano a spiegare l'inaccettabile o ciò che usciva dalla rigida classificazione stilata[4]. Questa risonanza e questa ricerca di risposte hanno avuto come specchio primario l'ambiente naturale in cui le popolazioni erano immerse, attraverso le diverse attività quali la caccia, l'addomesticamento o ancora l'allevamento. Nella concezione Ainu inoltre, gli animali diventano involucri, contenitori di quell'alito divino che regola la vita intera ed è associato al mondo intricato dei kamuy che essi pregano e invocano.

> […] la relazione con l'animale abbia (*da sempre*) avuto un'importanza fondamentale nel processo di ominizzazione e nel successivo sviluppo culturale. Non ci troviamo perciò di fronte a un rapporto surrogabile, non determinante, di semplice ausilio o di sussidiarietà. Il confronto con l'animalità, allo stesso modo del confronto con la divinità, ha avuto un ruolo fondamentale nella definizione del concetto stesso di umanità. (Marchesini, 1999: 29).

L'animale è cibo ed è divinità al tempo stesso. È benefattore verso il cacciatore, ma porta la sentenza di un'entità che viene da un mondo altro rispetto quello umano e come tale merita di essere trattato con il rispetto che gli si conviene. All'interno della raccolta di saggi curata da Marchesini (1999) riguardante lo studio zooantropologico, Massimo Centini si sofferma ad

[4] Un esempio di questo lo si trova nello studio svolto dall'antropologa Mary Douglas presso la comunità Lele (al tempo nel Congo Belga), ove prestò attenzione al ruolo ricoperto dal pangolino all'interno della cosmologia nativa e ai significati che questa tribù aveva attribuito alle cose attorno a loro. Il pangolino rispondeva ad una falda nel loro sistema di categorizzazione dell'universo, e veniva introdotto nella comunità durante i delicati riti di passaggio che coinvolgevano i giovani nel loro ingresso ufficiale nella società. L'animale mostrava come non tutto potesse rientrare entro uno schema ben preciso, come vi fossero perciò aspetti della vita che non potessero essere spiegati o incasellati, e il loro significato rimanesse sospeso nell'etere. La cultura quindi non riesce a fornire una risposta a tutto. Cfr. Mary Douglas, 1969, *Purezza e Pericolo*.

indagare il rapporto sviluppato dalle società di cacciatori con le loro prede. Nelle culture così dette venatorie, si era soliti affiancarsi a determinati riti, i quali avevano il potere di annullare attraverso tutta una serie di simbologie, la morte delle creature abbattute. Questo poteva avvenire grazie alla creazione di danze specifiche, all'inumazione o all'esposizione delle ossa della vittima: «azioni che ridavano allegoricamente la vita all'animale morto, la cui uccisione avrebbe turbato l'ordine naturale» (Marchesini, 1999: 139).

In uno dei brani forse più celebri della letteratura Ainu, uno *yukar* dedicato alla divinità Gufo (*Chikap Kamuy*), ci viene offerta una piccola finestra sulle cure e sui gesti rituali legati alla preda abbattuta. La storia viene narrata dallo spirito divino, qui intrappolato nel suo *hayokpe*[5] di volatile. Egli era il dio della terra e del benessere, tanto che in alcuni casi le sue lacrime erano considerate essere preziose pepite d'oro e d'argento (Peterson, 2013: 3-11).

Durante la sua visita nel regno degli uomini, la creatura fu accerchiata da un gruppo di ragazzi alle prese con la loro prima battuta di caccia. Tutti erano ben preparati e con archi pregiati, fabbricati con legno rinomato, tranne un giovane il quale spiccava fra tutti per i suoi poveri averi. Eppure, il gufo riuscì a riconoscere la sua nobile discendenza, il sangue che scorreva nelle sue vene era quello di genti distinte. Si lasciò colpire dal ragazzo, che lo raccolse e lo portò nell'umile dimora in cui viveva con due anziani genitori. Pregarono lo spirito, offrendo lui quel poco che conservavano e disponendone le vestigia piumate nella finestra ad est, porta fra mondi opposti in continuo ascolto. Quando la notte calò, il dio rimase soddisfatto dalla premura e delle attenzioni che ricevette, così la povera e misera casa si trasformò in una dimora accogliente e non fatiscente, ove oro e altri beni preziosi luccicavano ora ammiccanti. Un'enorme festa fu così data in onore delle divinità, sakè e altre leccornie furono servite a lui e alle altre divinità

[5] Parola ainu, indica un'armatura, una corazza, che in questo caso è fornita dal corpo animale in cui si è trasferito lo spirito divino. (Peterson, 2013:3)

legate al focolaio domestico, mentre le povere genti furono radunate per rendere omaggio al dio *Chikap*, benefattore e portatore di ricchezze. Frutti e altro cibo furono raccolti, recipienti di sakè disposti davanti all'altare e gli *inau* depositati attorno alla tavola liturgica. Per tre giorni gli ainu celebrarono la divinità, cibo e danze allietavano gli animi e intrattenevano la creatura celeste che soddisfatta tornò nel suo regno ancestrale.

Il rito legato alla spedizione dello spirito dell'orso, lo *Iyomante*, nel corso dei secoli ha sempre affascinato coloro che si affacciavano a questa cultura dai tratti estremamente nordici, con una storia intricata e antica. Un rituale ritenuto troppo crudele e "barbarico" dal governo giapponese, il quale durante il periodo Showa con l'emanazione della Legge per la Promozione della Cultura Ainu, iniziò a vietare sempre più pratiche della tradizione Ainu. Nonostante nel 2007 questo divieto venne rimosso e diede nuovamente la libertà al popolo indigeno di praticare il rituale, quasi nessuno tornò ad occuparsene, dando prova di come il cambiamento del loro stile di vita si riflettesse anche nelle cerimonie spirituali[6]. Il noto ed amato studioso italiano Fosco Maraini, ancora oggi ricordato con affetto dalla popolazione ainu, riuscì ad assistere, attorno agli inizi degli anni '50, al Festival dell'Orso. Guidato dal professore Kōno Hiromichi, si recarono nella città di Kotan, vicino al famoso lago di Kucharo nella prefettura di Akan, più a nord rispetto alla già moderna Sapporo. Maraini colse la sensibilità di chi riusciva ancora a penetrare l'animo umano, lo scarso interesse che i nativi avevano manifestato alla loro richiesta di performare il rituale della "spedizione dello Spirito dell'Orso", dettato dalle difficoltà di una vita che aveva tagliato fuori dal quotidiano tutto quello che era "momento di conviviale condivisione", quelle piccole gioie che si manifestavano anche nel compiere i rituali religiosi dei propri padri. «La vita era stata troppo crudele, troppo difficile, troppo dura per loro e per troppo tempo. Avevano

[6] Si veda Estratti Interviste, intervista a Nomoto Masahiro, 12 settembre 2018, Estratto A.

perduto l'interesse per tutto ciò che era estraneo agli immediati bisogni quotidiani» (Maraini, 2013:49).

Quando la notizia della celebrazione dello *Iyomante* si sparse fra le genti e raggiunse qualche piccola comunità limitrofe, i volti furono animati da un rinnovato entusiasmo, una vibrante euforia che pervadeva il villaggio intero, «felici che una inattesa e non programmata cerimonia dell'orso stesse per prendere luogo nuovamente» (Maraini, 2013:49). Con attenzione e premura, Maraini riporta nelle pagine del volume a lui dedicato, quando segue riguardo il rituale della "Spedizione dello Spirito dell'Orso".

Svariate sono le preparazioni richieste per il compimento dello Iyomante la cui esecuzione dura tre giorni, ma il suo allestimento può perpetrare per settimane. Giovani, bambini, donne, uomini ed anziani sono tutti chiamati a partecipare all'evento, tutti contribuiscono alla realizzazione dei materiali e delle vivande necessarie. Trovato e trasportato l'orso nel villaggio e riuniti gli anziani che ancora conservavano nelle loro memorie i passaggi necessari al suo compiersi, furono preparati dei tortini rotondi (usando la farina di miglio) utilizzati sia come offerte che come cibo per gli astanti. Gli uomini si dedicarono al taglio del salice per dare forma a dozzine di *inau*[7], mentre altri si apprestarono all'allestimento del *nusa*[8] (Fig.41). Lunghi ed intricati preparativi si susseguirono nelle giornate che precedettero l'attuazione del rituale, scanditi da canti e preghiere che sottolineavano la sacralità e l'importanza di quanto si sarebbe andato a compiere. Altri strumenti rilevanti erano i *hepere-ai*, ossia delle frecce spuntate da scagliare contro l'orso durante la seconda giornata. Nella prima invece, le donne e i bambini danzavano in cerchio attorno alla gabbia sacra (*hepere-set*) del piccolo dio orso, intonando

[7] I grandi inau rappresentavano le divinità che variavano da villaggio a villaggio.
[8] Lo si può definire come un tempio o un altarino creato dai diversi inau, paletti di legno lavorato che rappresentano le varie divinità oppure elementi naturali o rievocano le forze del mondo naturale. (*Live Journal*, si veda sitografia)

melodie[9] e seguendo movenze che ritroviamo, in chiave rivisitata, nei balli noti come *Iyomante Rimse* anche oggi. All'animale viene fatta bere la birra ainu dai membri anziani della comunità (*ekashi*), anche se le offerte di cibo e bevande continua per tutto il tempo, fino al secondo giorno, momento in cui ci si appresta all'invio dello spirito divino nella sua dimensione celeste. Le danze non cessano mai, come le preghiere e i canti che seguono ogni trasformazione e mutamento della cerimonia, dando spessore e rappresentando nel loro vellutato e ritmato linguaggio le emozioni racchiuse nei gesti. L'orso viene fatto uscire dalla gabbia dando vita ad una sfilata lungo le strade del villaggio, conducendolo alla casa del capovillaggio per rendere omaggio alla divinità del focolaio domestico (*Kamuy Fuchi*).

> L'orso fu poi ricondotto nello spiazzo antistante la sua gabbia; gli uomini iniziarono allora la pantomima rituale di una vera caccia. Le donne stavano tutte in piedi in fila su un lato, cantando e battendo ritmicamente le mani; due uomini facevano girare l'orso tutt'intorno, tenendolo con una corda mentre gli altri scoccavano contro la bestia le loro frecce spuntate. […] Lo Iyomante raggiunse l'apice quando due dei più forti giovani ainu si lanciarono sull'orso, lo afferrarono per il collo e per le orecchie e ne costrinsero il collo tra due spessi paletti di legno, soffocando la bestia. […] Le donne, disposte in una lunga fila, continuarono a cantare e a battere le mani, ma il loro canto divenne via via più lento e malinconico. Il senso delle loro parole era altamente poetico: "Il piccolo dio ci ha lasciato, ora in una culla d'oro sopra le nuvole egli torna dai suoi antenati[10]". (Maraini, 2013:50)

Il corpo esanime dell'animale viene poi portato sull'altare *nusa*, ove viene decorato con oggetti e strumenti che rappresentano il suo sesso[11] e vengono riservati gesti di premura all'animale. L'orso aveva perso quindi i suoi connotati di bestia selvaggia per assumere le

[9] Questi canti erano detti *sekkari upopo* (Maraini, 2013:50).
[10] È da tenere presente che il riferimento qui alla culla viene fatto in quanto l'orso su cui solitamente si pratica lo *Iyomante* è un cucciolo d'orso allevato dalla comunità per essere poi rispedito nel suo regno dopo due anni circa.
[11] Se a morire infatti è un orso maschio, accanto alla carcassa venivano deposti oggetti quali una spada, un arco e delle frecce; se invece la cerimonia coinvolgeva una femmina si mettevano vicino al suo corpo gioielli, abiti ricamati, orecchini e cose simili. (Maraini, 2013: 51).

fattezze di un messaggero a cui affidare le proprie preghiere per i propri antenati, mentre i canti continuavano a scandire le fasi della cerimonia, questa volta interpretati dai due anziani che diressero l'intero rituale. Il terzo giorno le carni dell'animale venivano tagliate secondo precisi rituali senza mai interrompere le proprie preghiere, per essere poi suddivise e cucinate con gli astanti. Il sangue invece veniva raccolto in una ciotola e bevuto dagli *ekashi* con fare solenne e commovente, mentre i festeggiamenti crescevano a mano a mano che la notte copriva la volta celeste con il suo velo plumbeo e argentato.

Per tutta la durata del rito, attenzioni e premure sono rivolte all'animale, centro e fulcro dell'intero cerimoniale, che da semplicemente animale legato al mondo della caccia, diviene infine un messaggero divino che ha il compito di riversare quanto ricevuto in quell'universo dove gli antenati riposano. Un cambio di ruolo, il suo significato viene riscritto entro una formula che rende la sua dipartita, nella malinconia del distacco e della morte, accettabile nell'ordine del pensiero nativo. Nonostante il corpo venga smembrato e il villaggio si nutra della sua carne, lo spirito è stato liberato dalla sua trappola mortale e rinviato colmo di doni e di amore nel luogo a cui appartiene[12], assolvendo ora il ruolo di mediatore fra mondi. Sembra quasi che attraverso «questi atti e discorsi di riconciliazione l'uomo annulla la propria violenza, giustificandola» (Marchesini, 1999:140), mostrando come la dicotomia fra realtà apparente e soprannaturale tornino a scontrarsi in questo momento di alterazione dell'equilibrio naturale delle cose. Il rituale si configura come una pratica che ridimensione questa lacerazione, ingraziandosi quelle forze che sfuggono al volere e al controllo umano, e che possono diventare ostili se non appagate nel modo dovuto. Non solo, ma questo avrebbe fatto in modo che l'anima

[12] Abbiamo visto mentre parlavamo del rituale riservato alla divinità gufo e alle cure mostrate nei suoi confronti, che egli indossava un'armatura per il suo viaggio nel mondo umano. Lo stesso vale per qualsiasi altra divinità. Questo implica che la morte qui non riguarda lo spirito, ma solo l'involucro, e che la divinità potrebbe ancora essere lì, sostare sulla soglia del padiglione uditivo. Le preghiere e i doni servono così per farlo uscire e invitarlo a tornare dall'universo da cui proviene, realtà in cui non avrà più fattezze animalesche, ma riassumerà sembianze umane. (Peterson, 2013:6-7)

divina, o che l'animale stesso, potesse ritornare in vita in seguito, creando un cerchio che collega in maniera positiva la vita e la morte. Il cranio dell'orso ad esempio veniva conservato, posto sulla cima di specifici *inau* grandi, da impalare nel terreno all'esterno della dimora oppure da conservare in un punto specifico della casa (Fig.42). Anche il cranio della volpe viene conservato, animale accettato nella costellazione religiosa degli ainu, ma non è venerato e adorato come l'Orso, tramite diretto con gli antenati ormai risiedenti nel mondo dell'al di là (Frazer, 2013:567). Lo si potrebbe quasi considerare una figura totemica[13] per le comunità aborigene in quanto, secondo le ricerche del reverendo Batchelor (1892), sembra che questi facessero coincidere la propria discendenza all'animale che più rappresentava il territorio in cui risiedevano (l'orso per gli ainu di montagna, l'aquila o il gufo per coloro più vicini alle vette, ecc.).

Le leggende si prefiggono quindi, assieme alle conoscenze orali trasmesse nei secoli, quell'obbiettivo didattico e morale che possiamo ritrovare in egual modo anche nella favola o nei raccolti mitici occidentali dei popoli di cacciatori e raccoglitori[14].

Le ore pomeridiane del festival in onore a Shakushian sono scandite da performance di danze e canti messi in scena dalle diverse comunità native, animate in questo giorno da un unico sentimento: quello di appartenenza ad una medesima etnia, una sorta di fratellanze che supera le eterogeneità locali. Ogni gruppo mostra la propria interpretazione dei movimenti che compongono la stessa trama gestuale e vocale. Alcuni si lasciano andare ad un ritmo più veloce e battente, modificando i movimenti del corpo in passi più secchi e ritmati, altri invece hanno

[13] Il concetto di totem qui è legato ad un pensiero del gruppo sociale locale, al riconoscere nella figura totemica la discendenza del proprio clan e a diventare simbolo dei propri antenati, nonché mediatori con essi. Gli studi riguardanti le figure totemiche e i loro significato hanno toccato i grandi nomi di questa disciplina, da James Frazer ed Émile Durkheim a Alfred R. Radcliffe-Brown fino a Claude Lévi-Strauss con accezioni e sfumature che differiscono leggermente fra loro.

[14] Cfr. Vladimir Ja. Propp, 1975, *L'albero magico sulla tomba. A proposito dell'origine della fiaba magica*, pag. 3-39.

prediletto scansioni sonore tranquille e lente, accompagnate da una fluidità dei gesti. Anche per questa ricorrenza tutti sono invitati a prendere parte all'esecuzione (donne, bambini, anziani e uomini), lasciando a volte il compito di danzare i balli più sostenuti ai membri più giovani del gruppo. Vestiti con gli abiti della propria tradizione, su cui i ricami e i colori sono prova tangibile del legame con la zona di provenienza, i suoni invece sono quelli riprodotti dal battito delle mani, seguite da parole in lingua autoctona. Per i *mukkuri* e *tonkori* si hanno all'opposto delle sessioni separate. Voci vibrate e trilli dalla scintillante eco sono simili al richiamo di una qualche creatura che si perde nell'infinite sfumature del cielo che li sovrasta. Vi sono alcuni balli che prevedono la partecipazione sia di uomini che di donne, e ve ne sono altri che invece riguardano la solo sfera femminile o maschile. I corpi tramutano la loro essenza intrinseca per dar forma ad un'illusione, ad una visione: le braccia diventano ali che mimano il volo, le lunghe chiome si tramutano in fronde arboree scosse dal vento, o il vorticare degli abiti dalle lunghe e ampie maniche simboleggia la furia delle onde che incalzano e scuotono i salmoni.

Le danze seguono una trama, sono guidate da un filo narrativo che trova specchio e sostegno nelle parole autoctone cantante dalle donne, assieme al ritmo delle mani e dei trilli vocali. Riproducono i contorni indefiniti di un sogno, tramutano in realtà una storia che lascia il suo spazio orale ed entra nella pratica, nell'esperienza. Diventa così teatro di tutta la costellazione di norme e di significati che si staccano dal registro sonoro e trovano la loro espressione in un linguaggio che accomuna i diversi mezzi comunicativi.

La performance indica una messa in pratica, implica la produzione di qualcosa o l'esecuzione di un atto, di un progetto, di un dramma se pensiamo al mondo del teatro o a quello più moderno del cinema. Ma i drammi possono far parte anche del mondo sociale in cui gli attori si mettono in moto per riparare o rielaborare una lacerazione del loro vissuto quotidiano o culturale (Turner, 2014:89-90). Nel caso delle performance messe in scena dalla comunità aborigena si potrebbe

parlare di una rottura dello stile di vita autoctono, delle loro tradizioni, che tornano a rivivere e vengono rivendicate attraverso le movenze e le ricostruzioni fornite dal ballo. Si potrebbe perciò sostenere che:

> la performance ha un carattere sperimentale e nello stesso tempo psicofisico: attraverso l'agire psicofisico è possibile vivere e portare a termine un'esperienza e, nella messa in scena del nostro corpo, è possibile riflettere l'esperienza stessa[15].

Nel suo prendere forma dalla intricata messa in scena del *nostro-corpo-mente*, permette di operare una riflessione circa gli aspetti cristallizzati nella sfera sociale e a volte generare dei cambiamenti: si mostra così essere una pratica oltre che riflessiva, retroattiva. Le danze ed i canti sono andate mutando lungo lo scorrere dei secoli, seguono un flusso di ricerca e di appartenenza locale che sfocia poi in un riconoscimento più ampio, territoriale e comunitario, senza perdere la loro funzione di identità etnica e di ponte con le tradizioni passate parlando tuttavia al tempo presente.

> Il termine performance deriva dall'antico francese parfournir che significa letteralmente 'fornire completamente o esaurientemente'. To perform significa quindi produrre qualcosa, portare a compimento qualcosa, o eseguire un dramma, un ordine o un progetto. Ma secondo me nel corso della 'esecuzione' si può generare qualcosa di nuovo. La performance trasforma sé stessa. […] Le regole possono 'incorniciarla', ma il 'flusso' dell'azione e dell'interazione entro questa cornice può portare ad intuizioni senza precedenti e anche generare simboli e significati nuovi, incorporabili in performance successive. È possibile che le cornici tradizionali vadano sostituite: nuove bottiglie per il vino nuovo. (Turner, 2014:3)

[15] Si veda sitografia, "CyberPunk Culture".

L’esecuzione delle danze tradizionali si presenta come un linguaggio, uno dei tanti, usati da questo popolo per mantenere vive le proprie radici, per dare vigore e forza ad un’identità a lungo celata dietro viso sbarbati e lemmi giapponesi. Il corpo è il tramite e il portavoce di questo modo di conversare che coinvolge i gesti, e tramuta le umane fattezze negli elementi naturali che hanno da sempre riempito l’immaginario nativo, cornici tradizionali che nel loro essere pietre miliari della memoria collettiva, hanno mostrato la forza di muoversi verso il futuro.

2. Attività di promozione ed eventi che coinvolgono gli Ainu oggi: festival, cibo e trasmissioni radiofoniche

> Davanti alla stazione di Sapporo, se si procedeva per imboccare la pesante porta dell’edificio Daimaru posto sull’ala ovest, una libreria a tre piani si affacciava su una trafficata strada con doppie corsie che si snodava tutt’attorno il perimetro del complesso ferroviario. Kinokuniya era un paradiso per gli amanti di riviste, volumi e romanzi di vario genere, accompagnati da quell’inconfondibile odore di carta e inchiostro proprio dei libri stampati. Al secondo piano era stata adibita un’area ristoro gestitua da uno dei più apprezzati brand americani: Starbucks. Ordinando un caffè o una calda bevanda aromatizzata secondo i gusti adattati alla regione e alla stagione, era possibile sedersi su delle poltroncine e trascorrere ore a leggere o ad osservare il rilassante via e vai delle persone che entravano e uscivano dalla stazione, formicaio in continuo movimento della vita della città. Era una tappa fissa, un posto piacevole per studiare o per leggere, oltre ad aver allestito uno scaffale con alcuni volumi inerenti alla storia e alle tradizioni del popolo Ainu. Oggi vi era però qualcosa di diverso: all’ingresso, aperte le robuste porte in vetro, poster e cartonati in dimensioni naturali ritraevano le figure di due personaggi del mondo dei manga che stava prendendo molto piede in questo ultimo periodo. “Golden Kamuy”. Un viaggio alla scoperta dell’universo Ainu attraverso due personaggi piuttosto caratteristici. Gadgets e fumetti si sfidavano in una gara a chi riusciva a catturare più

> in fretta l'attenzione dei clienti, radunando attorno a loro una piccola folla di fan e di neofiti. (Diario di campo, 19 agosto 2018)

In questo paragrafo, aperto riportando un frammento del diario di campo, vorrei illustrare gli eventi e i contesti in cui la cultura Ainu e le immagini a loro legate vengono messe in mostra, analizzandone brevemente le sfaccettature che li hanno resi da "reietti del passato" a fruttuosa "attrazione turistica".

Il fenomeno "Golden Kamuy" e l'esplosione di interesse che ha iniziato a suscitare anche oltre i confini nazionali (tanto da essere reperibile in italiano sul sito di *Amazon*), ha portato una rinnovata visibilità al popolo aborigeno dello Hokkaido. La serie, ancora in corso, è stata realizzata da Satoru Noda il quale, grazie alla trama e ai personaggi ideati, vinse due premi molto ambiti nel panorama fumettistico: premio culturale di Osamu Tezuka e il premio Kodansha, nonché si aggiudicò la vittoria della nona edizione Manga Taishō. Uno *seinen*[16] a tutti gli effetti, la storia si apre con un primo piano sul protagonista, il giovane soldato semplice Sugimoto Saichi, assopito nella morsa cullante del maligno Morfeo,[17] rivive gli attimi di un momento della feroce guerra a cui ha preso parte, ridestandosi fra il sudore e l'angoscia delle scene ricreate. Lo scontro russo-giapponese privò molte famiglie di padri e figli, lasciando Sugimoto senza l'amico d'infanzia a cui promise di prendersi cura della giovane moglie rimasta vedova e malata gravemente. Tra le leggende che corrono nelle desolate e sperdute terre dello Hokkaido, ve n'era una che vocifera di un tesoro inestimabile, sottratto al popolo Ainu da un delinquente giapponese. Oro. Tanto, tantissimo oro che questi riuscì a seppellire e nascondere

[16] Si indica con questo termine i lavori che toccano tematiche di un certo spessore, spesso piuttosto seriosi e incentrati attorno ad uno sviluppo psicologico, puntando ad un target adulto e maturo. Viene comunemente confuso con i *shōnen* manga, destinato invece ad un pubblico nella fascia d'età dell'adolescenza fino agli young adult. Entrambi sono pensati per lettori maschili.

[17] Riferimento al mondo greco e nello specifico alla divinità del sogno ideata da Ovidio, che nel suo celebre volume "Metamorfosi", chiamò i tre figli di Ipno (il Sonno): Fantaso, Fobetoro e Morfeo. (si veda sitografia, Wikipedia)

prima di essere catturato. Imprigionato nel carcere di Abashiri, incise la mappa del tesoro sulla schiena di 24 prigionieri a cui promise una fetta di quell'immensa somma di pepite preziose. Sugimoto è così determinato a trovare il bottino per mantenere la parola data all'amico sul punto di morte, missione che sarà resa più avvincente dall'arrivo di un altro personaggio fulcro, la cacciatrice Ainu Asirpa, spinta dalla voglia di vendicare la morte del padre per mano dell'uomo che privò la sua gente del tesoro.

Con l'introduzione della figura della giovane ragazza aborigena, il disegnatore tratta anche aspetti della vita tradizionale del "popolo bianco", usando Asirpa come finestra per poter indagare e presentare gli aspetti autoctoni del mondo nativo. La rappresentazione di un *kotan* e della vita che si svolge al suo interno, toccando il significato della cerimonia dello *Iyomante* e lasciando che i personaggi ainu si esprimano ancora con la loro lingua; oppure la spiegazione delle trappole usate dalla cacciatrice e il modo di cucinare gli animali catturati; o ancora la minuziosa descrizione degli indumenti tradizionali indossati da Asirpa, la loro funzione e il loro nome. Una strategia per lasciare che, almeno in queste pagine di china e macchie di colore, il passato ritorni ad assumere una consistenza più reale, dando forse giustizia ad un'etnia che necessita di essere sdoganata dall'etichetta di "barbari", "inferiori" e "semplici[18]", perché in fondo, non esistono quelle società definite dalle prime correnti antropologiche come "società semplici"[19]. Nel 2018 il cartaceo fu trasposto anche in digitale, portando alla creazione dell'omonima seria animata mandata in rete da canali come la BS11 e la Tokyo MX. La collezione manga continua dal 2015, esempio di come un mezzo di comunicazione come il fumetto possa divenire un'accattivante illustrazione della cosmologia e credenze native che

[18] Nel senso di intellettualmente inferiori.
[19] Così erano classificate le società altre dalle correnti antropologiche, come quella positivista o funzionalista, fino a toccare le teorie dell'antropologia strutturalista, piuttosto superate e alquanto rozze. (Simonicca, 2004: 15)

oltre a tracciare una storia dal ritmo e dalle tematiche stuzzicanti, si propone di educare alla visione di un mondo in parte perduto e in parte ravvivato dell'orizzonte Ainu.

Nella presentazione delle attività e delle situazioni che vedono gli Ainu come protagonisti indiscussi dello stage, non possono mancare le numerose piattaforme multimediali legate al mondo social che in questi ultimi anni hanno varcato barriere e confini, fino a diventare un vero e proprio mezzo per interfacciarsi con il resto del mondo. E il popolo ainu non si è tirato indietro di fronte a questa nuova sfida, mostrando un'abilità storica al sapersi adattare a ciò che è indispensabile per sopravvivere. Armati di pagine Facebook e account sia su dispositivi dell'immagine come Instagram o della tendenza quale Twitter, ampliano la rete di contatti e di comunicazione andando a portare il locale nel mosaico globale. Ho già parlato in precedenza dell'uso pratico ed efficiente della pagina Facebook gestita e organizzata da più associazioni Ainu, senza citare in quella sede quanto questo trend sia fiorito e si sia diffuso. Basta semplicemente digitare in giapponese, o anche solo con i caratteri latini la parola "ainu", e una lista piuttosto lunga e corposa di pagine a loro dedicate o da loro gestita sfilano allo scorrere del tondino del mouse.

Iniziative, informazioni generali, eventi nelle zone interessate, news estrapolate da giornali o enti televisivi sulle notizie riguardanti la popolazione, o semplicemente una raccolta fotografica di festival e di attività tenute dagli Ainu. Tutto questo grazie all'agile click sul pulsante destro del "topolino" che pilota il nostro cursore, rendendo il lontano in qualche modo più vicino e con una accessibilità sempre maggiore. Aprendo semplicemente l'applicazione di Instagram è possibile seguire i progressi attorno alla costruzione del Museo di Shiraoi o gli oggetti realizzati dai membri dello staff costantemente all'opera per recuperare materiali e riprodurne di nuovi. In questi ultimi mesi, le foto e le informazioni riguardanti il "Symbolic Space" sono andate aumentando sempre più, tanto da postare quasi ogni giorno qualcosa di nuovo: le pietanze che

si potranno ordinare nel ristorante Ainu, abiti intrecciati e ricamati solo per essere esposti o altri per la venduta, o ancora scatti che attestano le opere di promozione nelle varie parti dell'isola, introducendo la piccola mascotte della città (Fig.43). La popolarità sempre maggiore di YouTube come canale di ricerca di video o brevi documentari, ha aperto un'altra strada alla condivisione non solo di immagini o documenti di testo, bensì di filmati che riprendono i gruppi nativi alle prese con i balli tradizionali o durante la lavorazione di un qualche oggetti autoctono, o ancora si possono trovare le versioni animate delle leggende e delle ninna nanna Ainu, create per i più piccoli e di immediata comprensione nonostante l'uso della lingua nativa.

> Non c'è nulla, nelle epoche del passato, che si possa paragonare alla telefonia cellulare o alla televisione satellitare (*o i dispositivi internet*) per capacità di agire *transborder,* e il salto avvenuto non si può liquidare come un passaggio di scala. Appadurai ci ha resi definitivamente consapevoli di questo, e tutto il modello degli -orami può essere letto come un tentativo di rappresentare il fatto che gli oggetti sociali delle nostre analisi non possano più essere considerati statici o isolati. (Appadurai, 2012: XXXII)

La tecnologia e i suoi strumenti hanno fornito alle comunità nuovi mezzi per poter interagire con il mondo vicino e lontano, allargando gli orizzonti d'interesse e muovendosi negli spazi definiti di trans frontiera. Può trattarsi dello schermo ridotto di un moderno smartphone o dei cristalli liquidi di un computer o dei documentari e film che riprendono il vero seguendo linguaggi differenti o potrebbero essere le frequenze radiofoniche di un particolare canale a trasmettere e raccontare realtà quasi intoccabili. Nasce infatti una stazione radio tutta dedicata all'apprendimento della lingua Ainu, con programmi e contenuti adattati al suo scopo didattico e educativo, promuovendo il rinvigorimento di lemmi e suoni intrappolati su nastri registratori o vergate su pagine ingiallite dal tempo.

L'idea fu proposta dal parlamentare nativo Shigeru Sugano, residente nella cittadina di Nibutani, nel comune di Biratori, pianificando una trasmissione mensile con l'aiuto di cinque volontari. Il canale avrebbe usato la linea FM locale, per un'ora ogni seconda domenica del mese, promettendo di estendere la durata e la scadenza mensile a mano a mano che lo staff si fosse rimpolpato. Il canale divenne

noto con il nome di FM Nibutani o FM Pipaushi[20], creando un apposito sito web dove poter accedere per sentire il programma radio tenuto dai collaboratori. Oltre all'insegnamento dell'*Ainu Itak* (lingua ainu), si tengono letture di poesie e leggende autoctone, usando questo spazio per parlare liberamente la propria lingua e ridarle quell'alito di vita che le è stato privato. Con il tempo, anche le tematiche connesse agli aspetti tradizionali e cultura, nonché ai diritti umani e alla distruzione o privazione di appezzamenti sacri per i nativi, sarebbero state snocciolate e rese disponibili sia in giapponese che in inglese.

> Language is evidence of a people's existence," Sugano said. "My hope is that more people will become interested in the Ainu language through radio. (The JapanTimes News)

La lingua marca una realtà culturale, identifica con maggiore chiarezza l'esistenza di una certa etnia che attraverso i propri suoni parla e descrive il mondo che la circonda, narrando con la propria voce il significato che la vita ha assunto.

Il linguaggio si configura come un dispositivo per interpretare e rendere comprensibile l'esperienza vissuta, come il dare un nome ad un'emozione o ad elementi del nostro quotidiano li rende reali all'interno dei nodi di significato che si attribuiscono al mondo, creando quella connessione fra "geografia" e "paesaggio"[21]. Shigeru Kayano fu tra i primi a sentire la necessità di immortalare e conservare su pellicola le storie della tradizione orale, raccogliendo quasi 500 ore di materiale che trascrisse e raccolse in alcuni volumi, rendendoli disponibili a coloro che

[20] Il nome prende spunto dal modo in cui la prefettura dove si trova Nibutani era chiamata dalla comunità Ainu locale, appunto Pipaushi. (si veda sitografia, The JapanTimes News)

[21] Il riferimento qui è preso dalla lezione 30 marzo 2017 di Antropologia Sociale tenuto dal professor Ligi, quando si è parlato della frattura fra il dato gnostico e quello pratico, fra la sfera del sentire e quello del conoscere, quella che viene definita come "pietrificazione dell'esperienza" trattato dallo psichiatra italiano Eugenio Borgna *Intermittenze del cuore* e ritrovato anche nelle ricerche sul mondo folclorico e religioso della Lucania con i lavori di Ernesto De Martino. Il paesaggio diviene desertico e cartografico.

vogliono insegnare e imparare nuovamente la lingua nativa. Infatti, i programmi radio e le pagine web annesse sono solo una cornice dell'opera promossa dall'uomo Ainu di Nibutani, che si premurò nel 1987 di aprire una scuola per l'insegnamento della lingua autoctona (Selden, 2018). Programmi universitari si curano ora di riservare uno spazio allo studio di questi lemmi e delle sue regole grammaticali, soffermandosi in modo particolare sui suoni, così simili al russo eppure senza nulla che possa ricondurre a quel ramo linguistico[22]. La lingua ainu rientra nel gruppo delle lingue isolate, anche se numerosi studiosi ritengono che essa faccia parte della superfamiglia linguistica paleosiberiana, e solo recentemente vi siano state trovate delle relazioni con la lingua giapponese. Oltre all'ainu parlato nello Hokkaido, vi erano altre sfumature linguistiche che dimostrano come questa fosse parlata anche nelle isole Curili, nei territori di Sachalin e nella zona nord dello Honshu. L'UNESCO inserì la lingua ainu all'interno dell'elenco di lingue in pericolo di estinzione, in quanto solamente nell'isola del nord del Giappone e in qualche località del lembo di terra centrale sembra essere ancora oggi parlata, mentre nei territori sotto il controllo della Russia è sparita completamente. Per questo motivo diverse associazioni, fra cui lo FRPAC, si stanno adoperando per promuovere e creare attività e corsi che prevedano l'inserimento della lingua ainu fra le proposte educative. Lo stesso "Symbolic Space" si riserva di favorire e garantire insegnati della lingua nativa a gruppi o scolaresche, mostrando di non aver lasciato fuori dal suo eclettico programma neanche questo aspetto[23].

Salvare dall'oblio i suoni antichi dei propri avi, quei vocaboli imbevuto di vissuto che trasforma l'ambiente in paesaggio del quotidiano, parte integrante del proprio orizzonte di vita e gli si dà un nome per renderlo famigliare e comunicabile. Si teme quel buco nero della mente

[22] Cfr. Dal Corso, 2013/2014.
[23] Riferimento a quanto riportato nel volume "Routledge Handbook of Japanese Sociolinguistics", Patrick Heinrich, Yumiko Ohara, 2019, formato ebook tramite Google books.

che tutto inghiotte e cancella, quello spazio grigio ove i ricordi di avvizziscono e appassiscono come fiori fra le mani del freddo inverno.

«Fino al punto in cui i ricordi ferisco richiami alla mente le vecchie parole» recita un verso della poesia di Oktyabina Voronova (Ligi, 2016:100), toccando con queste semplici parole le corde più profonde della sofferenza, un dolore quasi fisico nel cercare di chiamare con i loro antichi nomi quei fiumi, quelle vallate, cercando di riprodurre i suoni che la bocca non può più articolare, rimanendo così sospese nell'etero dell'ignoto. Un sentimento che la giovane Chiri Yukie ricama tra le sue trascrizioni di storie orali, conscia di quanto la sua lingua, il suo amato universo, sia sostenuto da un esile filo.

> But…the language that we use each day to share our feelings with our beloved ancestors has become worn with use. Even the beautiful words that have been handed down to us mostly timid things, things which will surely be extinguished along with their weak, doomed users. Oh, what a heartbreaking thing – and almost already only a memory. (Peterson, 2013: 2)

Una sofferenza talmente acuta che rischia di spezzare il cuore, che in parte lo ha ridotto in brandelli e che in parte gli sta fornendo ago e filo per rinsaldare le ferite. Ogni attività organizzata dalle comunità native o dalle associazioni che si estendono su tutto il territorio, lavora per mantenere vivo non solo quello spirito tradizionale di popolo legato saldamente al mondo naturale, ma anche le parole connesse con l'esperienza che si sta vivendo. Dépliant e volantini riportano scritte cubitali, con colori, formati e stili differenti che imitano i suoni della lingua ainu. Le canzoni sono riprodotte con i lemmi usati dagli avi, passate di bocca in bocca, di orecchio in orecchio fino ad essere diventate "carne e fiato", "pelle" dell'essenza aborigena.

Nibutani promuove ogni anno il festival noto come "Chipsanke": una cerimonia originariamente tenuta per inaugurare una nuova imbarcazione, ottenuta scavando un massiccio

tronco che per l'occasione veniva trascinato e provato sulle rive del fiume Saru[24], compiendo un piccolo tragitto fra le fredde acque del corso acquatico (Fig.45). La famiglia Kaizawa[25] ancora una volta ha messo a disposizione il proprio tempo e la propria tenuta per altre iniziative che vogliono mostrare, attraverso il coinvolgimento fisico, le attività peculiari della loro vita odierna.

Prima dell'evento svolto sulle sponde del fiume della cittadina vi fu un primo incontro che ebbe lo scopo di implementare la proprietà di Koichi Kaizawa con giovani arbusti e rinvigorire il versante della collina, seguito poi da una seconda attività, voluta dal figlio Taichi: organizzò una giornata volta a creare semplici tende e capanne costruite con rami e ampie foglie un tempo assemblate dai cacciatori quando non potevano lasciare il luogo della battuta di caccia[26]. Le due donne anziane di Urakawa avevano invece ideato un evento che prevedesse la raccolta di vegetali selvatici e la loro preparazione, insegnando ai partecipanti le tecniche e i sapori dei cibi autoctoni, mentre il giorno successivo era in programma una mattinata da trascorrere immersi nello studio di canti tradizionali[27]. Shiraoi avrebbe fatto da palco al famoso festival del salmone o anche detto "Shiraoi Chep Festival" che riproduce il rituale tradizionale di pregare e richiedere il favore delle divinità del mare per la buona riuscita della pesca e per l'abbondanza di pescato[28]. Numerose altre proposte vengono promosse, meno dirette e più di tipo seminariale o legate al mondo dell'intrattenimento. Ad esempio, stanno crescendo gli incontri tenuti da figure aborigene di un certo rilievo che decidono di mettersi a nudo e di interagire con le altre forme

[24] Diario di campo, 19 agosto 2018.
[25] Tadashi Kaizawa è un nome piuttosto noto all'interno del mondo nativo in quanto, accanto all'attivista Ainu Kayano Shigeru, protestò per la costruzione della diga sulle rive del fiume Saru, corso di grande importanza per la tradizione ainu locale. Diario di campo, 19 agosto 2018.
[26] Diario di campo, 25 luglio 2018. *Fuki cise* e *Kucha Cise* vengono costruite utilizzando rispettivamente le ampie foglie della pianta Fuki (Petasites Japonicus) e del Kucha, un pino che cresce rigoglioso nella zona.
[27] Diario di campo, 14 e 15 luglio 2018.
[28] Diario di campo, 19 settembre 2018.

di umanità con cui condividono il suolo. Altre ancora vedono la realizzazione di concerti ed eventi incentrati sulla tradizione musicale e performativa Ainu.

I programmi prevedono, secondo le variazioni locali, attività diverse con qualche punto di contatto nonostante le esperienze differenti, conservando un denominatore comune: servire sempre pietanze che fossero della tradizione aborigena. Non solo gli alimenti utilizzati provengono dalla raccolta diretta di piante e ortaggi selvatici cresciuti nei boschetti, ma anche le preparazioni impiegate si rifanno a quelle antiche, leggermente mutate nel tempo, dei propri antenati. Il sapore intenso, ricco di quella selvatichezza propria ad esempio, del cervo, o l'odore penetrante della pianta selvatica *pukusa*[29], con i suoi aromi che ricordano quelli della cipolla bianca, o il sapore delicato della piantina *sorma*[30], servita spesso fritta in pastella. Il salmone, nelle zone più vicine ai corsi di fiumi, è il re indiscusso delle portate. Servito immerso in una deliziosa zuppa di verdure fresche oppure semplicemente arrostito su un legno impalato nel terreno vicino al focolare, è in grado di far ballare le papille gustative per il suo gusto così leggero e quasi dolce. Questi sono solo alcuni dei molti piatti preparati a volte assieme, a volte solo dalle donne anziane, che vengono serviti durante le ore di pausa fra un'attività ed un'altra.

Il cibo sembra essere così una sorta di linguaggio che non ha bisogno di usare formule grammaticali o suoni fonetici precisi per arrivare dritto al cuore di chi porta le bacchette alla propria bocca. Lasciano un pezzetto del mondo che si sta esplorando proprio lì, a metà fra il nostro stomaco e il nostro cuore, a combattere con sapori che al nostro palato sono lontani anni luce da casa, ed altri invece che li richiamano con forza.

> Objects of singular economic, cultural or symbolic significance often come to stand for particular places or communities, in part because they are thought to convey or embody some kind of intrinsic value. Food frequently assumes such a responsibility

[29] È nota anche come *Siberian Onion*.
[30] Nome comune *Ostrich fern*, specie *Matteuccia struthiopteris*.

> because of its social and cultural capacity to provide 'insight into the human condition' (Counihan 1999: 24)[31]

Il cibo potrebbe incanalare, incorporare e convergere dentro di sé dei valori intrinseci per alcune comunità. Per molti popoli indigeni, le pietanze spesso rappresentano la connessione storica con l'ambiente locale e le variegate pratiche culturali che sottendono al comune sostentamento della vita quotidiana. Vanno a marcare ulteriormente quella linea divisoria del "noi" e dell'"altro", affermando accanto a questo un particolare modo di interagire e di vivere con lo spazio locale, mettendo in evidenza come il cibo contribuisca a porre un ulteriore tassello alla costruzione identitaria di una popolazione.

Con la nascita del concetto di "Cibo indigeno" e sotto la spinta del movimento indigeno per i "Diritti sul Cibo" promulgato attorno agli anni 90, si ha avuto un cambio di prospettiva e un ripensamento circa le relazioni esistenti fra gli aborigeni e gli alimenti usati per la loro sussistenza. Quello a cui gli attivisti miravano, oltre ad una presa di coscienza di questo nuovo aspetto culturale, era più che altro teso ai significati vari e complessi delle relazioni sociali e culturali le quali sostenevano l'identità "tradizionale" come vissuta e orchestrata attraverso le connessioni locali con il territorio (Cheng, Cheen-Beng, 2007: 131).

Sulla scia di queste idee, presero a sorgere, lungo i territori dello Hokkaido e nella capitale dello Honshu, ristoranti che rivendicavano la loro fedeltà alla cucina autoctona ainu, offrendo i piatti della loro tradizione locale anche al di fuori del solo "perimetro" locale. Questo è il tema su cui verte lo studio di Mark K. Watson[32] riguardo alla presenza di un ristorante di cucina Ainu all'interno di una delle realtà più caotiche e forse più lontane se si pensa alla vita nell'isola del

[31] Cit. in Cheng, Cheen-Beng, 2007: 130.
[32] Cheng, Cheen-Beng, 2007: 129-142.

Nord: Tokyo. Il Rera Cise si trova sul lato opposto della prestigiosa Waseda University, in una via piuttosto trafficata e inondata dai suoni propri di una grande metropoli. Eppure, qui, in questo piccolo angolo che si trasforma in crocevia di realtà, sorge e si instaura un'attività commerciale che offre la possibilità di provare prodotti di una cultura "altra", vicina geograficamente ma conservando un profondo distacco dalla cultura nipponica.

Il cibo porta così da un lato a rafforzare l'immagine del locale e del rurale all'interno della realtà in cui esso viene offerte (come per esempio le attività realizzata dalle comunità), e dall'altro permette quasi una dislocazione spaziale di quei confini comunali o cittadini in cui è inscatolato, dando vita ad un nuovo spazio sociale anche in una realtà frenetica come quella di Tokyo.

3. Uno rapido sguardo al 2020: le Olimpiadi di Tokyo, la nuova legge sugli Ainu e l'apertura del "Symbolic Space"

Il conto alla rovescia scandito dal grande orologio digitale posizionato sulla torre televisiva che spicca alta e affusolata nell'Odori Park, ha guidato gli ultimi momenti di un ormai passato 2019, inaugurando con festosi applausi e parole di giubilo l'inizio dell'anno che lo sostituiva. Il 2020, un altro "anno della svolta", un nuovo principio per riscrivere nero su bianco quei propositi che spesso vengono risucchiati nel vortice frenetico e imprevedibile del vivere quotidiano. Per il Giappone, terra di odissee e di cieli plumbei, accecato da colori sfavillanti e treni ad alta velocità, l'anno che sta per cominciare porta i lievi sentori di una ribalta personale, teatro di quella impeccabile perfezione tecnologica e ingegneristica che lo rende ancora oggi

un modello da imitare. Dopo il 1964 che vide Tokyo come palcoscenico per l'organizzazione e lo svolgimento delle tanto attese Olimpiadi estive, nel 1972 Sapporo ospitò i giochi olimpici invernali, divenendo famosa per il trampolino del salto con gli scii avente come sfondo le luci e gli edifici del capoluogo dell'Isola. Nel 2013 Buenos Aires è stata sede dell'incontro fra le grandi capitali del mondo, mettendo ai voti e scegliendo la città futuristica come luogo dove realizzare uno degli eventi più sentiti da tutto il mondo. Circa 207 sono le nazioni attese ai giochi, pronte a sfidarsi nelle varie discipline per a dimostrare a sé stesse e al mondo intero, la loro forza, gladiatori d'altri tempi che competono per diletto del pubblico e la gloria della propria patria.

Un'opportunità importante questa per il Giappone, che avrà il compito di accogliere ed ospitare genti provenienti da ogni dove, turisti interessati all'evento ludico, ma che sicuramente non mancheranno di spendere qualche giorno in più per esplorare questa terra e le sue infinite sfaccettature. Asao Tokolo ha dato forma ai nuovi simboli che sono diventati l'emblema di queste nuove prove atletiche, creando due figure armoniche utilizzando forme geometriche sorrette che regole, insegnando come, se sostenuti dalla giusta disciplina, il caos possa dare vita a qualcosa di gioioso ed equilibrato. I vari rettangoli si uniscono e si saldano, creando un'unica forma che rappresenta quel "tutto" dato dalla somma e dal supporto di tanti piccoli "uno", realizzando una rete di connessioni solida e ben organizzata[33]. Questa l'idea dietro al suo progetto, rimarcando lo spirito e lo scopo delle Olimpiadi.

I preparativi hanno agitato gli animi nipponici già nel 2018, quando opere di promozione e spot pubblicitari hanno cominciato ad essere presenti un po' ovunque: sulle confezioni dei brand alimentari sponsor dell'evento, come Coca-Cola che ricoprì le proprie bottiglie con le

[33] Si veda sitografia, Tokyo 2020.

bandiere e i loghi delle nazioni che ospitarono le Olimpiadi nel passato; nei poster e manifesti appesi all'interno delle carrozze della metropolitana o lungo il dedalo di corridoi che attraversano la stazione; negli spot pubblicitari che separano un programma da quello successivo.

La città modifica il suo aspetto, come una dama che si appresta a partecipare al ricevimento del secolo: sistema e cambia il suo guardaroba per poter apparire al meglio delle sue possibilità, impreziosita da accessori e agghindata per la serata d'eccezione, in un gioco di arabeschi e potere che tracciano sullo sfondo la trama dell'evento. Non fa eccezione il Museo di Shiraoi, piccola larva che si rinchiude nel suo bozzolo di travi e macchinari edilizi per quasi due anni, pronta ad uscire da quell'incubazione forzata per splendere sotto nuove forme e con una rinnovata bellezza. Non è un caso forse che si sia deciso di ricostruire il complesso entro l'aprile del 2020, qualche mese prima dell'apertura dei giochi mondiali di Tokyo. Sfruttando l'ondata di visibilità e l'aumento dei visitatori che ne deriverà, il Governo giapponese e il Consiglio redatto per la progettazione del "Symbolic Space" hanno ideato una struttura in grado di accogliere circa 1 milione di persone all'anno secondo la stima effettuata. A conferma dell'influenza che questo evento ha operato sulla pianificazione degli edifici e sulla loro architettura, lo stile messo a punto per costruire i vari impianti all'interno del nuovo parco nazionale hanno seguito quelli che si utilizzeranno per le strutture del complesso Olimpico: moderno e ricercato (Morris-Suzuki, 2018:5).

L'avvento dei giochi olimpici, rientranti nella categoria di "eventi speciali" per la disciplina antropologica che indaga il turismo, non solo promuovono lo sviluppo del turismo locale, ma muovono tutta una serie di meccanismi che attraggono investimenti e agevolano una ricostruzione o un ripensamento delle aree urbane, rivitalizzandole in certi casi oppure dando vita ad una creativa ricerca e ricostruzione di tradizioni. Come riporta Simonicca, questi eventi

«fanno partecipare ad una esperienza collettiva non ordinaria; valorizzano la stima locale, sia nazionale che internazionale» (2016:183*)*.

I riflettori sono ora puntati su questo arco longilineo di isole, rimettendo al centro della nostra scacchiera la popolazione Ainu, quell'ingrediente esotico che può portare, con un magistrale scatto in avanti, alla riuscita di un vincente scacco matto. Se infatti il progetto del moderno "Symbolic Space" ha suscitato non poche critiche da parte di alcuni membri della comunità nativa, non è stata di certo accolta con entusiasmo unanime la divulgazione della "Nuova Legge sugli Ainu". Prima di esplicare brevemente i contenuti ancora un po' nebulosi di questo atto, credo sia doveroso fare un passo indietro e riportare quali critiche sono scaturite dalla pianificazione dello spazio di Shiraoi.

L'idea di dare vita ad un complesso di questa portata venne proposto in risposta ad un incontro governativo svoltosi nel 2009 incentrato sul dibattito inerente all'articolo 13 [34] della Costituzione che garantiva la protezione dei diritti dei cittadini, includendo fra questi anche i diritti del popolo Ainu. Il cuore della proposta è quindi quello di creare un posto dove molte persone avrebbe avuto la possibilità di stare assieme per ottenere una comprensione più profonda e ampia, e sperimentare la cultura Ainu. Sarebbe stato, in maniera forse più velata, un concreto esempio di come la nazione ha intenzione di costruire una società con la vitalità di culture diverse e ricche, la quale rispetti la dignità della popolazione nativa senza forme discriminatorie (Morris-Suzuki, 2018:3). Il Direttore Nomoto usa parole dissimili per riportare il medesimo concetto, ossia come il Museo sia una sorta di veicolo che si pone il compito di

[34] Riporterò qui di seguito la trascrizione in inglese dell'articolo preso in causa presente nella Costituzione giapponese realizzata nel 1946 ed entra in vigore nel maggio del 1947. Si veda sitografia, The Constitution of Japan.

> All of the people shall be respected as individuals. Their right to life, liberty, and the pursuit of happiness shall, to the extent that it does not interfere with the public welfare, be the supreme consideration in legislation and in other governmental affairs. (art. 13 Costituzione giapponese)

dimostrare, sia entro i confini domestici sia oltre oceano, che il Governo giapponese rispetta e da valore al popolo nativo dello Hokkaido, seguendo la nuova prospettiva culturale di una nazione in cui non vi sono discriminazioni di alcuna sorta (Nomoto, 2011:62).

Una critica infatti colpisce proprio il cambiamento che ha toccato la struttura a livello gestionale: dall'essere un ente privato è caduto sotto il controllo del Governo, divenendo quindi proprietà dello Stato. Nel 2010 prese forma il "Consiglio per Promozione delle Politiche Ainu" composto da 14 membri, affiancato dal "Gruppo di Lavoro per la Promozione Politica" istituito nel 2011, i quale stesero le delibere principali e le riferirono al Consiglio in carica di vagliare le proposte. Questi due gruppi sono per la maggior parte costituiti da persone non native e non hanno nemmeno presidenti Ainu. Non solo, ma a carico dell'amministrazione del Museo è stato associato il "Cultural Bureau of the Ministry of Education, Culture, Sports, Science and Tecnology (MEXT), mentre il Ministry of Land, Infrastructure, Transport, and Tourism" (MLIT) ha la totale responsabilità del parco e dell'edificio commemorativo. Due altri ministeri si dividono gli incarichi riguardanti l'apprendimento culturale e gli scambi, le promozioni pubblicitarie, ecc. Giorno per giorno invece, ad occuparsi dello sviluppo del progetto e del suo progredire, è stata ideata una fondazione: l'"Ainu Ethnic Cultural Foundation", la quale vede l'unione della vecchia "Foundation for Research and Promotion of Ainu Culture" (FRPAC) con l'assetto amministrativo che componeva il precedente Museo di Shiraoi.

Molti membri della comunità, assieme ad alcuni studiosi di questo gruppo etnico e della loro situazione presente, hanno mostrato non poco malcontento nel vedere una somma così considerevole di denaro (100 milioni di dollari), spesa per la costruzione di un impianto che è stato deciso da un gruppo ristretto di individui, i quali si presuppone sapessero cosa fosse meglio

per il futuro del popolo Ainu, senza consultarli in fase decisionale[35]. Un numero considerevole di idee e suggerimenti provenne dai vari ministeri del Governo e da istituzioni culturali non gestite da Ainu. Il malcontento indica la mancanza di una consultazione adeguata ed ampia della comunità nativa, che non si rifacesse solamente ai soliti nomi di spicco della comunità, ma che coinvolgesse a livello decisionale quello che sarebbe stato il nuovo centro per la cultura e la trasmissione delle tradizioni aborigene.

> […] and deep concern that a process which began as a search for a new policy on indigenous rights appears to have morphed into a state controlled cultural tourism scheme. (Morris-Suzuki, 2018:8)

Essere incasellati entro schemi e briglie che non superano una visione "economica", ha da sempre relegato il mondo Ainu ad una sorta di popolazione fuori dal tempo, imprigionati in quella bolla sospesa fra passato e un fittizio presente storico, senza la possibilità di muoversi verso il futuro.

Sotto un'altra prospettiva, il "Symbolic Space" simboleggia un tentativo da parte del Governo giapponese di riconoscere l'esistenza di un'eterogeneità che ha arricchito le isole del Giappone fin dai tempi antichi, sgretolando la rassicurante idea di un'omogeneità culturale ed etnica che da sempre è stata radicata nell'immaginario nazionale. Accanto a questo, un altro passo mosso (dopo la prima legislazione del 2008) per riconoscere non solo l'esistenza dell'etnia Ainu, ma indentificarli ufficialmente come "Popolo Indigeno" dello Hokkaido, prende forma nella nuova legge del 2019 denominata "Ainu Policy Promotion Act".

> An indigenous people is an ethnic group that lived in a region before the region fell under the rule of a state, with a distinctive culture and ethnic identity that are

[35] Gayman, Hiroshi, Kyle, 2014: 56.

> different from the ethnic majority of the state, and that was later governed, against its will, by the ethnic majority, yet continues living in the region without losing its own culture and ethnic identity. (Advisory Council for Future Ainu Policy, 2009:19)

L'Advisory Council for Future Ainu Policy[36], abbreviato in Advisory Council, ha redatto la risposta trascritta sopra per quel che riguarda una definizione il più possibile completa ed univoca di cosa sia inteso con il termine "indigeno". Sulla base di questo e di quasi una decina di anni di lavoro e di discussioni fra i vari membri, prese finalmente forma il nuovo atto, entrato ufficialmente in vigore il 15 maggio 2019. È composto da 45 articoli suddivisi in 8 capitoli e altri 9 articoli contenenti disposizioni supplementari[37]. Il primo articolo delibera quanto segue:

> Realize a society where Ainu people can live with pride in their ethnicity, an ethnicity that will be respected by others, and therefore realize a society where all citizens mutually respect each other's identity and personality" based on the recognition of the Ainu as indigenous (Art. 1). (Tsunemoto, 2019:3)

Un invito al rispetto. Una richiesta di cessare quei piccoli gesti e quelle parole taglienti che ancora oggi feriscono e discriminano un'etnia che ha convissuto e condiviso frammenti di vita in un suolo comune. Si promuove inoltre una maggiore divulgazione di informazioni riguardanti le tradizioni e la cultura Ainu, lasciando la possibilità di esercitare le antiche ed autoctone pratiche di pesca e di poter raccogliere la legna e la corteccia necessaria per la realizzazione dei materiali nativi. Uno spazio di rilievo viene riservato agli aspetti più propriamente culturali, riguardanti la vita, la spiritualità e più in generale il mondo della

[36] L'Advisory Council fu istituito nel luglio 2008 con il compito di tracciare un quadro di proposte riguardanti la New Ainu Policy. Fra i membri figurano esperti di legge, storia, leggi costituzionali e internazionali e antropologi, il precedente Ministero della Cultura, Educazione, Sport, Tecnologia e Scienze (MEXT), e infine il Direttore Esecutivo dell'Ainu Association of Hokkaido. (Tsunemoto, 2019: 1)
[37] Si veda sitografia, Tsunemoto, 2019.

popolazione, concentrandosi poi sullo scopo e sulle idee sottostanti il progetto di Shiraoi, creato l'anno precedente.

Questa nuova legge sembra riportare una boccata d'aria fresca e frizzante per le comunità indigene, il cui ruolo e futuro potrebbe prospettarsi più roseo, benché ancora una volta molte sono le questioni tralasciate e non prese in considerazione, come ad esempio i diritti sul territorio o la presa di coscienza da parte del Governo degli anni di assimilazione a cui gli Ainu sono stati sottoposti[38]. Per alcuni, il nuovo assetto politico sembra rispondere ai bisogni e alle domande della sfera turistica, agevolando infatti tutte quelle associazioni, native e non, che si adoperano per presentare gli usi e i costumi indigeni. Fondi che secondo certi membri dovrebbero essere impiegati per altri scopi, come quello educativo o del benessere dell'intera popolazione Ainu, ancora segnata da una situazione di povertà.

Con l'emanazione dell'"Ainu Policy Promotion Act" si chiude questo cerchio che ha avuto come principio creatore l'atteso evento Olimpico, motore che ha dato una spinta ad una più salda presa di posizione da parte del Governo sulla questione e sulla situazione Ainu, anche se questa sembra sempre seguire un tornaconto a favore dei wajin. Il passo successivo è stato quello di dare una forma concreta ad un'idea, un progetto di cui si parlava da anni: il "Symbolic Space" che sorgerà sulle rive del suggestivo Lago Poroto. Infine, non può mancare l'emanazione di un emendamento che metta, entro i bordi di un bianco foglio, quei piccoli cambiamenti che il Giappone è disposto a fare in vista dell'ondata di turisti e degli occhi stranieri che si ritroverà nuovamente puntati addosso. Sarebbe tuttavia errato leggere in chiave completamente negativa quanto messo in atto, cancellando quelle zone grigie che si creano tra l'incontro di bianco e nero. Le zone d'ombre a volte possono riservare sprazzi di luci e speranza,

[38] In questa sede non verrà trattato nello specifico tutte le critiche e le discussioni creata da questa nuova legge.

bagliori luminosi che si scontrano con prismi di cristallo e si soffermano su ciglia nere, intrappolate dietro sguardi che mai dimenticano le loro salde radici. Si possono trasformare in voce dal tuonante e flebile riverbero, ondata di parole che rievocano e cantano la propria storia. In fondo, la dicitura "Ethnic Harmony" non ha solo una connotazione cinica e illusoria, possiede i sentori di un piccolo incoraggiante bocciolo che si appresta a schiudersi nella realtà del vivere presente.

> Performance matters. When bodies perform, hearts and minds may sometimes follow. Children who grow up visiting a site where they learn about and experience the wealth and variety of Ainu culture may gain new perspectives on the cultural and ethnic diversity that has always existed in the space we call "Japan". (Morris-Suzuki, 2018:12)

4. Il museo tra metalinguaggio, metalogo e microcosmi

Nei precedenti capitoli sono stati esplicati i vari tasselli che vanno a comporre questo luogo dalle molteplici ed intricate sfumature, ricollegati attraverso interviste e documentazioni che ne hanno delineato la storia, le funzioni e i significati assunti nei diversi anni. Un museo che si mostra luogo di memorie, ove gli oggetti in esso custoditi si presentano come agenti attivi della narrativa a cui la comunità locale si attinge per raccontare le proprie tradizioni. Le danze e i canti faranno da appoggio alla staticità dell'universo materiale, usando un linguaggio differente per comunicare il profondo legame tra il popolo Ainu e il territorio che hanno abitato da tempo immemore. Non mancherà la possibilità di assaporare quella cucina particolare, dagli aromi e dagli ingredienti che ricalcano le influenze con le popolazioni del nord e si basano su quanto

l'ambiente naturale è in grado di offrire. Si apprenderanno infine le tecniche, quell'arte del fare passato di mano in mano, di corpo in corpo, ritrovandosi ora ad essere uno strumento con cui rivendicare la propria appartenenza al gruppo. Vedremo brevemente questi punti, indagati nelle pagine antecedenti come parte dei ricordi degli informatori e punti presenti nel vecchio e nel nuovo complesso, analizzarti qui tramite supporti teorici.

Una prima corposa pennellata dei significati dietro questo luogo è dato dal suo ruolo identitario, testimone e portavoce dell'etnia Ainu. La possibilità di immergersi nelle aree dedicate all'incontro con il mondo naturale, fonte di leggende ed insegnamenti, il quale si configura come "verbo" del nostro periodo, diventa quindi parte attiva della costruzione dell'identità nativa, di quel ritratto esistenziale disegnato usando forme e linee che compongono il quadro di chi sono, di fronte ad una realtà specchio che mostra cosa invece non sono mai stati. Non si tratta dello studio dell'altro guardandolo dall'alto di una lente di ingrandimento forgiata con teorie paternalistiche o legate alle concezioni dell'evoluzionismo sociale, bensì del modo quasi naturale con cui gli esseri umani creano la propria identità: confrontando sé stessi con il "diverso", con quell'agente umano "altro" che presenta differenze sia sul piano linguistico che culturale. L'incontro, il momento in cui due entità, due corpi e menti con vissuti diversi, si ritrovano a contatto con le rispettive visioni del mondo. Geertz (1973), padre dei dogmi e delle teorie di una più moderna antropologia culturale, parlò di "incontrare l'umanità faccia a faccia", per permettere agli occhi di indugiare e nutrirsi dell'immagine dell'altro, un riflesso ricco di similitudini, ma soprattutto di discrepanze e differenze. È un'operazione a cui sono invitati gli antropologi, abbandonando gli studi da "topi di biblioteca", ma è anche una pratica che ogni giorno varie realtà umane si trovano ad affrontare nel quotidiano del loro semplice vivere. Morris-Suzuki (1994) riflette allo stesso modo sulla "forma delle cose", le quali si fanno più

chiare e comprensibili quando qualcuno volge lo sguardo al confine mentre qualcun altro ne sta guardando il centro.

> The shape of things becomes clearer when one looks at the edge than when one looks at the centre. So the process by which identities are shaped and reshaped is most clearly visible when one focusses upon those places where one self-defined group brushes against edges of another. (Morris-Suzuki, 1994:1)

In questo gioco di sguardi e di prospettive, senza ignorare l'effetto di impulsi esterni ed interni, si plasmano e acquistano una certa consistenza le identità delle comunità, portando ad una definizione che segue il principio delle piccole matriosche: scavando e "scoperchiando" uno dopo l'altro gli involucri superficiali e più vistosi, il cerchio va restringendosi, fino a toccare le idee intime e individuali. Ci si mette in discussione grazie all'approccio con l'altro, uno Sapiens-Sapiens fuori dal nostro gruppo che ha creato la propria ragione d'essere attorno a congetture e credenze che non sentiamo appartenerci. È un'operazione di confronto e di sottrazione, sottolineando e accentuando quelle caratteristiche che forgiano le peculiarità culturali, assetto che configura le tradizioni che chiamiamo "nostre" e implicano un "noi".

Si arriva così ad una sorta di *sentimento di appartenenza condiviso*, oppure, rovesciando la medaglia, a un *comune sentire che un osservatore esterno* presume appartenga a quel determinato gruppo. È quindi un sentire che connette, stringe gli individui tra loro con legami forti, creando comunità che vi si rispecchiano, o che si pensano parte di una medesima etnia (Fabietti, 2019:47). Non sarà questa la sede in cui verranno indagate in maniera approfondita le intricate maglie attorno all'idea e alla costruzione dell'identità etnica Ainu, argilla modellata sotto il tocco a tratti morbido, a tratti deciso, di cambiamenti esterni ed interni, aggiustandosi per rientrare sempre più in spazi e caselle specifici. Riportando un'ultima riflessione al riguardo, questa volta estrapolato dal volume di Francesco Remotti (2017) sullo studio di questa

"ossessione identitaria", che è tarlo nelle menti sia degli studiosi che delle comunità, afferma quanto segue:

> L'identità si configura quindi come una logica o una strategia massimamente difensiva nei confronti degli altri, nei confronti del tempo, nei confronti della competizione. L'identità è in fondo non soltanto una richiesta di riconoscimento, ma anche una richiesta per la quale si esige che non vi sia lotta, competizione, discussione: l'identità pretende di essere riconosciuta in quanto tale, e basta. […] L'identità è talmente collegata all'idea di una sostanza del "noi" che qualunque discussione sulla sua natura, consistenza, legittimità, durata […]. (Remotti, 2017:97)

Ecco quindi che si dà un nuovo ed efficacie potere alle formule identitarie: quella di difesa di un "noi", un'armatura scintillante che protegge da attacchi esterni, da quella melma ideologica che vuole annullare le differenze. Inseriti perciò all'interno di una realtà dall'apparente omogeneità come il Giappone, la popolazione indigena si agita e scalpita, presentando richieste di *riconoscimento identitario* o *riconoscimento non identitario*. Remotti distingue fra i due criteri di qui sopra: il primo si focalizza sulla richiesta da parte degli individui di essere identificati nella loro *essenza e sostanza*; mentre il secondo rimanda al riconoscimento della loro *esistenza, le loro caratteristiche, i loro diritti, i loro obiettivi, i loro progetti* (2017: XIII). In questo specifico caso di studio la popolazione Ainu sembra aver superato, con non poche lotte e in un'attesa che si è protratta per anni, questa prima fase di essere riconosciuta come *essenza e sostanza*, e che si stia avviando ora verso quel processo di domande e di discussioni che mirano all'ottenere certi diritti e progetti, come possono essere le attività culturali e di promozione delle tradizioni o il legittimo possesso di alcune zone del territorio.

Il Museo acquista la funzione di nuova "arma" in difesa della propria identità, cavaliere che si avvale di uno scudo e di una spada dalla moderna e solida forgia, nonostante lo sponsor sia

quel padrone seduto a cavallo che rimane sempre un po' in disparte e sempre troppo vigile. Nel suo essere un dispositivo attraverso cui rappresentare e raccontare un'identità etnica, assume nell'immaginario collettivo la concezione di un luogo della memoria. Il Poroto Kotan Ainu Museum crebbe e si costituì come fulcro per la connessione della comunità dapprima locale, allargandosi poi al coinvolgimento delle realtà native non solo dello Hokkaido, ma dell'intera nazione, intrattenendo scambi e contatti anche con popolazioni indigene oltre oceano. Nel suo crescere e mutare si è fatto Storia ed ha contribuito a segnare la linea temporale che determina e scalfisce quel frammento di mondo. La nuova mostra si premurerà ora di dare foggia e di riportare anche quelle lacune e quei vuoti storici che hanno macchiato numerosi libri accademici e scolastici inerenti agli avvenimenti del territorio del Nord. Uno spazio ove la narrazione sarà lasciata nelle mani del popolo nativo, dando luogo a momenti di riflessione e stimolando forse una certa presa di conoscenza da parte dei wajin su quanto le genti aborigeni abbiano sofferto sotto il controllo coloniale[39]. In un luogo della memoria non possono mancare gli oggetti che ne fanno parte, portatori di immagini e magici rievocatori di forme di vita, facendo da silente tramite di spazi e universi che tornano a convivere fra le mura dei musei.

Sotto questa luce, potremmo in un certo senso trovare delle similitudini con quanto è stato svolto dal giovane Rafael jr della famiglia mapuche Railaf-Zuñiga, nel suo prendere in mano la fondazione creata dal padre, il Folil. Il nome conserva una matrice profonda con il proprio mondo, lasciato oltre le sponde dell'Oceano, nelle vaste praterie della terra del Cile, mostrando un sentito attaccamento alle proprie origini: "folil" vuol dire "radici". Si configura perciò come uno *spazio del ricordo* in cui è possibile *rielaborare, sfogare e rendere costruttive le emozioni* che vengono dal passato, e si tramandano di generazione in generazione, come un pacchetto compreso nel Dna, cercando di realizzare un nuovo canale attraverso il quale i giovani possano

[39] Si veda Estratti Interviste, intervista a Nomoto Masahiro, 12 settembre 2018, Estratto B.

esprimersi, lasciando le antiche sensazioni per abbracciarne di nuove (Casagrande, 2015: 163-165). La struttura di Shiraoi potrebbe farsi veicolo di quel senso di impotenza e di quell'amarezza lasciata da sempre appiccicata al palato, guidando i visitatori e gli apprendisti Ainu verso l'acquisizione di una fierezza che possa superare le tempeste che hanno rabbuiato gli animi, tanto da rinnegare spesso la propria discendenza.

Accanto alle informazioni storiche lasciate dalle testimonianze audio-video, dalle conferenze che prenderanno luogo nel padiglione assegnato a questo scopo, e agli oggetti radunati dietro apposite teche, vi sarà un monumento ad imprimere e marchiare gli anni degli effetti della colonizzazione e dell'assimilazione che hanno toccato le vite del "popolo bianco", sradicando e riconfigurando i loro tratti culturali. Nel cuore dell'area dedicata "ristoro", fra il verde di un gioioso parco, si troverà un monumento a scopo commemorativo (Fig.46), ove verranno disposte le reliquie di oltre mille corpi Ainu trovati e posseduti dalla Hokkaido University, e di cui si sta ancora dibattendo sul loro reale "uso". Gli studiosi vorrebbero poter usufruire del materiale genetico contenuto nei resti per tracciare un quadro genealogico completo circa la popolazione, mentre la comunità, soprattutto quella residente nell'area di Urakawa, reclama il possesso dei corpi dei propri antenati in modo da poter dar loro una degna sepoltura e restituirli al mondo a cui appartengono (Morri-Suzuki, 2018: 5-7). Varie e ancora inconcluse sembrano essere le idee e le soluzioni a tal proposito, ma per ora la nuova costruzione sembra voler lasciare uno spazio dove poter conservare i corpi non ancora identificati, permettendo invece ai parenti che si faranno avanti per chiederle, di recuperare quelle appartenenti alla propria famiglia[40].

[40] Il dibattito ha sollevato non poche polemiche e vicissitudini che hanno attirato anche l'attenzione dei media giapponesi, vedendo in questo scontro il mondo accademico, che reclamava le reliquie come fonti preziose per i propri studi; e la popolazione indigena che invece chiedeva la restituzione dei corpi, non essendo questi oggetti di scambio e di proprietà da poter essere passata di mano in mano. Articoli e riflessioni a tal proposito si possono trovare sul portale internet.

Un altro punto che ricopre un posto non di poco conto è quello riservato ai momenti della performance che si potrà concentrare sul ballo e la sua particolare narrativa, oppure sulle formule melodiche con l'utilizzo degli strumenti musicali autoctoni.

La performance è movimento di corpi, è l'arte di parlare attraverso i gesti e lasciare che l'immaginazione, accompagnata dai battiti delle mani e dei piedi, creai la base del racconto. E così, in un solo istante, cuori ed animi si ritrovano ad ondeggiare all'unisono in una sinergia di forme e colori che riempiono lo spazio con vivacità e creatività. Il museo cerca quindi di caricarsi di una vitalità che può solo tentare di imitare e riprodurre, nonostante ciò che esso metta in scena sia ben altra cosa dall'alito di vita. Cirese (2002), maestro e uno dei capi saldi nello studio museografico, si sofferma proprio su questa strabiliante contraddizione: il museo per quanto possa rincorrere e anelare alla vita, alla sua più perfetta riproduzione, non riuscirà a mutare l'immobilità conferita agli oggetti e alle relazioni cristallizzate fra le sue pareti. Tuttavia, questo non ci deve ingannare, e non devo scoraggiare, perché questo limite può essere forse in parte superato.

> Per aderire alla vita, il museo non può copiarla, perché così riesce a darci solo quel che le figure di cera ci danno rispetto ai personaggi che pretendono di presentarci: mostruose contraffazioni […]. Per aderire alla vita il museo deve trasporla nel proprio linguaggio e nella propria dimensione, creando una altra vita che ha le proprie leggi forse omologhe a quelle della vita reale, ma comunque diverse da essa. (Cirese, 2002:43)

Una mostra che non presenti ai suoi visitatori dedali infiniti di oggetti catalogati, ma che si renda più interattiva e più creativa, ampliando quel linguaggio particolare di vetrina sui mondi. Deve farsi e applicare il "metalinguaggio", quel suo posizionarsi al confine fra la vita e l'immobilità della vita. Il suo vocabolario rappresenta e racchiude frammenti di vitalità che

vengono espressi con codici differenti, a volte anche in conflitto fra loro. Pietro Clemente (1999) definisce al luogo Museo quello che viene chiamato come "terzo principio della museografia": il metalogo[41]. Leggendo e studiando i libri dell'americano Gregory Bateson, il ricercatore italiano, impegnato come Cirese nell'indagine dei musei dedicati al mondo contadino, filtra questo termine da un brano in particolare, di cui riporterò un breve spezzone.

> Gregory: No, dovevi esserci, era un'emozione che illustrava senza bisogno di parole tutte le mie tesi sulla differenza, c'era un conflitto e un'integrazione fra codici diversi straordinaria, produceva un sentimento di bellezza.
>
> Catherine: E il titolo? Mica mi è chiaro.
>
> Gregory: Abbi pazienza, in verità non è chiaro neanche a me. Ma certo "quando racconto storie tratte dalla mia esperienza, non è della mia storia personale che parlo. Le storie riguardano qualcos'altro". Ma in un metalogo come questo nostro di ora, questo qualcosa dovrebbe manifestarsi senza bisogno di essere spiegato. (Clemente, 1999:10)

Si delinea attraverso questo passaggio un principio indispensabile alla creazione di un Museo: deve possedere un conflitto e una integrazione di codici diversi, deve essere vitale nonostante esso sia altra cosa dalla vita. Deve presentare quel principio che Clemente ha sintetizzato in una sola parola, ossia "stupore", un'emozione che riorganizza le disponibilità a comprendere del soggetto (Clemente, 1999:11). Quello sgranare degli occhi e la bocca che si spalanca appena, mentre il corpo viene mosso da un fremito incontenibile di eccitazione che si ha di fronte alle grandi meraviglie, a quelle emozioni vitali che sono parte della vita. I musei devono fare anche

[41] Forma di discorso dialogico attraverso il quale una conoscenza si approfondisce in modalità metaforiche. (Clemente, 1999:10).

questo, oltre al loro essere ponti fra culture e pazienti educatori di storie e identità, devono *incantare*.

Senza un luogo che possa ergersi come portavoce di una data comunità, il museo sarebbe forse poca cosa. Inserito all'interno di questo nuovo e pluri-sviluppato parco della "armonia etnica", ha semplicemente sostituito l'antecedente struttura Poroto Kotan senza spostarsi dalla sede originaria.

Sono già stati indagati i significati correlati a queste due realtà ambientali, ma non abbiamo dato la giusta importanza ai nomi dei luoghi. La topografia dello Hokkaido rappresenta un quadro di come la popolazione Ainu vedeva e descriveva i luoghi che incontrava e con cui instaurava rapporti. Ogni città, ogni corso d'acqua, ogni montagna, ogni più piccolo pezzetto di quell'angolo di vita, era stato tradotto negli idiomi della lingua nativa, plasmato attraverso i suoni autoctoni, teatro delle vicende quotidiane che li toccavano.

Chiamare un ruscello con il suo nome proprio lo imbriglia all'interno di una catena conoscitiva, lo strappa alla natura selvaggia e lo mette nello spettro dell'esperienza umana, fornendogli un attributo, un *significato funzionale* (Turri, 2010:145). Tutto quello che si sottrae alla mano dell'uomo, ossia gli ambienti selvaggi e inesplorati, le terre di nessuno, ignote, non possiede un nome proprio, come succede per gli animali che appartengono solo al mondo naturale. Il termine Poroto per esempio vuol dire semplicemente "grande lago". Con l'arrivo della popolazione giapponese, i nomi sono stati mantenuti, ma sono stati trascritti utilizzando dei caratteri che potessero riprodurne il suono il più fedelmente possibile, perdendo però il significato nascosto al suo interno: un sapere di vita, un modo differente di narrare i luoghi.

Perché è stato usato nel titolo di questo paragrafo il termine “microcosmi”? Se si riflette sul significato della parola di per sé, essa altro non indica che un opposto alla macro, all’universo della grandezza, in un rapporto che vede l’uomo come micro e il Mondo come macro.

Nello studio del paesaggio attraverso le metodologie e le teorie fornite dall’antropologia, il luogo può diventare “microcosmo” nel momento in cui si instauri un nesso uomo-luogo dato dall’unione della dimensione cognitiva (la rappresentazione di esso, che può essere simbolica, culturale, istituzionale, ecc) e dalla dimensione esperienziale (le percezioni, ossia sensoriali, emotive, affettive). Accanto a queste deve esserci anche quel to feel and to thought di un luogo, il sentire e il pensare uno spazio, mutandolo in una sorta di tecnica del corpo[42]. Il nostro luogo quindi è dato dall’intersezione di questi tre universi diversi fra loro, legati da nodi di significato: il setting fisico, le percezioni-rappresentazioni e le pratiche. Continuando a seguire questa logica, il Museo riesce a rientrare all’interno di questo modello che identifica i luoghi come microcosmi di realtà a sé stanti, potenti nella loro forza vitale e nelle costruzioni che l’uomo ha creato attorno e grazie ad essa. Il termine si appoggia poi ad un apprezzato libro dello scrittore triestino Claudio Magris, portavoce delle tragedie e delle vicende che animano la sua terra. “Microcosmi” è uno spaccato acuto e minuzioso della vita di Trieste, dei quei luoghi che caricano le vie e le anime desolate, che si aggirano fra i quartieri, di rinnovata vivacità. Il caffè San Marco è punto di ritrovo, è quel momento della giornata in cui si esce dal flusso delle faccende quotidiane per godersi un momento di riposo. Ogni singolo angolo, ogni singolo fiato, ogni singola briciola che compone la scena, si trasforma in vita, diviene un luogo pensato e sentito, ma anche una rappresentazione e una percezione ben precisa dei giochi di ruolo, degli

[42] Cfr. Mauss, 1936.

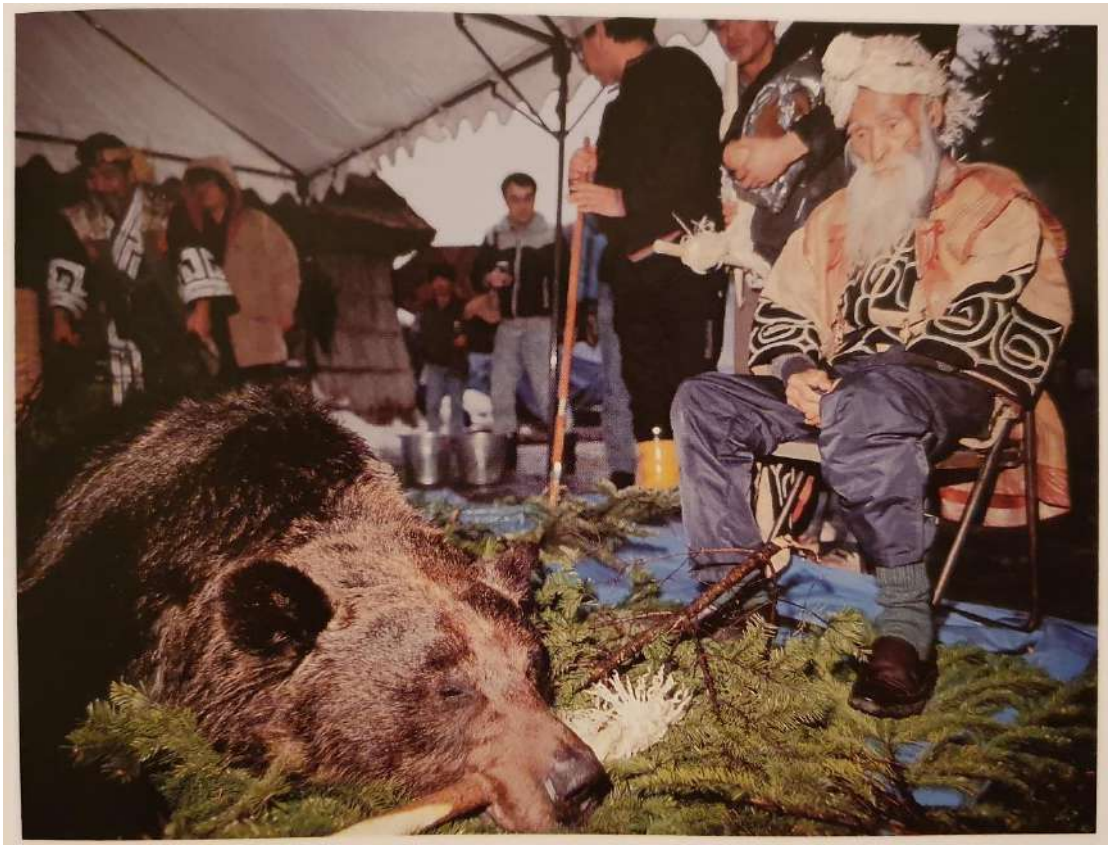
spazi in mezzo al quale ci si muove; ed è costituito da una peculiare e immutata fisionomia architettonica che dona un senso di unicità.

Allo stesso modo il Museo di Shiraoi, prima nella forma di "Poroto Kotan" e ora sotto il nome di "Symbolic Space" o "Upopoi[43]", riporta i tratti dolce e marcati di un universo in cui un alito pulsante fornisce al luogo tutte le caratteristiche che abbiamo descritto sopra, facendo rientrare nella concezione di "microcosmo" non solo per la realtà locale, ma ad un livello più ampio.

È un luogo che non solo parla, ma ascolta. È un luogo che rappresenta obbiettivi e ideali, li tramuta in oggetti e in danze. È un luogo di percezioni, di fratellanza ed accettazione, di comunione e di dialogo libero. È un luogo dove il futuro sembra ora reale e raggiungibile, appena un passo più avanti verso quell'orizzonte che prima sembrava irraggiungibile.

[43] Il soprannome venne deciso qualche mese dopo la mia partenza dallo Hokkaido (30 settembre 2018). Attraverso un questionario online, disposto sulla pagina del museo, i visitatori potevano scegliere fra tra nomi, uno dei quali è proprio Upopoi (cantiamo e balliamo assieme). Il nome "Symbolic Space of Ethnic Harmony" rimarrà comunque il nome istituzionale, ma poiché è stato scelto dal Governo, risultava di difficile comprensione. Si è optato così per una parola nativa che potesse trasmettere con maggiore immediatezza e agilità il tema del progetto e lo spirito Ainu. (Diario di campo, 22 novembre, Venezia 2018).

Figura 40. Le due fotografie ritraggono la statua dell'eroe Ainu, Shakushain, secondo due prospettive e in due momenti diversi. Il primo ritrae il momento iniziale, l'apertura della cerimonia con i discorsi di varie figure autoritarie sia nel mondo giapponese che indigeno. La seconda invece mostra l'altare con le offerte preparate per onorare l'antenato e tutti gli spiriti. I tre anziani vestiti con gli abiti tradizionali, si stanno preparando per cominciare le preghiere e i gesti rituali. Fonte: archivio personale, scattata il 23 settembre 2018.



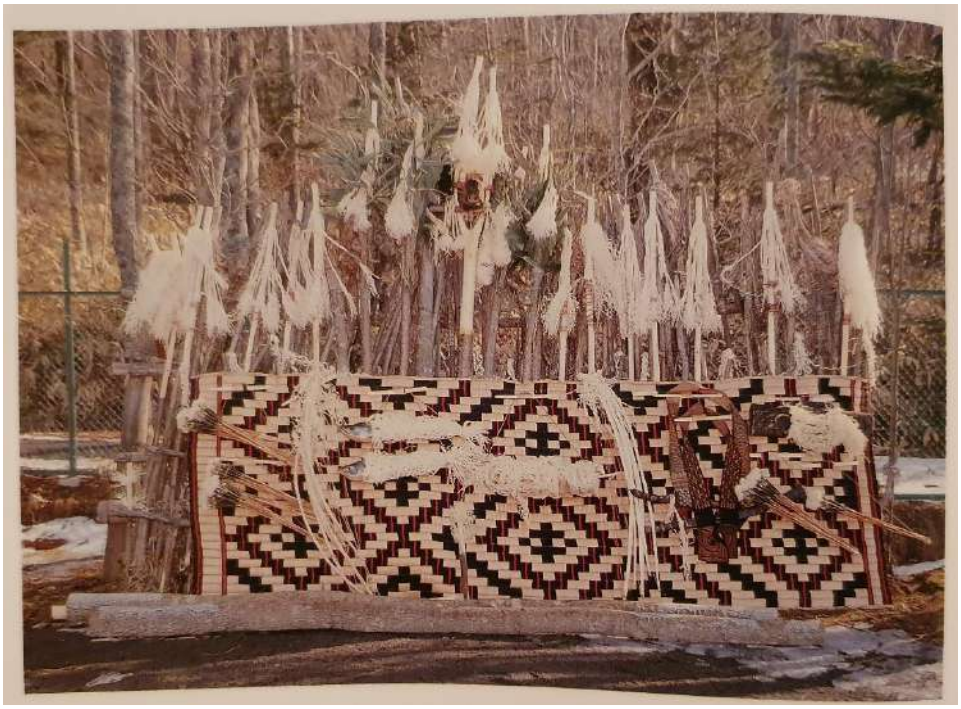


Figura 41. La prima immagine è un disegno conservato nel Nibutani Ainu Museum, nella città di Nibutani, che riporta il momento della celebrazione dello Iyomante con i partecipanti che ballano attorno alla gabbia che contiene l'orso. La foto che la segue invece ritrae un vecchio ekashi vicino al corpo dell'animale da cui è stato rispedito lo spirito divino nel mondo dei Kamuy. L'evento si era svolto nella città di Shiraoi. L'ultima immortala un altare sacro nusa composto da diversi inau grandi, conficcati nel terreno. Fonti: il dipinto, dell'archivio personale, scattata il 18 agosto 2018, Nibutani; fonte della seconda e della terza foto: Associazione Museo Ainu, 2003: 141-142.

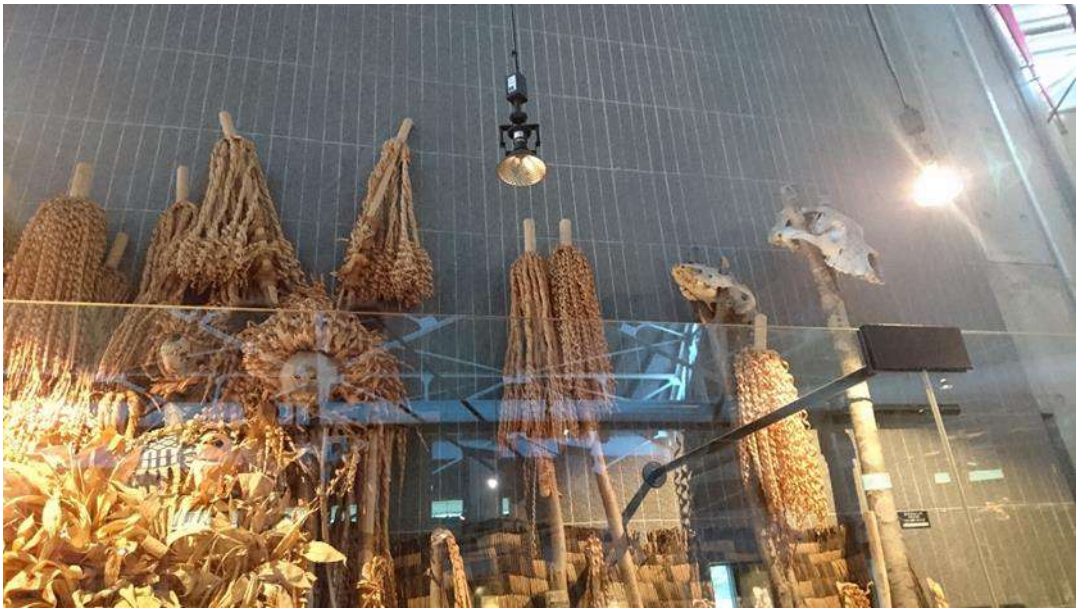


Figura 42. La prima fotografia mostra alcuni inau o inao alla cui estremità è stato infilato un teschio dell'orso, conservato dopo la cerimonia dello Iyomante. Fonte della prima immagine: archivio personale, scattata a Nibutani, il 24 luglio 2018.

Figura 43. La figura che si trova in mezzo alle tre donne (le due ai lati indossano gli abiti della tradizione ainu) è il nuovo promoter o anche detto "mascotte" del "Symbolic Space". Il suo nome è TupporeN ed ha la forma di un alimento caro alla tradizione culinaria aborigena. Fonte: Instagram Ainumuseumandpark, acquisita il 10 gennaio 2020. Si veda sitografia.

Figura 45. Lo scatto immortale il momento in cui ci si appresta a lasciare le sponde sassose del fiume Saru (Nibutani) e si inizia a navigare nelle fredde acque del corso fluviale, percorrendo alcuni metri. Ai partecipanti viene fornito un elmetto e un giubbotto salvagente in quanto molto spesso, a volte come gesto di scherno altre perché l'equilibrio non è buono, l'imbarcazione in legno di capovolge. All'evento, oltre agli Ainu della zona, accorrono molti enti televisivi per registrare questa piccola regata che richiama un rituale nativo molto antico: quello della "benedizione" delle nuove imbarcazioni. Fonte: Flickr, threepinner, si veda sitografia.

Figura 46. L'immagine riporta la ricostruzione in 3D di quello che sarà l'edificio che conterrà le reliquie dei corpi ritrovati e conservati dalla Hokkaido University. Fonte: Tessa Morris-Suzuki, 2018: 5.

Un uomo si propone il compito di disegnare il mondo.

Trascorrendo gli anni, popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di navi, d'isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l'immagine del suo volto.

Jorge Louis Borge

Figura 47. Gruppo di donne Ainu vestite con gli abiti della tradizione e agghindate con gioielli e monili nativi, alcune mostrano il tatuaggio che colora le loro labbra di blu. Fonte: Dubreuil, 2007: 2.

Conclusioni

"Irankarapte. Let's begin with "Hello"". Cominciamo con un "Ciao".

La mia ricerca ha avuto inizio con quella semplice parola dai contorni distorti e del tutto insapore, primo minuscolo tassello all'interno del maestoso e complesso quadro che prova a ridipingerne i significati. Irankarapte era un suono quasi stonato fra le melodie care alla mia memoria, portatore di nuovi sentori di avventura e di qualcosa di inesplorato, mentre mi preparavo con un pizzico di ingenuità a fare del mio corpo una spugna e dei miei studi lenti attraverso cui tradurre le nuove realtà offerte dello Hokkaido.

Questa terra lontana, staccata dall'arco di isole che formato l'arcipelago giapponese è percorsa da paesaggi e storie che si muovono seguendo linee diverse rispetto al resto della nazione, disegnando un profilo che crea un ritratto dai caratteri "unici" e "particolari". Il suo divenire si è intessuto con il gelido vento che ne anima l'aria, mentre la neve è la regina e la padrona del territorio. Gli spazi sono ampli, difficile da abbracciare con lo sguardo che si perde nell'immensità senza fine del cielo turchese. I dolci rilievi lasciano a tratti il posto alle vaste pianure, ove animali selvatici vivono ancora il loro tempo, e i corsi dei fiumi solcano la terra realizzando una fitta rete idrica sulle mappe cartografiche che la ritraggono, dama dalla bellezza selvaggia.

Lo Hokkaido si è mostrato ai miei occhi in tutta la sua fredda accoglienza, dandomi il "ben venuto" in un grigio giorno di aprile, e lasciandomi poi con una strana tristezza nel cuore quando vidi i suoi contorni farsi sempre più lontani dall'aereo che mi riportava a casa.

Il campo cambia. Il campo lavoro con noi e su di noi, diviene in qualche modo parte del nostro essere, ebbro frammento di vita che spezza qualcosa dentro, lasciandovi un'indelebile cicatrice.

Il primo passo verso questa involontaria "metamorfosi" è racchiuso in quella parola di saluto, si intreccia ai caratteri usati per esprimere quel piccolo vocabolo nativo.

Rivolgere il saluto a qualcuno, nella società giapponese, ha il significato profondo di "vedere" quella persona, di coglierne l'esistenza e di includerla nello spazio in cui ci troviamo. Irankarapte contiene invece un caldo e sincero messaggio: è ricerca di risonanza con l'animo dell'altro, è un tocco soffice al cuore, muta richiesta di una comunione di accordi per dar vita ad un'unica melodia di accettazione e comprensione reciproca.

> Questa parola rappresenta l'ospitalità dello Hokkaido. Lascia che irankarapte ti permetta di entrare in contatto con la cultura Ainu e il suo spirito attraverso la simbiosi con la natura, una coesistenza di varie culture e la creazione di una società ricca. Anche in futuro, assieme alla cultura Ainu. (FRPAC, 2017)[1]

Un augurio che ha il dolce sapore di una promessa perpetua, una fiammella vivace che si irradia attraverso questo lemma e si carica di significati e di speranze. È un frammento, un brandello di vita che brucia ancora con vigore sulle labbra degli uomini e delle donne Ainu che la pronunciano all'apertura di ogni evento di cui sono i protagonisti.

Ora il suono di quella parola, prima completamente estraneo e incomprensibile, si tinge di fotogrammi e melodie. Si colora con i volti sorridenti delle persone Ainu che mi hanno accolta e guidata durante i vari incontri, spiegandomi le mansioni da svolgere o concedendomi semplicemente parte del loro tempo per rispondere alle mie domande.

Irankarapte è anche il vento freddo che si muove costantemente tra le ore diurne e notturne delle fiacche giornate primaverili. È un alito che punge, pizzica la pelle e penetra in profondità, avvolgendo le ossa in una morsa gelida.

[1] Parole riportate sulla seconda pagina del volantino informativo stampato dell'Associazione FRPAC, 2017.

Irankarapte si nasconde nella maglia che forma il *ruunpe*, abito della tradizione aborigena che differisce per colori e ricami a seconda della comunità o della lavoratrice che lo produce.

Irankarapte si mescola al sapore intenso della zuppa di cervo e piante selvatiche servito dopo una giornata trascorsa nel bosco a lavorare.

Strati sottili, anelli concentrici che si rimpiccioliscono man mano che si raggiunge il cuore della sua essenza, senza tuttavia riuscire a trattenerla o ad afferrarla tra le dita, nell'eterno paradosso di una densità che non si stacca dalla superficie delle cose.

L'isola del Nord è stata dipinta in molti volumi come una terra quasi astorica, con radici che non superano le tappe che hanno segnato le epoche più moderne. Un'idea dettata dalla mancanza di materiale riguardante i primi momenti dell'attività umana sul territorio, fiamma che ha alimentato questa la visione errata dello Hokkaido come una terra giovane e per questo ancora ricca di quella selvatichezza che, al contrario, è andata perduta fra l'asfalto delle grandi città che popolano lo Honshu. Si potrebbe forse spezzare una lancia in favore di questa presunta "giovane età" se si pensa che è entrato a far parte ufficialmente dei possedimenti giapponesi a partire dalla restaurazione del periodo Meiji (1868).

È bastato accedere nella prima sala dello Hokkaido Museum per percepire quanto antiche fossero le tracce impresse sul suolo settentrionale, investendo i visitatori con secoli di mutamenti e di sviluppo. Dall'essere un luogo senza storia sembra invece conservare impronte profonde e rigogliose, dita sottili che si fondono fra i fili d'erba e i candidi fiocchi che da sempre hanno coperto il suo fertile ventre. I primi incontri fra i *shisam* e il popolo Ainu, riportati nei documenti giapponesi, risalgono solamente al 1200-1300, momento in cui cominciarono i primi scambi commerciali fra queste realtà. In verità si sono ritrovati brevi frammenti inerenti a queste genti "bestiali", "selvagge" e "barbariche" nei resoconti cinesi prima, e poi nelle raccolte shintoiste del *Kojiki* e *Nihonshoki* legate all'origine divina dei figli Yamato. I primi Ainu si

presentavano come creature dall'aspetto più vicino al mondo animale che non a quello umano, ricoperti di una peluria a cui il popolo giapponese non era avvezzo, abituato ad avere una pelle glabra ed un aspetto piuttosto curato. Questi nuovi vicini invece mostravano un'igiene e un'immago che non incontrava i costumi e gli usi nipponici: genti il cui sostentamento dipendeva dall'esito delle battute di caccia e pesca, nonché dalla raccolta di frutti selvatici offerti dalla terra. Il lungo crine a correre lungo la schiena, una barba fitta e corposa a nascondere i contorni del volto, e le donne macchiate con tatuaggi spaventosi, disegni bluastri che coprivano la parte inferiore della faccia e si diramavano sulle mani e sulla fronte.

Il diverso entrò lentamente nel quotidiano, diventa fonte di studio e di spiccata bramosia, riconoscendo quanto quella terra potesse offrire grazie alle sue risorse naturali. Il "popolo bianco" conosceva il paesaggio, riusciva a capirne il muto linguaggio cogliendo quei segni invisibili che sono un tessuto "pelle" delle cognizioni native. Questo popolo dalle origini ancora incerte venne lentamente stritolato nella morsa di potere dei wajin, dapprima con proibizioni e controlli sulle zone pescose e le battute di caccia, limando i possedimenti ainu e ridistribuendo i territori bonificabili; fino allo sfruttamento della loro manodopera per attività mercantili e commerciali gestite dai primi Clan che si insediarono nell'isola.

Le lotte non mancarono, sommosse che volevano riacquistare i diritti strappati e l'opportunità di dar voce ai propri bisogni, voce che si perdeva nel vento e rimaneva incastrate fra gli aghi dei sempreverdi, inudita. Nonostante questi atti di ribellione, le dita si strinsero con maggiore forza attorno ai villaggi e ai luoghi del Nord, relegando gli Ainu ad una condizione di povertà e malessere, peggiorata con l'introduzione delle prime leggi di assimilazione raziale, pensate per cancellare la diversità etnica. I divieti aumentarono, arrivando a toccare la sfera più intima e cara delle tradizioni, vietando la celebrazione dei rituali, privandoli delle proprie credenze e della lingua dei loro antenati, finestra su quel mondo che gli stava piano piano scivolando via.

Rivivono così solo nelle leggende, nei canti tramandati di famiglia in famiglia, generazione dopo generazione, quelle conoscenze dai sapori remoti e profondamente connessa con l'ambiente naturale, fonte di cibo e tramite indiscusso con il mondo divino ove si muovono i *kamuy*. Ogni essere vivente poteva accogliere l'essenza divina di uno spirito celeste, in grado di mutare il proprio corpo umano per assumere *nell'Ainu moshir* le sembianze di quegli animali e di quelle creature che popolavano il paesaggio. L'alito divino si faceva quindi ospite e specchio dell'immagine del gufo, si annidava sotto la folta pelliccia dell'orso bruno o ancora correva contro i gelidi venti nel rosso manto della volpe. Era fiume. Era la luce fioca delle stelle del firmamento. Era l'onda furente che tormentava le uscite in barca per cacciare foche o balene. Il mondo naturale Ainu si presentava con una costellazione di simboli e significati legati alla sfera sia percettiva ed esperienziale, sia a quell'universo magico che si riscopre nelle danze e nei racconti cantati nei festival. Le memorie si saranno diradate e impoverite sotto la sabbia del tempo, ma nessuna legge o atto proibitivo è riuscito a spazzare via le tradizioni di questo popolo che ancora oggi sopravvivono nell'infuriare delle tempeste.

Si devono attendere la prime decane degli anni 2000 per vedere un concreto passo verso il riconoscimento dell'etnia Ainu, affidandogli nel 2008 il titolo di popolazione indigena dell'isola dello Hokkaido. Una boccata d'aria fresca, una scintilla di speranza che ha riacceso gli animi degli attivisti e delle comunità più dinamiche nella promozione e nello studio della cultura autoctona. Fioriscono le proteste, le strade si colorano di striscioni e cartelloni per muovere quelle richieste taciute per anni, assopite sotto spessi strati di candida neve, private della loro risonante voce. La possibilità di incontro con altre realtà aborigene dei continenti più vicini, fino a quelli più lontani dell'Europa, hanno permesso un'autoriflessione sulle mosse da prendere, interrogando con maggiore schiettezza gli animi delle comunità che continuavano a soffrire di atti discriminatori nel loro quotidiano. Dire la propria discendenza, affermare che il

proprio genitore o avo possedeva nelle proprie vene sangue ainu, rischia di compromettere la possibilità di uscire dallo status quo basso e povero a cui si è associati. Si tace, si cela la propria genealogia, si tagliano i peli che ricoprono l'incarnato e gli arti, ci si adegua allo stile di vita introdotto dal popolo nipponico, conformandosi ad altri usi e costumi.

Nel suo essere un dispositivo per promuovere guadagno e ricreare fittizie realtà, il turismo ha avuto anche un ruolo positivo nella relazione instaurata con le genti dello Hokkaido. Agente attivo di domanda ed offerta, si premura di far confluire, su selezionati spaccati di mondo, i visitatori che necessitano di allontanarsi dal frastuono quotidiano per vivere qualche giorno in un sogno dagli effimeri contorni. Lo Hokkaido mantiene perfino nel tempo presente i connotati di una terra incontaminata, culla di foreste e parchi nazionali dove i suoi abitanti rafforzano la garanzia di un'immersione "naturale", unica, fra le creature che hanno da sempre abitato le sue terre. L'inverno invece è la stagione per gli amanti degli sport invernali, dallo scii allo snowboard, offrendo piste e resort pronti ad accogliere nel migliore dei modi i suoi clienti. Si va un Hokkaido per vivere un'esperienza fuori dai classici incontro e intrattenimenti dello Honshu; perché questo lembo di vita mostra una realtà lontana dal resto della nazione. Lo Hokkaido conserva tratti non nipponici, è un mondo altro all'interno dei confini nazionali. E gli Ainu non fanno che conferire una caratteristica ancora più ricercata e rara nel quadro delle industrie turistiche. Già nella seconda metà del 1900 a Shiraoi venne creato un piccolo complesso, un'area in cui furono inseriti, sulle sponde del Lago Poroto, negozi di artigianato e souvenir accanto alla ricostruzione di un *kotan* nativo e una semplice struttura in cui ritrovare alcuni oggetti della tradizione nativa. Il turismo nella città di Shiraoi è rientrato ben presto fra le fonti di guadagno più proficue, assieme alla pesca sia nei litorali che nei fiumi interni. Industria che promuove e incita lo spostamento di masse umane oltre i confini regionali, in

realtà porta anche un movimento più silente, quello delle idee e della riconfigurazione di tradizioni.

Abbiamo precedentemente indagato il ruolo non del tutto negativo svolto da quello che rientro sotto il nome di "turismo etnico", scultore dalle abili mani che mette all'opera i suoi strumenti per ritracciare e ricreare quell'immagine dell'autentico che è sempre un po' relativa e si allaccia al qui e all'adesso[2]. Negli anni '80, grazie ai fondi offerti dall'Associazione del luogo e alla comunità locale, si arrivò alla realizzazione del Poroto Kotan Ainu Museum, mantenendo la medesima posizione che verrà arricchita di nuove attività e strutture per fornire maggiori attrazioni ai turisti. Inizia a delinearsi già in questa sede la conformazione educativa che si vuole fornire all'impianto, mostrando e coinvolgendo gli astanti non solo a prendere parte alle danze, ma anche all'assaggio di pietanze native e allo studio delle piante selvatiche utilizzate per la loro lavorazione. Gli oggetti aumentano, così come la progettazione degli spazi interni del museo seguono un ordine preciso, intervallando diorami all'esposizione di manufatti, ricreati o collezionati duranti i viaggi di ricerca. Attorno agli stessi anni, fioriscono lungo tutto il territorio altre zone museali o villaggi nativi dall'impronta turistica, germogliando nel nord nella città di Akan, nell'area più centrale nella cittadina di Nibutani e infine nel sud, lungo la costa di Urakawa.

Il turismo è diventato qui uno strumento potente nelle mani delle comunità indigene, non solo per l'apporto monetario che permetteva uno stile di vita decente, ma anche perché offre la possibilità di esprimere e trasmettere la propria identità. Il museo perciò non ha solo la funzione di un magazzino sterile e rigido, di mera dispensa ricca di oggetti dormienti, incasellati e catalogati con targhette scritte nei caratteri giapponesi; bensì diviene paladino e difensore di

[2] Cfr. capitolo 3 § 3; turismo etnico ad Hiwasaki, 2000; concetto di "autentico" in Simonicca, 2004.

identità, un luogo dove ci si può riconoscere come parte di un gruppo etnico senza il timore del giudizio. Nella narrativa in cui sono intessuti e incastrati i materiali tangibili, il visitatore si ritrova a percorrere quel processo di lotte identitarie e rivendicazioni che fanno da eco allo stile di vita conservato dietro lucide teche di vetro. L'immobilità di queste fonti parlanti si fonderà con gli spettacoli messi in scena a volta all'aperto, di fronte al lago, altre volte al coperto, dove un piccolo palco indicava la zona adibita per rispondere a questa esigenza.

Il Museo di Shiraoi offriva al visitatore tutto questo: una visione che cercava di essere il più possibile a tutto tondo, cercando di imbrigliare più aspetti possibili di quelle tradizioni e sfumature culturali proprie della coscienza Ainu.

Una delle difficoltà principali nello svolgere questa ricerca è stata dettata dai nuovi piani di promozione e rimessa in gioco della realtà di Shiraoi tramite la realizzazione di un nuovo spazio culturale, il centro museografico che aprirà fra qualche mese nella piccola cittadina del Lago Poroto, il "Symbolic Space of Ethnic Harmony", soprannominato "Upopoi".

L'impossibilità di toccare con mano la struttura che per decadi era stata il nucleo centrale delle attività locali, e la lunga attesa nel poter vedere la realizzazione del nuovo progetto, hanno lasciato ai soli dati diretti collezionati durante le varie esperienze presso i gruppi nativi del territorio e alle informazioni bibliografiche, il compito di ricamare e configurare le teorie della mia ricerca sul campo. Per questo motivo vorrei che il seguente lavoro non fosse inteso come una ricerca della verità assoluta, bensì come un primo e forse timido tentativo nel cercare di sciogliere tutti i macchinosi nodi sottostanti a questa riconfigurazione dello spazio di Shiraoi. Non vi è la presunzione di chiamare concluso il mio lavoro, che vorrebbe essere una prima gettata di colore su di una tela che ancora necessita di ulteriori pennellate e tinte per essere compresa e tradotta. Un lavoro insomma che ha fin da subito oscillato fra la concretezza della

realtà nativa in cui mi sono inserita (sia nella città di Shiraoi, come in quella di Nibutani e di Urakawa), e l'inconsistenza di una struttura smantellata per lasciare il posto al nuovo Museo Nazionale.

Il mio arrivo durante un periodo di così forte cambiamento, mi ha forse fornito e forgiato occhiali da cui poter osservare gli obiettivi, le idee e i mutamenti sotto prospettive differente, portandomi alla consapevolezza che il mondo disegnato all'interno di queste strutture non è più fittizio di quello che viviamo ogni giorno. L'"autentico" l'ho trovato negli occhi vispi e allegri delle donne che lavoravano sapientemente le piante selvatiche raccolte, attente esperte di quell'arte culinaria a cui stanno dando nuova vita. L'"autentico" si è nascosto nelle uscite di campo con i gruppi nativi dei diversi luoghi, nei gesti calibrati con cui maneggiavano i vari utensili, nelle spiegazioni dettagliate quando si doveva compiere un'attività tutti assieme. L'"autentico" ha assunto quindi forme e colore, suoni e movimenti, è diventato fibra con la quale le artigiane native realizzano gli indumenti tradizionali da esporre durante le performance o ai raduni con gli altri gruppi. L'"autentico" è diventato qualcosa di malleabile, sostanza che si modella e si adatta alle esigenze di chi ne richiede il potere, l'essenza riparatrice e creativa che è specchio e trova riscontro fra le pratiche tradizionali messe in mostra negli eventi o nelle aree turistiche.

Il 2020 segna un'altra tappa importante lungo il tragitto verso il riconoscimento del proprio status in qualità di popolazione aborigena. In quest'anno si sono concentrati, come abbiamo visto, tre eventi che porteranno sicuramente ad un ridimensionamento della visione istituita attorno alla popolazione Ainu. I giochi Olimpici che si svolgeranno nella futuristica Tokyo hanno mosso un fervore il cui riverbero ha continuato a perpetrarsi e pulsare già nel 2018, due anni prima dell'avvento delle gare. Un'onda d'urto che ha generato una necessità di rimettersi in discussione, di ricreare e di offrire qualcosa di nuovo, uno spettacolo che possa essere riflesso

della nazione intera ed esempio dello splendore della propria terra. Le increspature create sulla superficie si sono protratte, toccando anche altri ambiti, come quello legislativo. Nel maggio del 2019 è stata abrogata una legge che sembra favorire e riconoscere con maggiore vigore l'indigeneità degli Ainu sul suolo dello Hokkaido, designandoli come primi abitanti dell'isola settentrionale. Oltre a questo, il nuovo atto prevede una maggiore attenzione verso i comportamenti ritenuti discriminatori, mentre buona parte delle norme formulate sono volte a favorire il complesso che sorgerà a Shiraoi, assieme alla distribuzione di fondi per tutte quelle Associazioni che lavorano per promuovere la cultura autoctona. Tutte le iniziative e le manovre realizzate dal Governo giapponese sembrano volere rispondere ai due grandi eventi che prenderanno luogo in questo nuovo anno, portatori di nuova visibilità non solo sulla capitale dello Honshu, ma anche sullo Hokkaido.

Se si pensa alla riorganizzazione dello spazio per l'installazione del "Symbolic Space", rinnovato non solo nella forma, questa volta più moderna e ricercata in linea con lo stile delle strutture dei giochi olimpici, ma anche le attività offerte sembrano essere più varie e meglio predisposte. Oltre all'edificio in cui si terrà la mostra permanente, finestra sul mondo della tradizione aborigena e in cui sarà possibile vedere e studiare i manufatti, vi saranno dei laboratori sia linguistici che legati al mondo dell'artigianato. Inserito in un luogo che è anche un "nodo della memoria", uno dei suoi obiettivi si prospetta essere quello didattico. Si diventa questa volta allievi dei nativi, che cercano di spiegare e quindi di fornire una comprensione della lettura del loro mondo, che passa attraverso lo studio della lingua e la creazione di oggetti che imbrigliano i significati più puri delle rappresentazioni fenomenologiche dell'universo locale. Uno spazio per ripensare alla propria identità, al proprio passato e ricostruire tutte le vicissitudini che hanno reso il mondo Ainu quello che è oggi. Entro il suo perimetro si cercherà di realizzare un clima di armonia, un luogo aperto al dialogo fra etnie e pronto ad accogliere

storie e realtà altre, dando quella libertà di espressione che da sempre è venuta meno ai gruppi aborigeni.

Il nuovo Museo si mostra come un quadro polivalente, le cui sfumature si compenetrano e si fondo regalando significati ed interpretazioni nuove. Forse non sarà ritenuto del tutto nativo visto che i fondi e i lavori sono stati approvati e forniti anche dai membri dei ministeri giapponesi (MEXT e MILT), eppure potrebbe essere un concreto passo verso un'operazione di conoscenza e comprensione più profonda, invitando anche le diverse comunità a prendervi parte, sia come spettatori sia come parte attiva fra i membri dello staff. Diviene così una zona di contatto che non solo rievoca le tappe storiche e le relazioni con le popolazioni abitanti dell'isola, ma continua ad essere un pulsante nucleo in cui le connessioni si attivano e si trasformano in uno scambio culturale e dialogico. Riprendendo l'idea di Cirese (2002), della necessità di vedere il museo come qualcosa di altro rispetto alla vita, qui sembra che l'integrazione e la convivenza di codici diversi possa creare quel metalinguaggio, quel terzo principio museografico legato al concetto di metalogo di cui la struttura deve avvalersi per spezzare la staticità e immobilità a cui si rilega la sua essenza arcaica.

Infine, il Museo Nazione "Upopoi" può essere letto come un microcosmo, prendendo questa dicitura dalle teorie dell'antropologia del paesaggio. Un luogo viene definito tale quando è formato dall'unione di tre insiemi: le peculiarità fisiche naturali date dalla sua formazione e mutazione nel tempo; dalle percezioni e rappresentazioni inscritte nell'uomo su di esso; e le attività che danno vita alle pratiche delle genti che lo abitano. I dati cognitivi ed esperienziali si fondono, si legano in un intreccio indissolubile che portano ad una lettura vasta e varia del luogo, piccolo cosmo che pulsa e geme di una vita quasi propria, rappresentando un micro-universo di significati i quali le persone ne fanno il proprio *habitus*.

Uno degli interrogativi che ha accompagnato la mia ricerca, quasi come un lieve sottofondo musicale, riguardava una domanda che mi è stata rivolta più volte prima della mia effettiva partenza e dopo il mio ritorno: esistono ancora gli Ainu?

La risposta può sembrare quasi scontata, forse immediata per alcuni, ma vagliando le immagini che avevano animato la mia fantasia nel periodo antecedente il campo, rari mi parevano i riscontri positivi con la realtà che mi si era palesata dinnanzi. Forse sarebbe più giusto chiederci, cosa intendiamo oggi con la parola Ainu? Possiamo ancora rintracciare quella "purezza"[3] di tratti e materiale genetico fra gli individui che oggi si riconoscono quali degni eredi del bagaglio culturale nativo?

Servirebbe forse un'altra tesi per poter dare una spiegazione esaustiva a tali quesiti, e perfino così sono sicura che non si potrebbe fornire un'esplicazione totale e completa in merito a questa tematica. Feci questa domanda, che ora mi pare quasi sciocca, al Direttore Nomoto il quale sorrise appena e mi disse le parole che seguono.

> Nomoto: Cento per cento Ainu mi chiedi. Non saprei rispondere. Sai, non si può vedere dai lineamenti quante mescolanze vi siano. In fondo anche tu non puoi affermare di essere cento per cento italiana…siete un mix. Oggi poi gli Ainu sono una mescolanza di genti, tipo con i russi o con i giapponesi. (intervista a Nomoto Masahiro, 12 settembre 2018, Estratto D)

I tratti autoctoni sono stati toccati con il passare dei secoli da altre influenze genetiche, modificando il loro aspetto, rendendoli più simili alla popolazione egemone. La loro identità è andando mutando, alla pari con il loro aspetto e quel set di saperi e conoscenze che si fanno "pelle". Se l'idea dunque è quella di trovare genti dalle barbe folte e incolte, legati ancora al

[3] Cfr. Clifford, 2010.

mondo della caccia e della raccolta, agghindati con gli abiti tradizionali durante lo svolgere delle attività quotidiane, allora forse dovremo cambiare i nostri occhiali, ancora sporchi dei rimasugli degli studi del passato, di quella polvere colma di stereotipi e tracce coloniali che non ci permette di inserirli nel flusso del tempo presente.

Esistono quindi gli Ainu? Sì. Essi dimorano nel continuo divenire storico, mutevoli nei loro tratti e nel loro aspetto, ma ancora legati, in misura diversa, alle tradizioni che raccontano e mostrano le loro radici. Basta udire la parola "irankarapte" per accorgersi che questo popolo vive ancora oggi nel marasma identitario che investe la realtà del Giappone contemporaneo.

Vorrei concludere il mio lavoro con un frammento scritto da Clemente (1999) in merito ad una lettura dei musei e degli oggetti in essi conservati, quando i protagonisti di queste zone particolari sono le popolazioni indigene.

> I museografi nel Nuovo Mondo, come nel Vecchio e nostro, discutono con i loro "indigeni", che vengono a spostare oggetti o a criticare scelte. Ma i musei e i loro oggetti hanno speranza di poter comunicare, e anche di aiutarci a rileggere gli interstizi del presente rurale, se hanno capacità di futuro, e quindi potenza di immaginazione, ruolo di "monumento" e capacità di "pietà" o di "amore". […] I musei hanno senso se il loro passato è fonte di futuro. E nel nostro mondo il futuro è precario, e la sfida della morte sempre più pesante. Per essere fonte di vita futura i musei hanno bisogno che tutti i linguaggi che la conoscenza ha prodotto sulle loro "cose del passato" si riaggreghino […]. (Clemente, 1999:37)

APPENDICI

ESTRATTI DELLE INTERVISTE[4]

DATI INTERLOCUTORE	Moderatore e interprete: Professor Gayman Jeffry; Vicesindaco di Biratori: Endo Keiichi; Capo della divisione per la Promozione delle Politiche Ainu: Sato Kazumi.
PROFESSIONE	Gayman lavora come docente presso la Hokkaido University di Sapporo, nel dipartimento di Scienze dell'Educazione. Gli altri due interlocutori sono invece figure di spicco nel panorama politoci di Biratori
METODO DI RILEVAMENTO	Uso registratore del cellulare Sony XP 5. Conferenza, partecipazione passiva.
DATA E LUOGO DELL'INTERVISTA	L'incontro è stato organizzato come prima tappa del lavoro sul campo di due giorni nella città di Nibutani, il 24 luglio 2018. Il Museo della Cultura Ainu di Nibutani ha ospitato tutti gli studenti presenti (circa 30) nella sala conferenze interna alla struttura. Lingua: giapponese e inglese.
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	Il pannello prevedeva uno scambio di botta e risposta su alcune domande, raccolte in precedenza, formulare dagli studenti invitati a prendere parte all'evento. I ragazzi erano tutti di nazionalità differenti, e si trovavano alla Hokudai per svolgere un workshop sulle politiche dei popoli indigeni. La sala era molto ampia e all'inizio i microfoni hanno avuto qualche problema. Non è stato possibile capire del tutto le conversazioni a causa dell'apparecchio usato per registrare e degli strumenti utilizzati dai parlanti durante i vari interventi. Si troveranno trascritta per intero la prima mezz'ora, la seconda parte solo le domande pertinenti. Le trascrizioni fanno riferimento alla traduzione simultanea del docente, quindi il parlante risulterà sempre il docente Gayman. Purtroppo, è l'unica parte che si sentiva bene. Le domande sono rivolte prima a una figura, poi all'altra. Le condizioni di rilevamento non sono state molto buone.
DURATA INTERVISTA	La registrazione dura 1:02:35. Estratto A da 00:00:00 a 00:00:21; Estratto B da 00:01:11 a 00:02:00; Estratto C da 00:03:08 a 00:04:07; Estratto D da 00:05:13 a 00:06:22; Estratto E da 00:07:51 a 00:09:21; Estratto F da 00:10:07 a 00:10:34; Estratto G da 00:12:15 a 00:14:50; Estratto H da 00:16:38 a 00:18:45; Estratto I da 00:19:40 a 00:20:23; Estratto L da 00:23:15 a 00:26:10; Estratto M da 00:26:26 a 00:27:46; Estratto N da 00:27:47 a 00:27:59; Estratto O da 00:34:26 a 00:34:51; Estratto Q da 00:40:48 a 00:47:38; Estratto R da 49:15 a 53:48; Estratto S da 00:54:28 a 00:59:29

[4] È così definita in questo caso, la capacità di un individuo di agire indipendentemente, di compiere le loro decisioni in libertà.

ESTRATTO A

Gayman Jeffry: […] of Ainu culture. One reason uh is that Biratori has been a site uh of the Ainu culture uh for hundreds and hundreds of years, uh especially the Saru river, which flows through the center of town, has been a center of Ainu inhabitants.

ESTRATTO B

Gayman Jeffry: [si schiarisce la voce] and uhm… If we look at Japanese history um, there has been a um stripping of agency[5] of the Ainu people uh due to policies uh of the Japanese Government, [qualcuno vicino tira su col naso] assimilation policies, uh in other words um in the notion that Japan is a homogenous nation [fruscio di pagine] uh the Ainu were forced to assimilate to the ethnic Japanese culture and style of life, and as a result of this uh the Ainu culture came to be endangered.

ESTRATTO C

Gayman Jeffry: [si schiarisce la voce] and against such a background uh the preservation and transmission of an Ainu identity uh…and Ainu culture uh is something that our town has felt uh is our duty uh as a local uh municipal body to support and… um… so, we have been pouring our energies into preservation and transmission uh of these elements. Uhm, when it comes to uhm the theme of coexistence, multicultural coexistence uh, it's difficult to say [rumore di un'oggetto urtato] what the standards are, but the priority for us is the preservation and transmission uh of the Ainu identity and culture.

ESTRATTO D

G. J. : [si schiarisce la voce] and so amongst this situation uh of coexistence of different

cultures, uh one thing which we have been pouring our efforts into uh from the past, not only our town of Biratori, but also the Japanese Government, uh is the improvement of living standards and the improvement of the living environment for our Ainu residents. Uhm…so, in our town in particular, uh agriculture and forestry are two very central industries and so we have been engaged in policies for support uh of uh small and mid-sized farmer… uh… farming families, and also uh another area in which we have putting our efforts into is the improvement of infrastructure, uh for example uh water, sewer uh… and… uh…roads systems.

ESTRATTO E

G.J. : Uh [si schiarisce la voce] so uhm, in the PowerPoint which I distributed to everyone uh you may remember the phrase "the uh symbolic space for harmony is coexistence" uh which is to be opened [fruscio di pagine] in the town of Shiraoi uh in 2020. This is a national initiative uh [si schiarisce la voce] for information dissemination to the world uh about the Ainu people um and we… also uh we'd like to be involved collaborating uh with such initiatives uhm by the provision of materials uh and know-how which we have gathered, accumulated, uh in the history of our own town uhm… and uh make this a collaborative effort for information, dissemination of information uh not only from Biratori or from Shiraoi, uh but also uhm from the island of Hokkaido and all throughout Japan to the world. Uh and trough this active uh collaboration, through uhm…these activities together with uh improvement of living standards we're hoping to uh contribute to the situation of the Ainu people.

ESTRATTO F

G.J. : Okay, uh and uh the second question uh has to do with educational uh and cultural transmission activities. Within the town of Biratori, specifically uh for children and youth, what kind of opportunities uh or initiatives for learning the Ainu language uh or for learning the Ainu culture are present…?

ESTRATTO G

G.J. : [si schiarisce la voce] uh so… uh, within the town uh there are private initiatives uh and public initiatives, later on we will be visiting Kayano Shiro. Uh… on the property of Kayano Shiro's um faci…uh facilities there is a classroom uh for learning the Ainu language, uhm also as the public initiatives there are five elementary schools and two junior high schools in this town uh and in the comprehensive studies uh subject of the elementary schools the local children have the opportunity to learn the Ainu language. Uh especially uh Nibutani Elementary School here, uh in our village of Nibutani, uh is pouring its energies uh into the teaching of the Ainu language in the curriculum for the elementary students. Then uh also there is something known as an "*Iwor* uh traditional territory's Restoration Project" uh going on in seven locations throughout Hokkaido. Uh one being Shiraoi, the second being Biratori, a third being in Sapporo, and four other locations, uh and as one uh part of the "*Iwor* traditional territory's Restoration Project" in our town of Biratori uh we have elders who share their knowledge of the Ainu oral literature, uh their stories, the oral stories with people in the *cise* traditional houses two times a week. Uhm…finally, uh the local high school uh has been dropping in enrolment recently, but uh is one of the many ways which we are thinking of increasing students in the local high school is to make a characteristic curriculum uh and the one way that we're thinking about doing uh this is to increase the amount of Ainu language which has been taught uh in the local Biratori high school.

ESTRATTO H

G.J. : [si schiarisce la voce] so uhm…uh according to the uh national course of study the guidelines for the curriculum uhm…of primary school students uh in Japan, this comprehensive studies subject has 70 hours uh allotted to it per year. Uh amongst the uh 5 elementary schools in our town, uh each elementary school is devoting at least 10 hours worth of time to the study of the Ainu language. Uhm… uh according to the data which uh Mr. Sato just showed me, uhm the Furenai Elementary School is devoting 30 hours uh and the local Nibutani Elementary School is devoting 50 hours uhm… uh at the…at the most to the study of the Ainu language uh and the Ainu

culture. Uh at the junior high school level uhm it's now 6 hours, uhm… but personally uh I feel that if the Government of Japan were to make specific uh… designations within the national course of study uh to allow for study of this minority Ainu language, uh then it would be much easier to uh implement these programs on a local level. Uhm currently, the lecturers who teach the Ainu language uh are curate…curators from the local museum uh or lecturers teachers from the local Ainu language classrooms uhm and they are going to schools to teach, but uh if there was some kind of a facility uhm to which uh these people could come to teach, then I feel that it would be even better.

ESTRATTO I

G.J. : [si schiarisce la voce] so uh… uhm in other countries amongst the indigenous peoples of the world uh we can see uhm… a trend for them to be uhm promoting their own cultures and to uh desire to be able to decide their own affairs by themselves. Uhm…[si schiarisce la voce] so, the question is uh what kind of opportunities uh or initiatives is Biratori uh offering for its Ainu residents uh in terms of this.

ESTRATTO L

G.J. : [si schiarisce la voce] uh so uhm… uhm our first rule of thumb uh [squilla un telefono] is that the initiatives for the Ainu people uh which our town um is pouring its energies into must be useful to the Ainu people themselves uh and in order to ensure uh such a… an environment [qualcuno sbadiglia] the town has uh made every effort to proactively uh solicit the input uh to create spaces uh and situations uh whereby the Ainu people can uh easily uh speak their inputs to us. Um [si schiarisce la voce] this… uh… allows for a situation whereby we are not uh implementing policies from the top down uh but in any case that an initiative is put into place, uh before we actually put it into action we are asking feedback uh from the Ainu members uh of… feedback… asking for a feedback and community participation from our Ainu residents, uh all the time reflecting on the quality uh of this uh input solicitation and feedback uh relation. Uhm specifically, uh the feedback and input that we receive uh is from both individuals uh and organizations. There are three representatives uh Ainu organization within the town, one being the

Biratori branch of the Hokkaido Ainu Association, uh the second being the uh Ainu Tourism Policy Promotion Council uh and the third being the Ainu Handcrafts uh Promotion Council. Uh [piccolo colpo di tosse] and then on the other hand uh there are various initiatives which are being done for the sake of the Ainu people uh from the National Government of Japan uh and in addition to this uh our Biratori town uh has at least one person uh of Ainu ethnicity who is a town council person uh and that person is uh actively uh seeking to input uh Ainu policies…implement Ainu policies uhm…uh in the town.

ESTRATTO M

G.J. : [piccolo colpo di tosse] okay, uhm so uh [schiocca la lingua] this uh wraps up the questions [qualcuno vicino tira su col naso] that Ito-sensei and Jeff uh prepared from amongst the questions which we received from everyone. Uh I'm sure that uh you have new questions [qualcuno tossisce] uh after having heard feedback uh from me yesterday afternoon [rumore di un'oggetto trascinato] uh or from going around the town to do your own explorations for three hours, uh or uhm uh perhaps there were elements of your questions which weren't responded to uh in our answers just now. Uh so we would like to open up the floor uh to additional questions uh as for uh my students uh and uh [non si capisce il nome] if you could uh please allow the uh…ESD Campus Asia Pacific Program participants uhm…to make their questions first. Uhm…does anyone have an additional question that you would like to ask

ESTRATTO N[6]

Ragazza : Yeah, you just mentioned about the Ainu ethnic one and elder one and [rumore di qualcosa che viene urtato] the Civic Council so I wonder if it's a proportional representative or like elective representative[7].

[6] Da qui iniziano le domande degli studenti coinvolti all'incontro.
[7] La prima domanda viene formulata da una ragazza di cui non si riesce a cogliere il nome perché troppo lontana e senza microfono.

G.J. : Uhm [piccolo colpo di tosse] so, it's…it's not a special seat, uhm it's…it's not a special representation seat, it's elected trough general election, uhm it's from Nibutani.

ESTRATTO O

G.J. :So uhm [risata generale] I think that uh the [short laugh] I think that as the deputy mayor uh and the chief of the Ainu policy division that you probably uhm…have chances to think about the uh town's Ainu policies on a daily basis. Uhm…how about goals uh for the town measures? Uhm…is there any kind of vision, goals that you have?[8]

G.J. : [si schiarisce la voce] so uhm… uh, in my official position uh I am the deputy mayor of a uh local uhm policy implementation body, in other words a town, uh and there are national level initiatives uh which are being played out uhm at a local level uh and how these national level initiatives are going to play out, how they are going to develop, uh is something which um I can't forecast. Uhm however, uhm the United Nations has laid out specific guidelines uh for how indigenous people should be treated uh and I think that one way that would be a very good way uh for things to develop is for those guidelines to be widely shared uh amongst uh town residents um and um… uh on the other hand there are many uhm legislative uh or technical bureaucratic uh issues uh to be worked through [rumore di pagine] in terms of changing the inf…infrastructure uhm to support the Ainu people uhm and the creation of laws uh which guarantee infrastructures for uh Ainu policies uh is one way in which the situation could be improved, so uh lobbying for the creation of such laws is another uh… facet in which… another front in which uh energy could be poured uhm and I think that if those kind of developments, uh those kind of actions happened that… that would be a great thing.[9]

G.J. : [piccolo colpo di tosse] so, as the chief of the Ainu policy promotion division of the town uh I'm in complete agreement uh with the deputy mayor uhm that the implementation uh of the standards uh listed in the United Nations Declaration on the

[8] La terza domanda è stata posta da una ragazza giapponese, quindi il docente ha tradotto il contenuto per tutti gli studenti.
[9] Traduzione risposta da 00:36:24 a 00:38:43 del Vicesindaco e poi a seguire quella del Capo della divisione per la Promozione delle Politiche Ainu da 00:39:21 a 00:40:44.

Rights of Indigenous Peoples uh adopted by the United Nations uh in 2007 is the goal uhm [rumore di fogli] and since the government of Japan voted in favour of the implementation um of this declaration uh I would like to see the government supporting that uh in… as many of the different standards as possible. Uhm realistically speaking, from uh our position uh as a local municipality uh there are limits uh to what we can do uh in terms of implementation uh of these goals of the United Nations Declaration, but uh we would like to do our best uh and I'd like to see [sospiro di qualcuno seduto vicino] as much effort we made into that as possible.

ESTRATTO Q

G.J. : Ah ah [tono sorpreso], [non si capisce il nome] do you have another question?

Ragazza: Yeah, I have another question. Aaah… it's seems like th… the local government is pouring much energy on preserving and conserving due to Ainu cultures and I wonder the ratio of Ainu ethnicity people and the public service. It's like, in the ministry or local government, how many are there really serving as a public service and local government.[10]

G.J.: Uhm…so, uh your question is about this town or about the… the prefecture?

Ragazza: Both maybe? Is…It's about like a ratio, a broad ratio…'cause I was wondering if the Ainu people are really participating and they're making those policies and so on…

G.J. : [si schiarisce la voce] so, uhm the answer uh is [piccolo colpo di tosse] uh too [non si capisce], so uhm in terms of uh employees uh in the local municipality um we have approximately 200 uh people employed uhm…in… [si consulta in giapponese con l'interlocutore] [qualcuno bisbiglia]… so, we have approximately 200 employees uh in the uh town offices uh and you can uh figure that approximately 10% of them are uh [qualcuno sbadiglia] of Ainu ethnicity. [colpo di tosse] then, on

[10] Si tratta della stessa ragazza che ha posto la prima domanda.

the policy um front uh we have a Policy Promotion Council [rumore di pagine] for the uhm promotion uh of the Ainu culture which is composed of the uh local Town [rumore di pagine] Council… the members are composed from the local Town Council, the local Chamber of Commerce, uh the Agricultural Cooperative, the Forestry Cooperative, uh the Ainu Handcrafts uhm [schiocco della lingua] Promotion Committee uh and the Biratori branch of the Ainu Association. Uh and with regards to uh any policy related to uh Ainu affairs which is put into implementation, if uhm this policy does not have uh the okay uh of this Policy [cade qualcosa] Promotion Council uhm then the budget uh will not be approved [qualcuno tira su col naso]. So, this is uh another way of ensuring uh Ainu uh input and feedback uh into the town policy.[11]

ESTRATTO R

G.J. : [piccolo colpo di tosse] okay so um, in a dem…in a democratic society uh if uh the uhm… [piccolo colpo di tosse] democratic society works uh upon the principle of uh majority decision uhm [qualcuno sospira] and uh so in a place like Nibutani where only 20% of the population um is uh an ethnic minority population um then we would assume that the majority voice would overrule uhm…the input of the local uh minority population. Uhm so, uh I was wondering as a town how are you dealing with this dilemma?[12]

G.J. : Uh [si schiarisce la voce] so uhm, in the past uh up until this time uh we have not made any clear-cut [qualcuno tira su col naso] uh distinction between the Ainu residents of the town and those who are not Ainu residents. Uhm…So uhm, in terms of the initiatives and the measures which we have talk about so far, uhm in putting those into place uh we have followed a process of consensus um in the implementing bodies before uh implementation, and up until this time there has never been uh any complaint that the Ainu were getting unfair uhm uh priority within the town initiatives and the town measures. Uhm..on the other hand, uh we have been very open [qualcuno sbadiglia sonoramente] in the creation

[11] La risposta si trova tradotta al minuto 00:45:15 a 00:47:38.
[12] Quarta domanda di una ragazza giapponese.

of this consensus building bodies uhm…uh and plan to continue to have our initiatives and measures uh open to the residents of our town uhm and to uh continue with this consensus basis uhm of way of doing things.[13]

ESTRATTO S

G.J. : Are there any problems you are facing now?[14]

G.J. : [si schiarisce la voce] so uh, the question uh…was it Ryōhei? [il ragazzo risponde di sì] Yeah the...the question from Ryōhei was uhm problems that you are contemporarily facing uhm and [si schiarisce la voce]… so uhm, with the creation of the uh symbolic space for ethnic uh coexistence uhm in Shiraoi uh and the creation of a National Museum uh of the Ainu uhm scheduled to happen within 2 years, um the um, amount of uh know-how and uh sharing of resources with regards to uh Ainu cultural transmission activities uh and information dissemination uhm technologies is something which uh is bound to grow very rapidly uhm and…uhm…according to uh administrative categories if it were possible for uh Biratori town to be involved in a regional…uhm… regional promotion designation uhm then it would be possible for us to uh dispatch more people and to provide more of our materials uhm and expertise to these national level projects uh but uhm… and then it would be possible to receive more budget and also to achieve an increa… an increasing interest uhm in uh these kind of initiatives uhm and our town has been pressing the government of Japan to uh allowance, to contribute more, uh but that's not happening as fast as we would like to. So, the second question from Ryōhei was uhm…that your town uh is successful in its Ainu initiatives uh and it's the case that the uh National or Prefectural Governments are not uh managing to keep up with the pace uhm and uhm endow[15], Deputy Mayor's response was "yes, that's right, uh if there were more uh connections been made between our town and regional and national uh level initiatives that this would probably be a boost to the uh achievement of the rights of the Ainu people.[16]

[13] La traduzione della risposta è al minuto 00:52:13 a 00:53:48.

[14] La domanda viene posta da un ragazzo giapponese di nome Ryohei.

[15] Non si capisce bene il termine usato, per contenuto e assonanza potrebbe essere quella trascritta.

[16] La traduzione della risposta è dal minuto 00:56:30 a 00:59:29.

DATI INTERLOCUTORE	Nomoto Masahiro. Anno di nascita 1963, 55 anni. Nato e cresciuto a Shiraoi.
PROFESSIONE	Inizialmente lavorò presso il primo Museo come costruttore di case tradizionali e ballerino, poi divenne Direttore e Curatore del Poroto Kotan Ainu Museum.
METODO DI RILEVAMENTO	Uso registratore Sony. Intervista strutturata, ma a volte si è lasciata una certa libertà all'interlocutore.
DATA E LUOGO DELL'INTERVISTA	Intervista svolta il 12 settembre 2018, presso l'edificio "Shiraoi-shi Shadai no Kyōshadai Shogakkō", a 10 minuti d'auto dalla stazione di Shiraoi.
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	L'intervista si è svolta all'interno dell'edificio che prima era utilizzato come sede della scuola elementare della città. Posto appena fuori il piccolo centro della cittadina, era possibile raggiungerlo con i taxi o con la propria vettura. Il direttore Nomoto mi accoglie sulla soglia chiara, e mi fa conduce in un'ampia sala aperta, quasi deserta, con diversi tavoli e punti di lavoro. Mi fa accomodare sulla panca di fronte alla sua scrivania, cosparsa di volumi ordinati in piccole montagnole. Parla in modo chiaro, a volte lentamente, a volte accelera all'improvviso quando si ricorda che capisco la sua lingua. Aspetto calmo, pulito, candido con la barba bianca corta e i capelli spruzzati da diverse tinte argentee. Il luogo è aperto e ampio, suoni e rumori esterni hanno reso un po' difficile a volte la comprensione. Lingua di rilevamento: giapponese.
DURATA INTERVISTA	L'intervista è durata circa 49 minuti. Estratto A da 00:00:01 a 00:13:07; Estratto B da 00:13:49 a 00:21:41; Estratto C da 00:23:09 a 00:29:01; Estratto D 00:29:03 a 00:35:03; Estratto E da 00:36:07 a 00:38:00; Estratto F 00:42:10 a 00:43:40; Estratto G da 00:44:52 a 00:45:45

ESTRATTO A

カロリーナ：じゃあ、それでは良かったらインタビューを始めます。まず、野本の人生について、まぁ、ちょっと詳しく知りたいと思います。産まれた所はどこですか。いつ産まれましか。

[in sottofondo rumore del tagliaerba]

野本正博：　1963 年に白老町で産まれました。

カロリーナ：あ！白老ですね。

野本正博：うん、元々、白老の人達が住んでいる昔から住んでいたコタンという集落があります。 そこにいまも白老のアイヌの人達が多く住んでいる場所があって、白老の海岸沿いの白老川という大きな川の近くです。

カロリーナ：うん、はい。

野本正博：そこで産まれました。 [si schiarisce appena la voce]

カロリーナ：はい…まぁ、その後、大学では何を勉強しましたか。

野本正博：　大学は行っていません。

カロリーナ：あ、行っていませんね。

野本正博：はい、アイヌミュージアムを作ったのが私の叔父さんです。

カロリーナ：そうですか！

野本正博：そこで…えーと、野外博物館…

カロリーナ：はい、はい…

野本正博：ミュージアムがあって、そこに伝統的なアイヌの家が建ち並んでいた観光施設を作りました。

カロ：はい、そんなこと。…

野本：うん、そこで働いてアイヌ文化を学んで、踊りを見せたり、手工芸を作ったり..

カロ：うん、はい。

[rumore del taglia erba sempre più vicino]

野本：そのうちに博物館で研究をして、学芸員の資格を取ったり、研究に参加したりしてきました。

カロ：はい、わかりました。まぁ、いつアイヌの事に興味を持ち始めましたか。

野本：興味を持ち始めたのは、まぁね。…博物館に勤めるようになってからで、20 代の前半からです。

カロ：うん。

野本：まずは家を造ります。伝統的な家屋を。家を造る時に色んなの神のお祈りがあります。カムイ祈り…

カロ：はい、はい、知っています。

野本：といいますね。そういうものに参加したり、私がまだ 20 代の頃はいろんな地域のアイヌの人達が白老に来ていました。

カロ：はい…

野本：アイヌ語を話す人だとか、お祈りをする人だとか、伝統的な手工芸をする人だとか。いろんな地域のお年寄りがたくさん、おじいちゃん、おばあちゃんが来ていました。[parla veloce] そのおじいちゃんやおばあちゃんから話を聞きながら、色々とアイヌ文化の事を学んできました。

カロ：分かりました。野本さんもアイヌ民族ですか。

野本：そうです、お父さんもお母さんもアイヌ民族です。

[si allontana per prendere un libro fotografico, mostrandomi la foto di un’anziana signora intenta a suonare il mukkuri vicino al lago.]

野本：ひいお祖母ちゃんです。

カロ：あ！この写真は本当に有名ですね。[lieve risata da parte di entrambi]

インターネットで見ました。

この楽器は？

野本：これは、[breve pausa]ムックリ という楽器です。

あとでだれかに…ワークショップしてもらいます。

カロ：はい！ありがとうございます。

えーとね、ポロトコタン アイヌ博物館でどんな職務につかれていますか。

野本：私は最初は施設を造る仕事をしました。

カロ：施設を造る…？

野本：伝統的な家を造ったり、それを復元したりする仕事をして

カロ：はい…

野本：その次に、踊りを踊ったりしました。

カロ：踊るのを出来ますか。ワァ！

野本：はい、その方が一番長いです。[breve pausa]

Nomoto: Poi, mi sono occupato dell'esposizione dei manufatti del Museo.
Sia fuori che all'interno della nazione, sai, sono stati collezionati molti materiali Ainu. Anche in Italia ci sono, sai…tipo a Firenze.

Carolina: Sì, anche a Firenze sono conservati.

Nomoto: Eh sì, ancora molti…è un mistero. Ce ne sono tanti. Questi oggetti sono stati restaurati, attorno agli anni 90 i musei di ogni stato del mondo, come i musei britannici…tipo nel museo Smithsonian, si sono tenute esposizioni sugli Ainu.

Carolina: Sì…

Nomoto: Mi sono occupato dei lavori di quell'esposizione.

Carolina: Sì, ho capito. Davvero interessante.

Nomoto: Sì, sì.

Carolina: Uhm, poi…vorrei che mi raccontasse com'era la vita all'interno del Museo Poroto Kotan…

Nomoto: Uhm…

C. : Ossia, ehm, come si svolgeva una giornata del museo…tipo le attività ordinarie…questo vorrei sentire.

N.M. : Ah, il Museo Ainu[1] eh [si schiarisce la voce con forza] In origine il turismo legato agli Ainu…va bene la parola kankou?

C.: Sì certo…

N. M. : In origine noi Ainu (di Shiraoi) abbiamo dato vita da soli al turismo Ainu. La gestione era solo nostra, il managment. Poi..dal resto del mondo e dal Giappone, da molte nazioni venivano i turisti…

C. : Sì…

N.M. : Prima di tutto dovevamo garantire un servizio consono, sai.

C. : Quindi non venivano solo giapponesi?

N.M. : Sì, non solo loro…anche dall'estero.

C. : Capisco…

[1] Nomoto usa spesso il termine Ainu Minzoku Hakubutsukan, che potrebbe essere tradotto anche con Museo del popolo etnico Ainu. Per brevità ho deciso di utilizzare la dicitura Museo Ainu.

N.M. : Non giapponesi, ma i visitatori provenivano anche dall'estero. Dall'interno del paese venivano molti studenti in gita scolastica.

C. : Sì, certo…

N.M. : Ci occupavamo di queste diverse persone venissero trattate nel modo adeguato. Per questo motivo vi erano varie sezioni, come la poter vedere le danze, costruire oggetti…o la gestione del servizio di parcheggio…

C. : Sì. Sì.

N.M. : Noi gestivamo l'intera struttura, questo grazie alla cooperazione, è divenuto il lavoro giornaliero del Museo. [Riprende il libro di foto e me lo porge] All'interno della raccolta fotografica è scritta come trascorrevamo le giornate…

[il rumore del tagliaerba copre la voce]

C. : Eh?!...

N.M. : Il libro che ti ho mostrato prima…

C. : Ah, sì…Sì!

N.M. : Qui c'è il lavoro di tutti noi, qui è riempito con tutto il nostro lavoro…

C. : Capisco. [rumore di pagine sfogliate] Davvero una bella raccolta…

Ma, cosa si ricorda dell'apertura del museo?

N.M. : L'apertura? Ehm…

C. : Sì. L'apertura sa…l'opening[2] della struttura…il giorno in cui è stato inaugurato?

N.M. : Sì, sì, ma io…ehm…non ero nat…

C. : Ah! Mi scusi! Sì…lei non era nato…mi scusi [risata generale]

Quando è stato aperto?

N.M. : Io sono nato l'anno successivo, l'apertura è stata nel 1964.

C. : Sì certo…me l'aveva detto sopra…mi scusi, sono un po' agitata…

N.M. : Ma no no [lieve risata] non ti preoccupare. Sono quasi 53 anni che la struttura esiste. È stata chiusa nel marzo di quest'anno. [00:07:31]

C. : Sì, sono stata informata di questo…mi dica, i materiali in esposizione nel museo che tipo di oggetti erano?

[2] Viene usato il termine in inglese per riuscire a spiegare la parola giapponese (*hatsukaikanbi*), pensando che il problema fosse il vocabolo.

N.M. : I materiali espostivi eh…dunque…[breve pausa] tipo Ainu Sahari…

C. : Ainu Sahari?

N.M. : Sì, sono state raccolte vecchie collezioni della zona in cui un tempo vivevano gli Ainu. Circa 6.000…sono state portate al Museo, queste riguardavano lo stile di vita degli Ainu, poi…uhm…ad esempio i loro indumenti, uhm, il cibo e…ah sì, le credenze, cose così.

C. : Le credenze, certo…Capisco…

N.M. : L'esposizione della cultura tradizionale è stata creata nel Museo.
[si schiarisce la voce, breve pausa per riordinare i pensieri]
Ai turisti, in pratica, usando parole nostre, non vogliamo che guardino solo gli oggetti esposti, noi (membri del museo) con accuratezza al turista spieghiamo quel che riguarda la storia, la cultura e l'oggi degli Ainu…

C. : Ah, davvero? Tutto questo in lingua giapponese?

N.M. : Sì. In giapponese…però, ai gruppi di visitatori esterni davamo un'interprete.
[piccola risata]

C. : Sì, certamente…Capisco. Ma, anche nel Nuovo Museo Nazionale verranno esposti

questi oggetti?

N.M. : [si schiarisce la voce] Proprio così. La collezione del precedente complesso Ainu sarà il centro…

C. : Quindi sarà la medesima?

N.M. : Sì, sarà la stessa.

[continua il rumore del tagliaerba in sottofondo, appena più tenue e lontano]

C. : Va bene, mi è chiaro. Ricordo però che nel Museo Poroto Kotan Ainu vi era anche un orso.

N.M. : Sì, Sì…l'orso eh…

C. : So che l'orso ha un significato molto importante per il popolo Ainu, potrebbe parlarmene un po'? Per esempio del rito dello Iyomante…

N.M. : Il prossimo, quello che si chiama Spazio Simbolico dell'Armonia Etnica, vi sono state varie discussioni tra i fondatori, ma non si riuscirà a prendersi cura di un animale.

C. : Ah davvero?

N.M. : Sì…sai, inoltre, un'area così grande, non c'è lo spazio. Ecco, per questo, se ci si prendesse cura dell'orso, per quanto possibile, siccome è necessario uno spazio ampio…rispetto al passato non è possibile crearlo, sai.

C. : Sì, posso capire.

N.M. : Dato che non possiamo farlo crescere dentro una gabbia piccola, ridotta.

C. : Certo.

N.M. : Non potendo quindi salvaguardare l'ambiente, abbiamo smesso di far crescere e prenderci cura dell'orso. Comunque, l'orso [fa una piccola pausa] per quanto riguarda la sua importanza religiosa, il popolo Ainu…chiama l'orso Kamuy, la cultura dello Iyomante, là, nelle esposizioni all'interno del Museo, e nello spazio aperto, ci saranno delle mostre…sì…

C. : Uhm, va bene…quindi non ci sarà l'orso reale nel Nuovo Museo, ma si parlerà dello Iyomante…

N.M. : Certo, certo. Esatto.

C. : Ho capito. [leggero colpo di tosse] Quando è stato vietato il rito dello Iyomante?

N.M. : Quando è stato vietato lo Iyomante?[piccola pausa]…uhm…Penso sia stato con l'arrivo dell'epoca Showa…che è stato vietato.

C. : Sì.

N.M. : Poiché è stata passata la Legge della Promozione della Cultura Ainu. Nel 1997…sì, in quell'anno…con l'approvazione della Legge della Promozione della Cultura Ainu, dopo quei 10 anni, in Hokkaido è stato abolito il divieto…quindi dal 2007 è possibile svolgere lo Iyomante…

C. : Ahn…si poteva svolgere nuovamente?

N.M. : Sì, era possibile…però, piano piano, non si è più potuto fare…sai, la cattura è violenta. [breve pausa] Le batture di caccia tradizionali di noi Ainu, sono andate via via in disuso[3].

C. : Certo, lo stile di vita è cambiato…

N.M. : Così, uhm…pian piano no, è diventato sempre più difficile realizzare e svolgere la cerimonia dello Iyomante.

C. : Sì, capisco. Uhm…però, all'interno del Museo…sono conservate diverse cose dello

[3] Il riferimento qui penso sia alle tecniche autoctone di caccia, che sono ancora gradualmente perdute.

Iyomante, no?

N.M. : Sì, ci sono. Lo Iyomante[4] è stato introdotto nel Museo.

C. : Ho avuto modo di vedere alcune cose dello Iyomante nel Museo di Nibutani…

N.M. : Un filmato?

C. : No, il filmato no…uhm…degli oggetti e delle foto…

N.M. : Eh, anche nel Museo di Nibutani si mostra lo Iyomante. È del 1998, sai…il filmato dico…

C. : Ah, certo…

N.M. : Siccome la registrazione della cerimonia è stata presa bene, sono state registrate le preghiere e i canti…o anche gli strumenti usati…[si schiarisce la voce]

ESTRATTO B

C. : Tornando al Museo…uhm…che tipo di relazione mostra il Museo Poroto Kotan con la popolazione Ainu? E poi…che tipo di connessioni cerca di proteggere?

[4] Materiali tangibili e non tangibili.

N.M. : uhm…vedi, il Museo Poroto Kotan, la struttura turistica del Poroto Kotan…noi che abbiamo organizzato il turismo…il Museo conserva questo. Il turismo, poiché si fa in modo di poter far vedere uno spettacolo che stimola la curiosità [breve pausa], il museo contiene…uhm…i sondaggi…le ricerche…

C. : Sì…

N.M. : E poi le ricerche svolte dai ricercatori [non si capisce a causa di un colpo di tosse]…abbiamo pensato di creare una coesistenza no…

C. : Sì, sì…

N.M. : Fra il Museo e il turismo che sono diventati il fulcro della nostra soggettività…

C. : Capisco…

N.M. : Per questo motivo, per gli Ainu del luogo, no, è un luogo dove possono trovare lavoro…uhm…dove possiamo trasmettere anche la nostra cultura…

C. : Certo, certo…

N.M. : Il museo è luogo di trasmissione, così in questo modo…nel Poroto Kotan è stato riassunto tutto questo…

C. : Sì, certo…è piuttosto chiaro… [00:15:00]

Mi piacerebbe ora sapere in maniera più dettagliata della relazione tra gli Ainu e la Città di Shiraoi. [breve pausa]

N.M. : Uhm…Sì…

C. : Per esempio, quali sono le differenze fra gli Ainu di Nibutani e gli Ainu di Shiraoi?

N.M. : A grandi linee rientriamo in una medesima area culturale, ma le parole della lingua ainu sono un po' diverse. Ancora, uhm, i motivi ricamati sugli indumenti sono differenti, sai…

C. : Sì, certo…

N.M. : Le persone di Nibutani sono montanare, vivono nella montagna, no?...Noi di Shiraoi siamo cresciuti riferendoci al mare. Per questo, tipo, molte delle pietanze provengono dal mare…mentre…le persone di Nibutani provengono dalla montagna…

C. : Eh, sì…

N.M. : Utilizzano il pesce di acqua dolce dei fiumi. Le persone di Shiraoi dato che hanno come fulcro il mare…possono catturare il pesce utilizzando le navi. Così, uhm, queste sono le differenze culturali conservate. [00:15:24]

C. : Quindi…uhm…anche i Kamuy sono diversi?

N.M. : Proprio così. In inverno…anche gli Ainu del mare pregano la montagna[5]. Ma, diversamente no, a Biratori, gli Ainu di Nibutani solitamente non pregano molto le divinità marittime…ma gli Ainu di qui invece, pregano siano le divinità della montagna che quelle del mare, sai.

C. : Certo, capisco. [piccola pausa, rumore del tagliaerba cessa]
Ma, parlando delle attività tradizionali della popolazione Ainu di Shiraoi…uhm…che tipo di cose ci sono?

N.M. : [si schiarisce la voce] Uhm, gli Ainu di Shiraoi eh…gli anziano, anche mio nonno, ci occupava della pesca del pesce spada…

C. : Ah, davvero?

N.M. : Sì, Sì…anche in Italia lo mangiate vero?

C. : Sì, viene mangiato anche in Italia.

N.M. : Ecco…sai, la sua cattura è un vanto per gli Ainu.

C. : Capisco…è questa perciò l'attività più tradizionale?

[5] Si intende qui gli spiriti della montagna, tipo l'orso, il gufo o altre creature peculiare in quel specifico habitat.

N.M. : Sì, è tradizionale…uhm…poi c'è il salmone, no. Anche il salmone è molto importante.

C. : Certo, è un alimento molto apprezzato…

N.M. : Assolutamente, sì…[lieve suono di voci in lontananza]

C. : Per quanto riguarda la storia della città invece, le andrebbe di parlamene un po'?

N.M. : Sì…

C. : Ad esempio, uhm…il Museo Poroto Kotan prima è stato costruito in un altro terreno. Poi, uhm, è stato spostato, cambiando la città…

N.M. : Ah…uhm…dunque…[breve pausa] Lo Hokkaido no, dall'epoca Meiji, compie 100 anni quest'anno, sai.

C. : Sì, mi è stato spiegato…

N.M. : Bene…Anche Shiraoi, da quanto è entrata l'epoca Meiji, ha preso forma il villaggio…molto prima, il kotan di Shiraoi, era un kotan di persone Ainu. Uhm…là, le persone dello Honshu, piano piano vi sono entrate e è stata formata l'amministrazione pubblica odierna di Shiraoi.

C. : Ah, capisco…ma la città si è sempre chiamata Shiraoi?

Il la

N.M. : Sì, proprio così. [si schiarisce la voce] Prima di allora, durante l'epoca Edo, il clan Sendai teneva al sicuro Shiraoi. Dato che le navi russe entravano nei porti, anche il gruppo Sendai iniziò ad usarli…

C. : Sì…

N.M. : Uhm…poi, in quest'area, un tempo, quando iniziò l'epoca Edo…divenne luogo di scambi commerciali. Il clan Matsumae cominciò il commercio fra i mercanti e gli Ainu…uhm…per questo motivo, anche questo posto divenne un luogo di commercio.

C. : Sì…

N.M. : Ecco perché entrarono sempre più persone che erano nell'industria della pesca e provenivano dallo Honshu. Gli Ainu vivevano con tribulazione…con l'avvento dell'epoca Meiji, no, la libertà di usare la terra o i cervi e il pescato…non potevano più procurarseli liberamente.

C. : Sì…

N.M. : Per cui…uhm…la vita degli Ainu è diventata sempre più difficile…Più o meno la storia dell'intero Hokkaido segue gli stessi sviluppi, è simile…così, un tempo, c'erano

i kotan Ainu, uno di quei kotan in cui sono nato anch'io sai…

C. : Certo, sì…

N.M. : I luoghi dove vivevano gli Ainu, no, erano i più sicuri dagli tsunami…

C. : Davvero?!

N.M. : Sì, il fatto che fossero sicuri era in cuore…il centro della loro esistenza sai…Ma, è andato diminuendo lo stile di vita e quindi di crescita tradizionale, no.

ESTRATTO C[6]

C. : Ho capito. È davvero interessante! [breve pausa] Uhm, quindi, per gli Ainu, la foresta del Poroto Kotan…che tipo di significato conserva?

N.M. : Nelle attività normali, di tutti i giorni, non è possibile un'esperienza pratica[7]…questo modo di vivere dei nostri antenati…uhm…è un luogo dove abbiamo imparato l'essenza Ainu…

C.: Sì…

[6] Si è deciso di tagliare questa parte in quanto la discussione è tornata sugli studi svolti dal ricercato italiano Fosco Maraini, molto amato dal Direttore.

[7] Il termine giapponese taiken 体験 può essere inteso come un'esperienza che prevede il coinvolgimento del corpo, un'esperienza vissuta quindi un agire corporeo e fisico, personale.

N.M. : Era un luogo legato alla tradizione orale…come un lavoro, no? Visto che si fa business. In quest'area molto ainu erano pescatori. Ma, quando è estate, siccome non si pesca spesso, il lavoro in questo luogo turistico, dall'autunno all'inverno la pesca e…tipo il merluzzo…diventava questa l'attività da svolgere…

C. : Certo, certo…capisco…[breve pausa, rumore di una pagina che viene girata] Invece…uhm…come ultimo argomento…

N.M. : Sì…?

C. : Ecco, vorrei parlare dello Spazio Simbolico dell'Armonia Etnica. Inanzittutto… Penso che il nome sia molto interessante…ma chi lo ha deciso?

N.M. : Ah!...quel nome lo ha proposto e deciso il Governo…

C. : Sul serio?

N.M. : Quello è il nome esecutivo, sai…

C. : Penso davvero sia un nome…interessante…ecco…

N.M. : Mah…non è molto popolare fra le persone giapponesi…non lo capiscono [risata di entrambi]

C. : Eh sì, posso capire…

N.M. : Sì, ma dal gennaio che verrà, dato che verrà scelto un nickname, lo Spazio Simbolico Dell'Armonia Etnica, le persone di Okinawa non capiscono…siccome anche le persone di Tokyo non capiscono, serve qualcosa di più semplice…uhm…sarà aggiunto un nome in lingua Ainu. [rumore di auto che viene messa in moto]

C. : Ah, bene…quindi il nome verrà in parte cambiato, giusto?

N.M. : Sì, esatto…verrà cambiato [si schiarisce appena la voce]

C. : Bè, bene male!

N.M. : Il gabinetto governativo provinciale, sai, ha creato un sondaggio inerente allo Spazio Simbolico dell'Armonia Etnica…non si capisce quasi per nulla…

C. : Sì, sì…Il contenuto è piuttosto difficile da comprendere…Anche in inglese non si capisce…

N.M. : National Museum è più facile da capire, no?

C. : Un pochino…credo di sì…è più immediato…

N.M. : Sì, sì…

C. : Bene…allora, quali sono gli obbiettivi del nuovo Museo?

N.M. : Mah…uhm…Il Museo Poroto Kotan…uhm…era un museo privato…vi era sia un aspetto di business, sia il legame con il museo…ma era anche un luogo dove poter apprendere, fare training…

C. : Sì, capisco…

N.M. : È diventato un luogo, no…un luogo rende noto che non c'è una sola etnia in Giappone, non c'è una sola lingua e tutti non usano la stessa…[breve pausa] Prima di tutto, non tutti i giapponesi sono a conoscenza del fatto che il popolo Ainu…è il popolo nativo del Giappone…

C. : Sì, sì…

N.M. : Ma…perché...perchè il popolo Ainu è fra i popoli indigeni…perché ha diretti particolari, perché ha profitti particolari…siccome non lo capiscono, spiegheremo anche questi aspetti…vorremo che diventasse un luogo del genere…

C. : Sì, certo…

N.M. : Anche facendo così, credo non tutto verrà compreso, sai…nell'immaginario giapponese, la loro sensibilità è quello di solani, quindi di essere tutti uguali, questo credono…

C. : Senza alcuna diversità…sì…

N.M. : Sì, ma nella società europea per esempio, gli Ainu sono diversi dalla società giapponese…dato che c'è questo pensiero, molto ricercatori si interessano agli Ainu…per avere una relazione proficua delle informazioni raccolte, è necessario curarsi del bilancio di Ezochi…e questo lo capiscono però all'interno della nazione giapponese viene fatto solo di rado…quindi uhm…per l'apprendimento, tutti i giapponesi a sud a nord del paese, tutti assieme hanno compiuto l'assimilazione[8]…

C. : Uhm…capisco…quindi…si punta sul far capire che gli Ainu sono diversi dai giapponesi?

N.M. : Sì, sì…ad istruire…no?

C. : Certo, certo…[rumore di acqua che tocca il bicchiere e breve pausa] Come le persone di Okinawa, no?

N.M. : Eh, proprio così…

[8] Il discorso risulta un po' contorto e confuso anche a causa di alcuni rumori esterni che hanno reso difficile cogliere le parole usate e hanno frammentato le frasi.

ESTRATTO D

C. : Quindi, che tipo di…uhm…immagine si vuole dare della struttura?

N.M. : Beh, quello che vorrei io…nonostante le persone che hanno promosso l'assimilazione, la nostra identità culturale la conserviamo ancora bene…ma, uhm, dai tempi antichi il popolo giapponese ci ha tormentati…ci ha rubato la terra, no?...e soprattutto questa cosa vorrei fosse riconosciuta e compresa…

C. : Certo…

N.M. : …e vorrei conoscessero le cose riguardanti gli Ainu…questa è l'immagine che molti Ainu vorrebbero dare. Inoltre [si schiarisce la voce] gli Ainu sono tutti cresciuti in modi molto diversi…tutti, tutti…e, uhm, vi sono anche Ainu che si trovano all'estero…in tutti il Giappone anche, abitano ovunque nel mondo…

C. : Sì…

N.M. : Poi…molti oggi hanno per esempio il padre Ainu e la madre giapponese…oppure la madre è ainu ma il padre è americano, no?...ci sono tantissime persone anche in questa situazione. Vorrei che anche loro fossero incluse e venissero a conoscenza di tutto questo…

C. : Credo sia giusto, sì…

N.M. : Credo sarebbe un bene, sai, se gli Ainu potessero scegliere liberamente la propria cultura e in relazione a questo, anche le persone attorno a loro, dessero vita ad una società che mostra una giusta comprensione…

C. : Assolutamente. Capisco…ma…i certo per certo Ainu perciò…uhm…ci sono?

N.M. : Uhm…[breve pausa] cento per cento eh…cento per cento Ainu non lo capisco…

C. : Quello che…

N.M. : Io, forse ci sono ancora cento per centoAinu, ma quella è una cosa difficile, non credi? Anche Carolina non lo sa giusto? Dato che sei Europea hai tante mescolanze nel tuo Dna, perciò non lo sai…

C. : Beh, sì, certo…anch'io non posso saperlo…uhm…quasi per nulla. Poi, sa, gli italiani sono un mix, come un po' tutta l'europa…

N.M. : Anche se un giapponese dicesse che la padre e la madre sono Ainu non lo saprei. Non si può sapere se ci sono altre mescolanze nella sua discendenza sanguinea…

C. : Sì, certo…

N.M. : Noi viviamo anche nello Honshu…e poi abbiamo avuto scambi anche il popolo Russo…insomma, differenti geni e cultura si sono mescolati e fusi…uhm…penso che la cultura Ainu sia legata a questo…

C. : Sì, anche gli Ainu sono una mescolanza…[piccolo colpo di tosse]
Quale posizione verrà ricoperta dagli Ainu all'interno del nuovo complesso?

N.M. : Eh, sarebbe bello se gli Ainu fossero al centro della gestione, ma dato che è Nazionale, il controllo ce l'ha lo Stato. Tipo ci sono problemi con il denaro…oppure ancora, solo per gli Ainu, non ci può essere un sistema di ricerca, questo non più essere cercato separatamente…

C. : Ehm…sì…

N.M. : Molte persone devono venire a fare ricerca sulla cultura Ainu no, penso io, ma in realtà ci sono ancora pochi ricercatori del popolo degli Ainu…queste persone, molte sono esterne, rapidamente queste persone entrano (nel paese), e indagano al cultura Ainu, e sarebbe perfetto, no?...

C. : Sì certo…

N.M. : Così…È un bene avere approcci differenti, sai. Non solo coinvolgere il popolo Ainu, ma l'invito a venire di molte genti, una sorta di linea di corredo, diverrebbe

sicuramente anche un luogo di accertamento, includendo anche questo…uhm…non è solo interno alla nazione giapponese…credo che sarebbe bello se fosse un centro di trasmissione di informazioni riguardanti la cultura Ainu al mondo…

C. : Bè, sì, certo…

N.M. : Io, rispetto ad un museo, un centro culturale, in cui per gli Ainu è più semplice entrare, quello che chiamiamo Museo Nazionale, non ha fatto piacere a molte persone, sai. Utilizzandolo come un centro culturale, gli Ainu potrebbero imparare la loro cultura, e inoltre, là…diverse persone potrebbero imparare la cultura Ainu tutti assieme, credo sarebbe la cosa migliore…

C. : Un centro culturale, eh…sì…

ESTRATTO E

C. : Senta, ma anche gli Ainu stanno collaborando nella promozione del Museo?

N.M. : Ah, sì, sì, lo fanno…uhm…per esempio nella promozione delle danze, oppure workshop o nei progetti di esposizione…insomma, in diverse cose lo staff qui viene coinvolto. Qui dentro si trova lo staff del Museo Nazionale…

C. : Ah, davvero?!

N.M. : Sì, lo staff al primo piano, qui, si occupa Museo di Campo, di ricerca…

C. : Sì, capisco…[breve pausa, rumore di passi di qualche membro dello staff]
Le andrebbe di mostrarmi la piantina del nuovo museo?

N.M. : Certo! [rumore di sedia, poi di fogli e infine torna a parlare] Prego. Non ce l'hai già?

C. : No, ecco…non ancora…

N.M. : Allora, prego, tienila…[breve pausa, rumore di pagine che vengono sfogliate] Nel sistema dello Stato del Giappone, questo, è dell'Agenzia degli Affari Culturali…

C. : Ah, sì. Certo certo…

N.M. : Il Ministero della Circolazione del Territorio Nazionale ha fatto la linea politica Ainu del Museo…non c'è una negoziazione fra il Ministero della Circolazione del Territorio Nazionale e l'Agenzia per gli Affari culturali…per cui…uhm…qui si sviluppa davvero tanto il lavoro di Museo di Campo, perciò creiamo anche da soli i nostri volantini…

ESTRATTO F

C. : Avete una connessione forte con il popolo Saami, vero?

N.M. : Proprio così, con i Saami…sì…dato che il programma della lingua saami sta procedendo alla grande, vorrei farlo introdurre qui…

C. : Il mio professore in italia, lui è un antropologo e si occupa dei Saami, quindi, ho studiato un pochino anch'io la cultura Saami…

N.M. : Ma davvero? Eh, la lingua Saami è davvero seria, attenta, vero?...rispetto alla lingua Ainu che non è così attenta. Tipo…i programmi per i bambini Saami sono davvero rinforzati e a questo proposito si fanno dei training appositi no…è bello che si possa creare un simile network, sai…

C. : Sì, certamente…

N.M. : Penso sia un bene riuscire ad avere un network con le popolazioni indigene straniere anche nel nuovo Museo Ainu…

C. : Penso sarebbe interessante creare una maggiore interazione fra le diverse comunità…

ESTRATTO G

C. : Anche il Museo di Nibutani collaborerà?

N.M. : Vengono spesso, [si schiarisce la voce] fra gli artigiani di Nibutani…i ricercatori

giovani…penso sia molto importante questa cooperazione…ma Nibutani,

uhm…siccome Nibutani fa il turismo di "Nibutani", solo a Shiraoi era possibile, no,

fare il Museo Nazionale…temo…

[…][9]

[9] L'intervista prosegue ancora qualche minuto e la registrazione riguarda i miei contatti a Nibutani e l'ambiente della Hokkaido University. Veniamo poi interrotti dal secondo informatore, e il Direttore Nomoto si conceda per seguire alcuni lavori in un altro punto della struttura. Lo rivedrò al momento di congedarmi.

DATI INTERLOCUTORE	Takahashi Shihoko. Nata nell'anno 1960, 68 anni. Nata e cresciuta a Shiraoi.
PROFESSIONE	Lavora presso il Museo da quando ha 19 anni. Membro dello staff più anziano, lavorava come danzatrice nel gruppo che si occupava della performance all'interno della struttura. Suona anche il mukkuri. Ora si occupa della preparazione dei manufatti.
METODO DI RILEVAMENTO	Uso registratore Sony. Intervista semi-struttrata.
DATA E LUOGO DELL'INTERVISTA	Intervista svolta il 12 settembre 2018, presso l'edificio "Shiraoi-shi Shadai no Kyōshadai Shogakkō", a 10 minuti d'auto dalla stazione di Shiraoi.
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	L'intervista si è svolta all'interno dell'edificio che prima era utilizzato come sede della scuola elementare della città. Posto appena fuori il piccolo centro della cittadina, era possibile raggiungerlo con i taxi o con la propria vettura. Il direttore Nomoto mi conceda, impegnato con altri lavori e programmi durante la giornata, chiamando la Signora Takahashi. Una donna piccolina, rotonda e vispa, allegra e piena di vita. Ci accomodiamo un'altra area della grande stanza dove avevo svolto la mia intervista con il Direttore Nomoto, appena in disparte, su di un tavolo in cui ancora erano rimasti i rimasugli delle stoffe e tele ricamate. I rumori di sottofondo sono appena più attutiti, ma anche qui non vi sono pareti e l'andirivieni è più accentuato. Conversazione vivace e meno impostata, a volte la donna bisbiglia come se mi stesse confidando un segreto, soprattutto quando mi insegna le parole Ainu o mi racconta dei suoi viaggi o informazioni personali.
DURATA INTERVISTA	L'intervista è durata da 00:49:15 a 01:35:10. Estratto A da 00:49:16 a 01:09:40; Estratto B da 01:09:54 a 01:11:55; Estratto C da 01:15:10 a 01:16:40; Estratto D da 01:24:10 a 01:27:38.

ESTRATTO A

Nomoto Masahiro: Shihoko San! [alza un po' la voce per farsi sentire]

Takahashi Shihoko: Siiì…[risponde una donna qualche tavolo più in là]

Nomoto Masahiro: Lei, sai, nel Poroto Kotan è la persona che la lavorato più a lungo…

Carolina: Ah, davvero? Va bene…

[rumore di sedie che si spostano]

Takahashi Shihoko: Ah! Nice to meet youuu![10] [risata generale]

Nomoto Masahiro: Vorrebbe sapere del Poroto Kotan…

Takahashi Shihoko: Certo! [lieve risata]

Nomoto Masashiro: Ha lavorato nel Museo da quando aveva 19 anni, sai…

Carolina: Wow, 19 anni?

Nomoto Masahiro: 19 anni, vero?

[10] La signora mi approccia parlandomi in inglese, con pronuncia ricorda quella della fonetica derivante dall'alfabeto sillabico Katakana.

Takahashi Shihoko: Sì, sì…[continuano i sorrisi]

Carolina: Wow, davvero tanto tempo…

Nomoto Masahiro: Ma lei ora non ha 19 anni, eh…Hoshiko san…[risata generale]

Takahashi Shihoko: No no, [risata] ora ho 68 anni…

Carolina: Wow! Davvero? Non si direbbe, sembra più giovane…

Takahashi Shihoko: Ah, no no [ride divertita]

Nomoto Masahiro: Prego, di là…

Takahashi Shihoko: Di là va bene? [indica un tavolo]

Nomoto Masahiro: Sì, di là, di là…prego, vieni…

Carolina: Certo, arrivo…

[Rumore di passi e altri suoni non riconoscibili, mentre viene cambiata zona della stanza]

Nomoto Masahiro: Prego parlate pure…a dopo [si congeda]

C. : Sì, grazie mille…[breve pausa e rumore di fogli del quaderno]

T. S. : Prego, prego, comincia pure…

C. : Ehm…sì, sì…[rumore di fogli continua] Va bene se registro la nostra conversazione?

T.S. : Certo certo, prego, fai pure…

C. : Dunque…uhm…

T.S. : Torno…aspetta…[non si sente bene, il registratore non era puntato bene][11]

C. : Va bene…

T.S. : Ecco…le foto dell'entrata del museo…è più facile ricordare…

C. : Sì, certo…[lieve risata]…sono belle…

T.S. : Sono di circa…uhm…ecco…venti…uhm…23 anni fa…queste sono le persone anziane, vedi…

C. : Ah, sì…sì…

[11] Il rumore dei fogli e la voce piuttosto bassa della donna non permettono di cogliere le parole, il suono dei passi che si allontanano, fa intendere che voleva prendere qualcosa e mostrarmelo. [00:50:53-00:50:55]

T.S. : Non c'era il Direttore…uhm [breve pausa, rumore di oggetti spostati sul tavolo]…questa sono io…

C. : Wow, è bellissima… Posso fare delle foto?

T.S. : Sì…[breve pausa]…ne tante altre, ma sono a casa eh…uhm…ehm…queste invece sono di 20 anni fa…c'è tutto il gruppo dei ballerini…Vuoi fare la foto?

C. : Sì, grazie! [breve pausa per fare le foto]

Queste donne anziane hanno ancora il volto tatuato…

T.S. : Sì, sono tatuate come era tradizione…è un tatuaggio vero…

C. : Capisco…ma è stato…uhm…vietato, vero?

T.S. : Sì, è stato vietato…ecco…durante l'inizio dell'epoca Meiji, dal Governo. Si dice che gli Ainu non vivessero come i giapponesi…i tatuaggi erano no[12], non si poteva usare la lingua

Ainu, così viene detto.

C. : Capisco, sì…le faccio qualche domanda su di lei, okay? Come si chiama?

[12] Il termine qui usato è la parola *dame* che indica un comportamento o qualcosa che non è giusta, che non va bene.

T.S. : Certo. Il nome di adesso è Takahashi Shihoko…quello che avevo prima, Kawagishi Shihoko…

C. : Ha cambiato il nome perché si è sposata?

T.S. : Sì, sì, esatto.

C. : Vorrei sapere qualcosa della sua vita…per esempio…uhm…dove è nata?
[lieve colpo di tosse]

T.S. : A Shiraoi…

C. : Posso chiederle quando di preciso?

T.S. : Il 24simo anno dell'epoca Showa, l'8 dicembre…quando mi sono sposata avevo 22 anni, era il 47simo anno dell'epoca Showa.

C. : Ah, capisco, era giovane…mi dica, lei è Ainu?

T.S. : No, non lo sono…mio marito è 4 anni più vecchio…

C. : Suo marito allora è discendente Ainu?

T.S. : No, non lo è…

C. : Come mai è interessata alle cose riguardanti il popolo Ainu?

T.S. : Io, uhm, quando è stato istituito il Poroto Kotan…il predecessore Yamamaru Takeo, gli Ainu lavoravano e allora là era vantaggioso, visto che non c'erano problemi di soldi…

C. : Uhm, sì…

T.S. : Eh…gli Ainu si riunivano, insegnavano le danze e là, si ballavano le danze e venivano mostrate ai clienti…

C. : Riesce a ballare le danze Ainu, quindi?

T.S. : Sì, posso farlo…

C. : Sì, ha senso…

T.S. : Certo, bè, perché mi sono esercitata. Ho ricevuto gli insegnamenti, inoltre…uhm…quelle persone sono maestri, no. Da loro ho ricevuto l'insegnamento delle danze, e mi sono ricordata i balli.

C. : Capisco…perciò, all'interno del Poroto Kotan…uhm…il suo lavoro era quello di ballare?

T.S. : Esatto. Ballavo, solo quello. Quasi per caso ora, uhm, visto che il siamo nel bel mezzo

dei preparativi della struttura, realizzo stuoie[13].

C. : Le stuoie quindi…

T.S. : Sì, ma anche intesso gli abiti tradizionali, gli hachimaki[14], ricamo il mantapushi[15], faccio questo tipo di lavoro ora.

C. : Ho capito, ho capito…quando, uhm…è cominciata la sua relazioni con gli Ainu?

T.S. : Da quando sono nata si può dire…uhm…mia madre è wajin, mio padre è ainu, mio nonno è ainu, mia nonna è wajin, ma non avevano una coscienza Ainu.

C. : Ah…certo, capisco…sì…

T.S. : Poi, per caso, mi è stato rivolto l'invito di vedere le danze al Poroto Kotan, a 19 anni sono entrata, mi sono esercitata sui balli, li ho danzati e li ho mostrati ai visitatori, no…

C. : Sì, sì…

T.S. : Poi, sai, nel 1970…anche all'Expo di Osaka…[breve pausa] sono salita sull'aereo

[13] Il termine usato è *goza*, ossia una sorta di tappetino o materassino creato con l'intreccio di determinate fibre vegetali o cortecce di alberi.
[14] Fascia di tessuto che viene indossata sul capo, con scritte o simboli ricamati tenuti sulla fronte e annodata sul retro. Si vede spesso nei film o negli animi, spesso hanno disegnato il cerchio rosso della bandiera giapponese.
[15] Termine Ainu per la parola *hachimaki*, con ricami e colori propri della tradizione nativa. I simboli geometrici li ritroviamo anche su altri indumenti ricamati.

indossando gli abiti della tradizione nativa, e con le donne anziane di prima (quelle delle foto), anche quelle con i tatuaggi, e gli uomini anziani…uhm…in tutto eravamo in 20 persone, siamo saliti sull'aereo, siamo giunti a Osaka e nella piazzola dell'Expo abbiamo mostrato le nostre danze e ballato.

C. : Wow, non sapevo dell'Expo di Osaka…

T.S. : Sì…poi ancora, il nostro programma quotidiano, dalle 8 del mattino fino alle 5 di sera, mostravamo i balli nativi, le attività che facevamo tornati a casa. [questa parte è poco chiara] All'estero, siamo andati a ballare in 10 nazioni diverse!

C. : 10? Wow! Dove?

T.S. : Ultimamente…uhm…siamo andati, lo scorso anno alle Hawaii. Inghilterra, Germania, Francia, Finlandia, sei volte…sei volte a Taiwan, una volta in Corea e anche all'Expo di Shanghai in Cina…

[…][16]

C. : Poi, vorrei sapere qualcosa riguardo…uhm…le attività, la vita all'interno del Poroto Kotan. Per attività intendo, per esempio…uhm…vorrei sentire delle attività che di svolgevano nell'arco della giornata nel Museo…

T.S. : Noi, uhm, trasmettiamo no, il gruppo di ballo…in quel luogo, quando entrano i visitatori,

[16] Questa parte è stata omessa, in quanto la conversazione ha toccato argomenti non inerenti alla ricerca. Shihoko era curiosa circa la mia vita e il luogo dove risiedevo in Hokkaido.

le danze si ripetono nell'arco della giornata 8 volte, una ogni ora circa…tuttavia, quando vengono gli studenti, uhm, diversamente andiamo nella capanna (*cise*), e balliamo ancora, quindi in tutto balliamo 17 volte…sì…

C. : Wow, è incredibile!

T.S. : Sai, no…essendo nuovo, non ho mai pensato fosse stancante…

C. : [piccola risata] Davvero? Meglio così allora. [risata di entrambe]

T.S. : Perché mi piace davvero molto ballare…

C. : E il giorno dell'apertura del Museo?

T.S. : uhm…in riferimento all'anno 2020?...bè, sarebbe bello se venissero tanti visitatori, no?

C. : Sì, certo…intendevo però…uhm…[piccolo colpo di tosse] vorrei sapere del giorno d'apertura del vecchio Museo…sa qualcosa? Se lo ricorda?

T.S. : Uhm…la prima volta ballava la generazione precedente. Inoltre, la seconda volta, si è rinnovato, e già…nella stessa area, sono state costruite le case nel lato della montagna, quella è stata la seconda volta…

C. : Sì…

T.S. : la volta seguente, la terza, è diventato così…il nome all'inizio era Coorporazione del Consiglio del Turistico di Shiraoi…è cominciato come una società, ma la seconda volta…come Museo Ainu Turismo di Shiraoi, ma la terza invece, Fondazione Generale del Museo Ainu[17], la quarta volta, Museo Ainu di Shiraoi…e anche questa volta, eh, è diverso.

C. : Sono davvero tanti nomi…

T.S. : Eh…uhm…questa volta il nome, è "Spazio Simbolico dell'Armonia Etnica"…quindi siamo a 5 adesso…

C. : Sì. È la quinta volta questa…

T.S. : I visitatori vengono a vedere le danze, a quel tempo…uhm…al tempo in cui sono entrata io, solo in estate…sono c'era lavoro, in inverno poiché fa freddo…non c'è lavoro. Per questo, il gruppo migrava nelle zone più interne…

C. : Certo, posso immaginare…

T.S. : Sì, circa 15 persone del gruppo, il luogo dove stata io, nella Penisola di Bōsō nella regione di Chiba, nello Hotel chiamato "Nangoku", dentro allo Hotel abbiamo mostrato con uno show le nostre danze…uhm…per circa tre mesi ci siamo fermati a dormire lì…

[17] I nomi sono stati tradotti il meglio possibile, ma è difficile tradurre in maniera chiara quello che vogliono dire. Ripoterò di seguito, in ordine di apparizione nell'intervista, i titoli dato al Poroto Kotan Ainu Museum: "白老観光コンサルタント株式会社"、"白老観光アイヌ民族博物館"、e "一般財団法人アイヌ民族博物館".

C. : Ah, wow…bè, è comprensibile…

T.S. : Sì…poi, l'anno successivo, nella prefettura di Tottori, tutto il gruppo nello Hotel, per due mesi, anche lì abbiamo mostrato le nostre danze con degli show. Facendo così, nel mezzo dell'anno, qui e là, da tutto il mondo, poiché venivano turisti, anche in inverno abbiamo deciso di lavorare…così potevano vedere lo show…

C. : Sì…

T.S. : Così facendo, ho lavorato per 4 anni, a 22 anni mi sono poi sposata, no, e siccome non avevo figli, fino ai 25 anni, per 7 anni ho continuato a lavorare…ma poi ho avuto un bambino, mi sono fermata per un anno, l'ho cresciuto, sai…

C. : Certo, capisco…

T.S. : Ecco…allora per tre anni sono tornata al lavoro, ma poi è nato il secondo, per questo motivo per un po' mi sono fermata, sono rimasta a casa a crescerli, no…poi, uhm…quando il più piccolo dei miei figli ha iniziato il secondo anno della scuola primaria, sono ritornata. Quindi, da quando ero giovane, e includendo quando sono tornata, qui ho lavorato, fino ad oggi 43 anni…

C. : Veramente tanto tempo…

T.S. : Sì, a 65 anni davvero, è già finito no…solo che, ho finito a 65 anni ancora una volta, di nuovo mi è stato chiesto di dare un contributo, ed arrivato il presente.[bisbiglia]

C. : Capisco, capisco…ma ora…uhm…com'è ballare oggi?

T.S. : Anche adesso mi piace molto ballare sai, quindi ballo. Mi da gioia e mi diverte venire qui. [risata]

C. : Sì…poi, ci sono anche molti visitatori con cui parlare, no?

T.S. : Ecco, è divertente…uhm…poi, qui e là, ci sono danze eh. In quel periodo, nel Kasumigaseki a Tokyo sono andata a ballare e anche a Sapporo…

C. : Ha potuto viaggiare molto, sì…[piccolo colpo di tosse]
Come mai le piacciono le danze Ainu?

T.S. : Quando era una studentessa, sai, uhm…non avevo nessuno coscienza circa le cose degli Ainu, niente…non sono mai stata bullizzata, tutto normale no…per pure caso, visto che mi piace la danza, sono entrata nel Poroto Kotan, mi sono stati spiegati i gesti, le emozioni impresse nella danza, no?

C. : Sì, sì…[rumore della ciabatte usate nella struttura da qualcuno che passava di lì]

T.S. : Uhm…poi mio marito è stato assunto in un'azienda produttrice di carta. Per 43 anni ci ha lavorato, ha 4 anni in più no, ora, io…siccome io non ho la patente della macchina, mio marito mi porta fino a qui…mi porta qui e torna a casa, e ancora una volta torna qui e poi torniamo, questo tipo di cosa…

C. : Uhm, sì…capisco…

T.S. : Anche mio marito, nonostante non abbia sangue Ainu, mi ha sposata…anche i bambini, due, mio figlio e mia figlia, dai miei figli sento dire che pensano di aver ricevuto il sangue Ainu da me…in questo modo mi dice mio marito…

C. : Ah…quindi suo figlio e anche sua figlia hanno sangue Ainu?

T.S. : Ce l'hanno, sì. [breve pausa] Uhm…Poiché sono nati da me. Tuttavia, mio figlio, ha una bambina di 5 anni, sai. Ma è a Sapporo con la nuora e là ci sono tanti bambi e bimbe.

ESTRATTO B[18]

C. : Ballerà anche nel nuovo Museo giusto?

T.S. : Mah, sai…ci saranno tanti posti di lavoro, io forse, di tanto in tanto, sarò responsabile dello spazio della danza, della zona del kotan, dove ci saranno le cise…Ecco, in quel

[18] Le informazioni sono state omesse perché riguardano la vita del figlio.

luogo…là, si potrà parlare delle cose che si sanno, anche cantare le antiche melodie, ma ancora non lo so…

C. : Certo, è ancora da decidere…

T.S. : In parte sì, ecco…

C. : Un'ultima domanda…ma per gli ainu, uhm, il tatuaggio…che significato aveva?

T.S. : Ecco, vedi…[piccola pausa] uhm, quel tatuaggio, quando compivi 10 anni, veniva cominciato…perché era piuttosto doloroso…

C. : Certo…immagino…

T.S. : Sul focolaio allora veniva posta la pentola, al suo interno fatto cuocere l'albero di betulla, e sul fondo della pentola si creava una sostanza oleosa, no…questa sostanza con l'utilizzo di una lama speciale, si facevano dei taglietti piano piano, e con questa sostanza, si riempivano…

C. : Si faceva così quindi?

T.S. : Sì, sì…si facevano tipo degli strappi alla bocca della donna. A volte ci volevano anni per farlo…[breve pausa]…Se ci faceva in questo modo, si era riconosciute e lodate come

donne brave, si riusciva nel cucito…si poteva essere una nuora…questo era il significato. Ma sai, sono felice di non essere nata in quell'epoca[bisbiglia]…è spaventoso! [risata]

C. : Sì, sembra piuttosto doloroso…

T.S. : Proprio no…no, no…mi ha paura! [risata]

ESTRATTO C

C. : Naturalmente, è una bella esperienza, no?...ma, vorrei sapere…uhm…ha un ricordo preferito legato al museo?

T.S. : uhm…il preferito…mah, è che ci sono stato tanti e diversi momenti divertenti…non ce n'è uno più bello. Ogni giorno c'era qualcosa di divertente [risata]…

C. : Certo, ma…ecco…ad esempio, uhm…non c'è qualcosa di particolare che le è rimasto caro? Un evento speciale?

T.S. : Uhm, il popolo Ainu, e il popolo del Taiwan, l'etnia Ami o etnia Paiwan, lo scambio che abbiamo avuto.

C. : Come lo avete avuto con i nativi della Finlandia…

T.S. : Sì, anche con loro…il popolo nativo della Finlandia. Anche Taiwan. Poi, abbiamo avuto

uno scambio anche con il popolo Maori, abbiamo ballato assieme, sai…inoltre, sono venuti qui. Quindi, anche noi siamo andati per uno scambio in Taiwan…uhm…e così hanno fatti quelli di Taiwan, sono venuti qui…abbiamo parlato assieme, danzato. Siamo stati 6 volte a Taiwan…

C. : Certo, me l'ha detto…[piccola pausa]…invece, la Cina e ehm…la Corea, come le sono sembrate?

ESTRATTO D

C. : Parla la lingua Ainu? O soltanto nelle canzoni?

T.S. : La lingua ainu, solo nelle canzoni…e un pochino, tipo…"che cosa?" "Neputa?", oppure "ridere" è "mina"…

C. : "Mina"…mi ricorda il soprannome di mia mamma…

T.S. : Ecco, adesso sai che vuol dire "ridere". Poi, bè…occhi è shikishi, viso è nanufu, testa è sapa, naso invece, uhm…engoro…bocca è paro, orecchio si dice kisara, mano è teke…a seconda…a seconda delle regioni…il modo di dire queste parole era diverso, no.

C. : Sì, certo, certo…

T.S. : Le spalle grandi si dicono, honiporo. In casa, erano parole che dicevo ai miei bambini, i

miei figli, ora…mio figlio ha 44 anni, mia figlia ormai 39…a quel tempo, quando i miei figli erano piccoli, “henpano, henpano” dicevo loro…il significato è tipo “svelti, svelti”…come “svelti, andate a scuola”, no. Oppure…uhm…come “fate in fretta, veloci” [piccola risata]

C. : Sì, capisco…[risata leggera]

T.S. : Ma ora…bè, anche mio figlio non la usa più, mia figlia la usa i propri bambini.

DATI INTERLOCUTORE	Noto Chiharu. Età attorno ai 40 anni, non è stata fornita. Nata e cresciuta a Shiraoi.
PROFESSIONE	Lavora presso il Museo dal 2013. Membro giovane del vecchio staff, studia e ricerca le danze e le melodie tradizionali Ainu, non solo di Shiraoi, ma anche delle altre regioni. Danzatrice, ora impegnata nella realizzazione dei vari manufatti per la mostra.
METODO DI RILEVAMENTO	Uso registratore Sony. Intervista semi-strutturata.
DATA E LUOGO DELL'INTERVISTA	Intervista svolta il 12 settembre 2018, presso l'edificio "Shiraoi-shi Shadai no Kyōshadai Shogakkō", a 10 minuti d'auto dalla stazione di Shiraoi.
CONDIZIONI DI RILEVAMENTO E OSSERVAZIONI	L'intervista si è svolta all'interno dell'edificio che prima era utilizzato come sede della scuola elementare della città. Posto appena fuori il piccolo centro della cittadina, era possibile raggiungerlo con i taxi o con la propria vettura. La Signora Takahashi mi introduce alla danzatrice e ricercatrice Noto, giovane, con un viso pieno e dolce, accetta di parlare con me. Questa volta non cambiamo luogo, rimaniamo nello stesso tavolo. I suoni ogni tanto sono soffocati dalle voci delle donne che svolgono le loro attività nell'ampia sala, e la donna parla con un tono sottile e pacato, a volte velocemente, altre volte con più calma. Il dialogo è sciolto, un parlare continuo e naturale, nonostante le domande poste per trattare alcune tematiche. Lingua di rilevamento: giapponese.
DURATA INTERVISTA	L'intervista è durata da 01:35:13 a 02:20:39. Estratto A da 01:35:13 a 01:47:39; Estratto B da 01:47:55 a 01:51:05; Estratto C da 01:54:28 a 01:59:02; Estratto D da 02:01:36 a 02:10:01.

Noto Chiharu: Salve! [rumore di voci riempie appena di più la stanza]

Takahashi Shihoko: Ah, eccoti! Avete finito?

Noto Chiharu: Sì, sì…

Takahashi Shihoko: Bene, allora…dato che devo andare a fare i dango[1], vieni qui. [rumore della sedia che si sposta]. Lei…ti andrebbe di provare a parlare anche con lei? Eh? Anche questa ragazza ha sangue Ainu…

Carolina : Uhm…sì, certo…

Takahashi Shihoko: Lei è una Hokudaisei[2], sai!

Noto Chiharu: Eh?! Va benissimo sì…

Takahashi Shihoko: Sai, il marito di sua sorella minore è un giornalista presso il giornale dello Hokkaido, lo Hokkaido Shinbun! [piccola risata generale] La sorella invece, eh, è la curatrice degli Ainu…fai attenzione eh…[breve risata]

Carolina: Ah, sì…[risata generale]…grazie mille di tutto Takahashi-san.

Noto Chiharu: Grandioso…sei una Hokudaisei, eh. [tono molto pacato e dolce]

Carolina: Sono…sono una studentessa dell'università, sì…Mi chiamo Carolina

[1] Polpettine fatte con farina di riso e farina di mandorle, messe e bollire e servite con diverse salse dolci.
[2] Così vengono chiamati gli studenti iscritti alla Hokkaido University. Hokudaisei è la abbreviazione di Hokkaido Daigaku Gakusei.

[voce un po' bassa]

Noto Chiharu: Eh?

Carolina: Mi chiamo Ca – ro – li – na.

Noto Chiharu: Io sono Noto…è un piacere conoscerti.

Carolina: Piacere mio…

[breve pausa]

Noto Chiharu: Ora, io sto vedendo alcuni membri anziani[3] , visto anche loro dovrebbe entrare no…

Carolina: Capisco…allora anche lei…uhm…si occupa della danza?

Noto Chiharu: Ecco…le danze che balliamo oggi, molto…poi, guardo vecchi filmati dei balli e li studio come…però solo i vecchi filmati, le danze fatte dagli anziani molti anni fa e imito…

Carolina: Wow! Bello!

Noto Chiharu: Sì, non le danze di oggi, sto studiando il vero modo di ballare di una volta…lo stesso faccio per le musiche…

Carolina: Sì, certo…

Noto.Chiharu. : Ecco, studio sia le canzoni che i balli…

[3] Usa il termine giapponese *senpai*, che indica un collega di età e con esperienza maggiore rispetto a chi parla.

C. : Bè, quindi canta e balla, giusto?

N.C. : Sì. Uhm…[breve pausa] Oggi, uhm…io, davvero…sommandolo a quanto svolto all'interno del Minpaku, quasi da ogni anziana donna Ainu di ogni regione, no…ho ascoltato le canzoni cantate, l'intonazione, la melodia…ho studiato come si modula la voce…Sì, sì…

C.: Penso sia un lavoro davvero bello…e,uhm, impegnativo…complimenti…

N.C. : Grazie [piccola risata, forse di imbarazzo per il complimento]

C. : Perciò, prima, ehm…lavoravi all'interno del Museo Poroto Kotan, giusto?

N.C. : Sì, sì…nel Museo Ainu di qui, quello che non c'è più.

C. : Eh, sì, lo so…svolgerà lo stesso impiego anche il quello nuovo? [piccolo colpo di tosse]

N.C. : Proprio così. Nel vecchio Museo, c'era davvero…interazione con i visitatori, no…

C. : Sì…

N.C. : Ad un orario regolare si svolgevano le performance, uhm…una ogni ora circa, e si ballava senza sosta per 15 minuti…

C.: Sì…

N.C. : Ma, ecco, oltre a questo…davvero, ora, non solo nella zona di circoscrizione di Shiraoi, no, anche in diverse anche aree regionali, si deve studiare anche quelle…e mentre studio io, io confezioni abiti nativi, faccio oggetti vari per l'esposizione, come la fabbricazione

delle borse dette Saranipu…

C. : Capisco…uhm [breve pausa] si vedranno molte e diverse danze tradizionali, nel nuovo Museo…

N.C. : Sì, esatto…è così…

C. : Allora…ehm…le danze variano, a seconda di ogni comunità Ainu?

N.C. : Esatto. Uhm, tipo si ha una variazione della velocità…o anche le canzoni…le canzoni sono le stesse, ma la chiave è differente…ce ne sono tanti, questi sono solo alcuni di tanti altri.
[rumore di voci maschile in sottofondo per qualche istante]

C. : Ce ne sono davvero così tante?

N.C. : Tante…uhm…a quanto pare, a seconda di ogni regione no, cambiano. La danza è uguale, i movimenti sono quelli…ma tipo la melodia muta appena.

C. : Quindi, uhm, il significato e le immagini, sono le stesse…ma le parole tipo…

N.C. : Bè, dopotutto no, si dice che la lingua ainu cambia il suo accento a seconda della regione in cui viene parlata…uhm…penso che sia correlato a questo.

C. : Sì…

N.C. : Ma anche la danza della Gru…

C. : La danza della Gru, uhm…

N.C. : Sì, cambia leggermente…si balla in modo diverso…è piuttosto dolce, ma a Shiraoi, no…a Shiraoi il ritmo è più veloce e per questo possono ballare 8 persone, ma ora siamo in pochi…quindi lo balliamo in solo 3 o 4 persone ecco.

C. : Ah, solo in 3 persone? [piccolo colpo di tosse] [01:40:40]

N.C. : Eh, sì. Abbiamo, uhm, una carenza di ballerini ora…

C. : Capisco…come mai?

N.C. : Ecco, siccome qui sono entrati tanti ragazzi giovani, la loro motivazione è che vorrebbero provare altri lavori, varie cose no…forse non possono fare qualcosa che non piace davvero?

C. : Uhm, certo…capisco…mah…

N.C. : Sai, credo che forse…sia piuttosto difficile riuscire a trasmettere queste cose…

C. : Forse…o forse sono ancora giovani e semplicemente non sanno…

N.C. : Eh sì, sì…

C. : Quando è iniziato il suo interesse per gli Ainu?

N.C. : Ah, uhm…[breve pausa]…il mio interesse. Onestamente, sono stata io a rivolgermi a loro, a chiedere al personale di qui se non potessi lavorare…uhm…nonostante a quel tempo avessi un bambino, chiesi di lavorare…

C. : Ah, davvero?

N.C. : Sì, fino a quel momento, la cultura Ainu io la conoscevo, ma…il mio sguardo era rivolto al periodo della mia infanzia, a quando successe…anche adesso è così, ma le persone aborigene Ainu, quello che si dice il tormento[4] agli Ainu…essendo cresciuta in quel momento, essendo nata in parte Ainu…non era bello, piacevole…uhm…

C. : Oh…mi spiace…

N.C. : Sì…così per un po' di tempo ho lavorato nell'entroterra, sai, nella prefettura di Shizuoka…

C. : Certo, la conosco…

N.C. : Ecco, ho lavorato lì…poi, quando sono tornata, ho chiesto alle persone di qui, che vorrei provare a lavorare qui.

C. : Bene, capisco…meglio così allora…[breve pausa] Uhm, quando è iniziata allora la sua relazione con le persone Ainu? Cioè, mi scusi [piccola risata] ehm, con le persone del Museo?

N.C. : Oh dunque…uhm…Bè, vedi, mia sorella è una curatrice, no, quindi ovviamente stava svolgendo diversi lavori con gli Ainu…perché sono diventa così entusiasta? uhm…nel mio cuore, ci ho pensato, quando penso al lavoro…diverse culture, canzoni, e danza…in questo ho interesse…

C. : Sì…

N.C. : Dato che…è questo che mi interessa, nonostante il corpo, la forza fisica richiesta, faccia

[4] La parola usata per descrivere il tormento subito è ijimeru, che forse potrebbe essere tradotto anche con bullismo, persecuzione. Ho deciso di usa un termine che fosse forte, ma a metà strada, senza calcare troppo su questo aspetto molto personale dell'interlocutrice.

male a volte, ma io…bè sono un po' anziana [piccola risata]…all'interno dei ballerini che erano tutti giovani, uhm…

C. : Capisco…

N.C. : Ho pensato qualche volta che fosse difficile e doloroso, ma i clienti che ci vedono…da loro ricevo un <<Wow, meraviglioso!>>…e, sai, questa è la cosa migliore…

C. : Ah, sì, posso immaginare…

N.C. : Quindi, sai, ci sono anche tante danze che non ho mostrato…da adesso in avanti, appena il Nuovo Museo sarà pronto, essendo diverso dalla vecchia struttura…gli ainu di oggi del presente e gli ainu le cose del passato verranno trasmesse…uhm…anche adesso è così, ma ci saranno ancora più rispetto al passato, no…

C. : Sì…

N.C. : Penso che desidero ricevere l'attenzione del pubblico, voglio che loro vedano…ecco perché sto studiando.

C. : Sì, posso capire. Eh, sì…il modo di ballare e di cantare tradizionale…

N. C. : Proprio così. Quindi adesso è un lavoro pesante…

C. : Immagino, studiare e fare ricerca…capisco bene [risata generale]
Sembra impegnativo, però credo sia davvero interessante.

N.C. : Esatto, ma penso sia qualcosa di qualcosa di profondo, no?

C. : Sì, veramente…in fondo sono cose che riguardano la tradizione.

N.C. : Forse è così anche per gli altri popoli indigeni, ma io so poco delle cose degli altri nativi…so poco anche delle cose riguardanti gli Ainu delle altre regioni, no…[non si comprende molto bene, parla molto veloce]

C. : Capisco…questo tipo di cosa eh…

N.C. : Sì, è così…però quando lo vedi, esclami sorpreso, è stupendo! Dici…sì…

C. : Sì, è molto bello.

N.C. : Se si ballasse in questo modo, forse diventerebbe più bello…mi dico a volte…[breve pausa] Una sensazione di unicità, no…

C. : Sì, certo…

N.C. : È difficile ricordare, ma i visitatori assistono…vedono…siccome molti giapponesi non conoscono la cultura ainu come…possono ricevere una comprensione, no…penso si possa dare una possibilità.

C. : Sì…

N.C. : Sì, questa è la cosa principale. Che sia una persona o tante persone, dare loro una comprensione.

C. : Penso sia davvero bello…non mollate!

N.C. : Grazie, grazie mille. [piccola risata]

C. : Vorrei chiederle ora qualcosa riguardo alla vita all'interno del Museo Poroto Kotan…uhm…per vita intendo le attività, ad esempio…ehm…nell'arco della giornata

cosa facevate? Che tipo di attività facevate solitamente?

N.C. : Uhm…le attività normali all'interno del Museo? Uhm…

C. : Sì…ecco…

N.C. : Dunque, uhm…al tempo del precedente Museo, prima di tutto, all'arrivo delle compagnie, bisogna sicuramente pulire, e accendere il focolare, si inizia con la cura del focolare, sai…alla prima persona che arriva, il focolare, il più importante fra le divinità, no…

C. : Sì, sì…

N.C. : Si comincia mettendo la legna da ardere sul focolare, poi si accende il fuoco…uhm…da questo si comincia…quando si finisce invece, bisogna spegnere bene il fuoco, nel modo giusto…si prende la scopa di crine e si pulisce per bene il palco e si puliscono anche gli stracci…il pubblico…[rumore di passi]…Nomoto San![5]…

ESTRATTO B

N.C. : Hai mai suonato il mukkuri?

C. : Sì, ah…Non pensavo fosse così difficile suonarlo! Ci ho provato, ma non ci riesco proprio [risata].
È davvero difficile…

N.C. : [risata] Proprio così, eh. Sai, ci vuole un bel po' di tempo, fino ad abituarsi…un bambino piccolo
al contrario è veloce.

[5]L'intervista viene interrotta dall'arrivo di Nomoto che chiede alcune cose a Noto, rimanendo sorpreso di non trovare Shihoko.

C. : Sì…poi? Come precedete?

N.C. : Bè, facciamo brillare lo stage…i materiali preziosi, un tempo, i nostri antenati, il salmone, le monete o la pelliccia dell'orso, li scambiavano con altri oggetti…li barattavano, no…una volta puliti i tesori, si puliscono i sedili dei visitatori…poi si cambiano gli abiti, e che sia uno o che siano due clienti ci esibiamo una volta all'ora…

C. : Ho capito…ma, uhm…all'interno del Museo Poroto Kotan c'erano tanti edifici…

N.C. : Sì, sì…

C. : Tipo, c'era il ristorante Ainu, e…un piccolo giardino, l'orso…

N.C. : Sì, c'era anche l'orso, una piccola azumaya, un posticino dove ci si poteva riposare un po', sai…

C. : Capito…bè, l'orso era usato per lo Iyomante, ma ora è stato proibito…un tempo…

N.C. : Un tempo, sì, c'era il periodo dello Iyomante, no…da quando era piccolo, si allevava un piccolo orso…lo si faceva crescere un po' fino al 2 o 3 anni, si svolgeva lo Iyomante, la spedizione dello spirito divino…

C. : Certo…ma, uhm…anche oggi, conserva questo significato? Per gli ainu, l'orso… [qualche voce in sottofondo]

N.C. : Sì, dunque…dato che sono molte le persone, no, pensano che l'orso sia la divinità più forte, il Kimun Kamuy…l'orso penso sia creduto il più importante…Dopotutto, gli uomini tipo, sullo sapante, un copri capo, da soli con l'animale che gli piace…intagliano il legno e lo decorano, no…

C. : Sì…

N.C. : Ecco…a quanto pare l'orso è l'animale più intagliato…il lupo o la volpe o ce ne sono tanti altri, ma, anche fra le persone di Shiraoi, l'orso è il più numeroso…in fondo, bè, è espressione di forza, no…forse piace semplicemente, il suo significato è quello della forza.

ESTRATTO C

C. : [breve risata] Sì, capisco…ehm…ora…[piccola pausa] Vorrei sapere da lei, quali erano…secondo lei, gli obbiettivi del Museo Poroto Kotan?

N.C. : Ah, dunque, uhm, rispetto a quello che penso io…il precedente Museo, giusto?

C. : Sì…

N.C. : Io penso che…ci sono persone che vengono da diversi paesi, gruppi stranieri che vengono davvero con piacere, e ci sono poi visitatori che vengono da soli, individualmente…siccome vengono turisti che hanno davvero un interesse e ci sono turisti che vengono ciclicamente durante l'arco della giornata…

C. : Sì, certo…[piccolo colpo di tosse]

N.C. : Ogni giorno, sai, in una giornata una o due persone tipo, vengono tutti i giorno, c'è chi da Tokyo viene almeno una volta alla settimana…ci sono tante diverse persone, no…questi visitatori, fra noi dello staff, tutti, si condivide e ci si conosce, si crea una bella sintonia…diventiamo quasi amici, sai…

C. : Sì, è comprensibile…capisco…è davvero bello. E invece, il nuovo Museo? Quali pensi

siano gli obbiettivi?

N.C. : Uhm…mah…anche noi, sai, ci sentiamo ancora poco sicuri su cosa pensare al riguardo, cosa provare. Non ancora costruito, si stanno organizzando ancora tante cose, ci sarà nuovo personale…che entrerà…gli si dovrà spiegare no…ma, se fossimo al posto dei visitatori, vorremmo vedere come uscirà alla fine, come sarà, no…

C. : Sì, certo…assolutamente…

N.C. : Adesso, però…uhm…non posso risponderti con precisione, riguardo a quali emozioni e sensazioni ci saranno investite, ma nei confronti dei clienti, ecco…è difficile dire se si riuscirà a mostrare le nostre danze senza vergogna, è naturale che non lo sappiamo…

C. : Certo, certo…è naturale…invece, ad esempio, uhm…cosa pensa, ecco, del progetto del Nuovo Museo?

N.C. : Mah, sai…a Shiraoi non c'è mai stata una struttura così grande, non si è mai potuta realizzare…poi sarà creata abbastanza velocemente…tanto, qui no, adulti, bambini, probabilmente, non c'erano cose a Shiraoi…verranno in tanti e sarà molto molto divertente…

C. : Sarebbe bello, sì…

N.C. : Poi, saranno organizzati molti eventi, così si è sentito dire…e anche per noi, bè, con i visitatori chissà cosa potremo fare, sarà divertente…ogni giorno, non si faranno sempre le stesse esperienze, ci saranno tanti programmi diversi che i visitatori potranno fare. Uhm…i membri potranno fare esperienza diretta, diverse, poi ancora studiare…non vedo l'ora di poterlo provare…voglio vedere dei volti felici, gioiosi…

C. : Sì…

ESTRATTO D

C. : Capisco…ecco…uhm, quando pensa o ricorda il Museo Poroto Kotan, che sensazioni prova?

N.C. : Adesso? Sicuramente, dato che è percettibile il cambiamento stagionale, in questo periodo dell'anno si sta facendo sempre più freddo rispetto a prima, c'erano tante foglie sugli alberi siccome era estate, mentre i turisti aspettavano…era possibile sentire le stagioni e guardando il lago dire "è proprio bello il lago oggi", capendo facilmente i segni del mutamento delle stagioni, è una forte emozione, profonda e ancora una volta…è sconsolante. Nuovamente è stato distrutto, facendomi sentire triste no?

C. : In realtà, posso capire…ma, quando ha cominciato a lavorare nel Museo?

N.C. : Ho iniziato…mah, uhm…io, lavoro lì dal 2013, ma, fin dai tempi in cui ero una studentessa del liceo, come lavoretto part-time, facevo da guida ai turisti che venivano in città…la mia mamma…la mamma in un negozio di souvenirs, vendeva sculture in legno di orso…

C.: Davvero?

N.C. : Sì…mia mamma era Ainu. Mio papà invece era un wajin, nonostante lavorasse in una ditta, quando tornava a casa, andava a intagliare le sagome di legno, sai. Se ci penso ora, nella mia vita normale, nelle attività quotidiane, c'era la cultura Ainu…adesso…anche mio padre è andato in pensione, e ha fatto due sculture presenti nel vecchio Museo Poroto Kotan…

C. : Wow…

N.C. : Uno è un orso grande…l'altro invece ha costruito un coperchio che si usa durante una danza dove si sta in cerchio…ne sta facendo vari, sai…

C. : Sì, posso capire, ora…che la mancanza del Museo Poroto Kotan, sia triste…

N.C. : Ma…dopotutto, no, questo genere di cose succedono…e ci sarà un giorno che sarò come Shiho-San, no [breve risata] …il nome cambierà e cambierà anche diverse forme…se riuscirò a lavorare ancora da anziana [risata generale]

C. : Sì, è vero…

N.C. : A quanto pare anche mia figlia, ha tanti ricordi no…ricordando io, dopotutto anche i bambini ricordano, no…

C. : Allora…il Poroto Kotan è anche un luogo che custodisce ricordi…

N.C. : [breve pausa, rumore di voci in sottofondo] Certo, è un luogo del ricordo…

C. : Uhm…ha un ricordo principale? O preferito?

N.C. : Uhm, dunque…quando c'è stato un evento, abbiamo dovuto esercitarci tanto. Dovevamo agire assieme, anche se c'erano dei problemi, è stato divertente…con il desiderio che i turisti venissero a vederci [non si capisce bene] l'abbiamo fatto assieme, no…e siamo riusciti a fare un'esibizione stupenda…in quel momento, abbiamo conquistato una gioiosa simpatia…

C. : Wow, dev'essere stato gratificante…

N.C. : Sì, è i turisti ci hanno detto <<Vi è venuto bene! Grandioso!>> e poi <<Vogliamo saperne

di più>>, mi sono sentita davvero molto grata e loro ci hanno ringraziato per quello spettacolo…

C. : Bellissimo…insomma, uhm…c'era una forte interazione con il pubblico?

N.C. : Sì, proprio così…abbiamo ballato tutti assieme, in quel modo, si è potuta creare simpatia…sono venuti turisti che hanno pianto lacrime di gioia, <<esiste questo tipo di cultura eh>> hanno detto così, penso per il fatto che si fossero dei turisti commossi…volevano saperne molto di più, no…

C. : Ah, davvero? È andata così?...

N.C. : Sì, sì…davvero…

C. : Capisco…ma, mi chiedevo…quale significato ha la foresta e il lago Poroto per il popolo Ainu? [le voci delle donne attorno si fa appena più intenso]

N.C. : Ecco…è tutto uguale, il corpo e la mente, per la vita invece…non è più una fonte di vita, per la sussistenza, ma è un luogo dove il cuore si può riparare, e il corpo può esperire…è il tutto della vita, no…e mi sento molto grata di queste sensazioni…

C. : La gratitudine…uhm…delle divinità? Dei kamuy?

N.C. : Sì, proprio così…all'interno del tutto, durante un lavoro, si rivolge un sentimento di gratitudine, una cosa tipo <<Grazie mille per avermi dato la possibilità di cogliere questo>> nella foresta o nel lago, nel villaggio tipo…è il tutto della vita e del cuore…

C. : Perciò, originariamente, era un luogo con un significato importante…

N.C. : Anche per noi, sai…il Poroto Kotan era il luogo dove si stava assieme, si mangiava, si

potevano assaggiare vari cibi, ci sono tante memorie…cose tristi o spiacevoli, cose divertenti, ce ne sono tante.

GLOSSARIO dei TERMINI IN AINU ITAK

Ainu Itak	Lingua Ainu.
Ainu Moshir	Regno popolato dagli uomini o terra degli Ainu.
Aioina	Antica Divinità. Le leggende narrano che fosse stato lui ad aver generato il popolo ainu.
Attus	Abito della tradizione Ainu simile sotto alcuni aspetti al *ruunpe* soprattutto per la forma, ma, a differenza del primo, questo sembra possedere origine ben più antiche. Le fibre sono ricavate dalla lavorazione della corteccia di alcuni arbusti che, seguendo un procedimento specifico, possono essere intrecciati e dar vita a questa veste.
Chep	Salmone.
Chikap Kamuy	Divinità Gufo.
Chipsanke	Cerimonia dalla “fuoriuscita dell'imbarcazione”.
Cise	Case tradizionali. Potevano essere di tre tipi, ma tutti possedevano le

	medesime zone interne, variava appena la forma e il materiale edilizio.
Ekashi	Anziano autorevole.
Hayokpe	Involucro o corpo mortale in cui lo spirito della divinità ha trovato alloggio.
Hepere ai	Freccia smussata utilizzata durante la cerimonia dello Iyomante per far adirare l'animale e simula una battuta di caccia.
Hepere set	Gabbia in cui era situato l'orso durante la cerimonia dello Iyomante.
Ikupasuy o ikubasuy	Stecca in legno ad uso rituale/cerimoniale intagliata con simboli particolari che richiamano sia gli stemmi della famiglia, sia significati religiosi.
Inau	Bastoni di salice lavorati e piallati in modo da ottenere dei morbidi trucioli; usati nei rituali come mediatori e portatori di preghiere, possono essere considerati una sorta di feticci.
Ioru	Territorio dove si svolgevano le attività quotidiane della comunità ainu; viene attribuito anche il significato di "cultura tradizionale" o "usi e costumi".

Irankarapte	Ciao, saluto di benvenuto.
Iyomante o Yomante	cerimonia dell'orso, rituale di liberazione dello spirito divino.
Kamuy	Spirito divino, divinità; risiede in forma umana nel regno celeste, mentre si presenta sotto spoglie animali nei suoi viaggi nel mondo terrestre.
Kamuy ashkoro	Birra ainu che viene fatta bere all' orso durante lo Iyomante.
Kamuy Fuchi	Divinità del fuoco e della casa, protettrice del benessere famigliare.
Kamuy nomi	Rituale che si rivolge alle divinità per la buona riuscita del proprio operato.
Kamuy Moshir	Regno divino, luogo dove risiedono le divinità.
Kamuy Yukar	Storie intonate in prima persona dalla divinità stessa, dagli spiriti, dagli animali, dagli oggetti o dalle personificazioni delle forze naturali.
Kimun Kamuy	Divinità Orso.
Korokuru	Una sorta di capo villaggio che aveva il compito di tenere ordine e

organizzare i diversi ioru.

Koropok-un-guru Popolo primitivo risiedente per primo in Giappone, alcuni sostengono siano gli antenati degli ainu.

Kotan Villaggio/unità minima di residenza.

Menoko Giovane donna, ragazza.

Mojiri Ricami presenti sugli indumenti ainu.

Mukkur o Mukkuri Idiofono, una sorta di arpa ebraica ricavata dalla lavorazione del bambù.

Nusa Altare sacro creato infilando i vari inau nel terreno, uno accanto all'altro.

Ruunpe Abito della tradizione Ainu eseguito con una particolare lavorazione del cotone. Viene utilizzato sopra ad altri indumenti, come se fosse una giacca. I colori sono sgargianti, e possono variare di regione in regione, come i ricami che corrono sulle maniche, sulla schiena e in altri punti.

Saun-cise Casa frontale.

Sekkari upopo	Canti e melodie intonate durante il primo giorno dello Iyomante da donne e bambini mentre danzano attorno alla gabbia della divinità.
Shisam	Non Ainu, modo emico di chiamare i giapponesi.
Shakushain	Eroe Ainu, mosse una rivolta contro i *wajin* dell'isola (1669-1972).
Tonkori	Strumento a corde della tradizione Ainu, richiamo lo *shamisen* nipponico.
Un-kuru o Un-guru	Popolazione, popolo, genti.
Yukar	Poema epico incentrato sulle storie di eroi umani e le loro gesta, cantate dagli uomini.

BIBLIOGRAFIA

Advisory Council for Future Ainu Policy,

2009, “Final Report”, pag. 1-36, Ainu Policy Office, Tokyo, Japan.

Associazione Museo Ainu - 財団法人アイヌ博物館

1997, “二十年の歩み”, “Nijuunen no ayumi”, 財団法人アイヌ博物館, Shiraoi, Hokkaido.

2003, “イヨマンテ―日川善次郎翁の伝承による―”, 伝承事業報告書２, 財団法人アイヌ博物館, Shiraoi, Hokkaido.

Appadurai A.

2012, "Modernità in polvere", Raffaello Cortina Editori, Milano.

Augè M.

2009, “Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità.”, Elèuthera.

Balandier G,

1973, "Le società comunicanti. Introduzione all'antropologia dinamista", Editori Laterza

Batchelor J.

1892, ed. kindle 2014, "The Ainu of Japan".

1901, "The Ainu and their Folklore", The religious tract society, London, Chapter 1, pag. 1-11.

Bouvier N.

2008, “The Japanese chronicles”, pag. 157-170, Eland, London.

Caroli R. Gatti F.

2016, "Storia del Giappone", Editori Laterza, Roma-Bari.

Casagrande O.

2015"Il tempo spezzato. Biografia di una famiglia mapuche tra golpe ed esilio", Edizione Unicopli, Milano.

Cecchi J.M., Stanyon R.

2014, “Il Museo di Storia Nazionale dell’Università degli studi di Firenze”, Volume V, M.R. Rosselli, “Le collezioni di Maraini”, pag. 112-115, Firenze University Press.

Cirese A. M.

2002, “Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine”, Giulio Einaudi Editori, Torino.

Clemente P., Rossi E.

1999, “Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei”, Carrocci Editori, Roma.

Clifford J.

2008, "Strade. viaggio e traduzione alla fine del secolo xx", Capitolo settimo:"Musei come zone di contatto": pag.223-259, Universale Bollati Boringhieri, Torino.

2010, “I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX”, Bollati Boringhieri, Torino.

Dal Corso E.

2013/2014, “Giapponese e Ainu: due lingue a contatto. Analisi di alcuni aspetti sintattico funzionali”, tesi di laurea magistrale, Università Ca’ Foscari, Venezia.

De Martino E.

2008, “Morte e pianto rituale nel Mondo Antico. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria.”, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 214-259.

Dubreuil C.

2007, “The Ainu and their culture: a critical twenty-first century assessment”, volume 5, issue 11, The Asia Pacific Journal.

Dubreuil C. O., Fitzhugh W. W.

1999, “Ainu: Spirit of Nothern People”, Artic Studies Center National Museum of Natural History, Smithsonian Institution, in association with University of Washington Press, Perpetua Press, Los Angels.

Fabbri D.

2014/2015 "Gli Ainu dello Hokkaido: il popolo del Dio Orso attraverso le foto di Fosco Maraini", tesi di laurea, Università di Bologna.

Fabietti Ugo E.M.

2011, "Storia dell'antropologia", Zanichelli, Bologna.

2019, "L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco", Carrocci Editori, Roma.

Frazer J.

2013, "Il ramo d'oro. Studi sulla magia e sulle religioni.", Newton Compton Editori, pag.567-580.

Gayman J., Hiroshi O., Kylie M.,

2014,"Univerties and Multiculturalism: overcoming historical legacies of pain through dialog and collaboration",editor Jeffry Gayman, Hokkaido University Research Faculty of Media and Communicartion, pag 49-70.

Giovannoni G.

2013, "Ainu. Antenati spiriti e orsi - Fotografie di Fosco Maraini, Hokkaido"; a cura di Gunther Giovannoni, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi"-CAI Torino Editore, Torino.

Geertz C.

1973, “Interpretazione di culture”, Società editrice il Mulino, Bologna.

Greenwood D. J.

2004, "Tourists and Tourism", Waveland Press, Illinois, Chapter 9 "Culture by the Pound: an anthropological perspective on tourism as cultural commoditization", pag. 157-169

Hendry J.
2005, “Reclaiming Culture. Indigenous People and Self-Representation”, Palgrave Macmillan, New York.

Hiwasaki L.
2000, “Ethnic tourism in Hokkaido and the shaping of Ainu identity”, Pacifc Affairs, 73 (3), pag. 393-412.

Hokkaido Ainu Culture Research Center
2012, アイヌ文化紹介小冊子―イペ・食べる、北海道立アイヌ民族文化研究センター、札幌、北海道

Hokkaido Museum
2016, "Visual Guide of Hokkaido Museum. ビジュアル北海道博物館”, Mori no Charenga, Hokkaido Museum, Sapporo.

Hudson M.J., Lewallen A., Watson M.K.
2014, “Beyond Ainu Studies. Changing academics and Public Perspectives”, formato Kindle, University of Hawaii Press, Honolulu.

Ingold T.
2016, "Ecologia della cultura", MIM Edizioni SRL, Milano.

Irish A.B.
2009, "Hokkaido, A History of Ethnic Transition and Development on Japan's Northern Island", Mc Farland and Company Inc. Publishers, Jefferson, North Carolina.

Julian K., Nomalungelo I. G.
2016, "Indigenous Peoples' Wisdom and Power: affirming our knowledge through narratives", Routledge, Chapter 10, pag. 161-175.

Kato H., Nomoto M., Shinoda K., Stewart H., Tsunemoto T.,

2011, "The Ainu: Indigenous people of Japan", Booklet Vol.3, Hokkaido University Center for Ainu and Indigenous People, Sapporo, Hokkaido.

Krech S.

1999, "The Ecological Indian. Myth and History", 1999, W.W. Norton&Company, New York – London.

Kodama K.

1997, “Ainu Historical and anthropological Studies”, Hokkaido University Press, Sapporo.

Lauterpacht E., Greenwood C. J.

2005, "International Law Report. Volume 127” a cura di Elihu Lauterpacht, C. J. Greenwood, A.G. Oppenheimer, Karen Lee, Grotous Pubblication University of Cambridge Press, capitolo “Kayano et al. v. Hokkaido Expropriation (The Nibutano Dam Decision)”, pag. 173-224.

Ligi G.

2002, “Le fonti che non parlano. Ipotesi per un’etnografia del paesaggio in Lapponia”, La ricerca folklorica, n. 45, Antropologia delle sensazioni, pag. 71-87.

2009, "Antropologia dei disastri", Editori Laterza, Bari.

2011, "Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazione del tempo in antropologia culturale", Edizione Unicopli, Milano.

2016, "Lapponia. Antropologia e storia di un paesaggio", Edizione Unicopli, Milano.

Lonely Planet.

2012“Giappone”, Lonely Planet, Grafica Veneta, Trebaselegne (PD).

Magris C.

2009, "Microcosmi", Garzanti Editori, gruppo editoriale Mauri Spagnol, Milano.

Maraini F.

1942, “Gli iku-bashui degli Ainu”, Pubblicazioni dell’Istituto Italiano di Cultura in Tokyo, Tokyo.

2013, "Ainu. Antenati spiriti e orsi - Fotografie di Fosco Maraini, Hokkaido"; a cura di Gunther Giovannoni, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi"-CAI Torino Editore, Torino.

Marchesini R.

1999, "Zooantropologia. Animali e umani: analisi di un rapporto", Red Studio, Como.

Malinowski B.

2011, “Argonauti del Pacifico Occidentale”, Bollati Boringhieri Editori, Torino.

M.L.I.T.

2016, "A Journey into the history and culture of Hokkaido", prepared by the Hokkaido Development Bureau, Ministry of Land, Infrastructure, Transport and Tourism, Marzo.

Morris-Suzuki T.

1994, "Creating the frontier:border, identity and history in Japan's far north", East Asian History, Australian National University, number 7 The continuation of Papers on Far Eastern History.

1999, "The Ainu:Beyond the Politics of Cultural Coexistence", Cultural Survival Quarterly Magazine.

2018, "Perfoming Ethnic Harmony: The Japanese Government's Plans for a New Ainu Law", Volume 16, Issue 21, The Asia-Pacific Journal (Japan Focus).

Munro N. G.

2011, “Ainu creed and cult”, volume IV, Routledge Japan Library, Google Books.

Murakami H.

2013, “Dance dance dance”, formato Kindle, Einaudi Editori.

Muraki M.

"titolo in giapponese", anno non pervenuto, Associazione Ainu Museum, Rapporto del 24simo Simposium sulla Cultura dei Popoli Aborigeni del Nord.

Nishiyauchi H.

2018, “白老における「アイヌ民族」の変容―イヨマンテにみる神官機能の系譜―”, pag. 3-30, Toshindo Publishing Co., Japan, Tokyo.

Nomoto M.

"titolo giapponese", anno non pervenuto, Associazione Museo Ainu di Shiraoi.

Pennaccina C.

2012, "La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi", Carocci Editori, Roma.

Peterson B, C. Yukie

2013, "The song the Owl God sang. The collected Ainu legends of Chiri Yukie.", BJS Book.

Piasere L.

2010, “L’etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia”, Editori Laterza.

Remotti F.

2017, "L'ossessione identitaria", prima edizione 2010, Editori Economica Laterza, Bari-Roma.

Roche G., Maruyama H., Kroik A. V.

2018, "Beyond the revitalisation in Sapmi and Ainu Moshir.", riferimento a Nobuko Tsuda, capitolo "Heading towards the Restoration and Transmossion of Ainu Culture" pag. 157-161; Anu press, Jstor.

Selden M.,

2018, "Our Land was a forest. An Ainu Memorir. Kayano Shigeru", 2018, Routledge, New York, formato Kindle.

Sidney C.H. Cheng; Tang Cheen-Beng.

2007, "Food and Foodways in Asia. Resource, tradition and cooking", 2007, Routledge London and

New York, chapter 9 pag. 129-141.

Simonicca A.

2016, "Antropologia del turismo. Strategie di ricerca e contesti etnografici", Carocci Editori, Roma.

2004, "Turismo e società complesse. Saggi antropologici.", Meltini Editori, Roma, pag. 7-33.

Simpson B.

1993, "Tourism and Tradition from healing to heritage", Annals of Tourism Research, Volume 20, Issue 1, pag. 164-181.

Sjöberg K.

1993, "The return of the Ainu. Cultural mobilization and the practice of ethnicity in Japan.", Harwood Academic Publisher, Amsterdam.

Sugimoto Y.

2013, "An introduction to Japanese Society. Third edition", Cambridge University Press, New York.

The Foundation for Research and Promotion of Ainu Culture (FRPAC)

2017, “Together with the Ainu. History and Culture”,ed. ing, Sapporo Hokkaido.

2017, “アイヌの人たちとともに―その歴史と文化―”, ed. giapp., Sapporo, Hokkaido.

The Passenger.

2018, “Giappone”, Cesare Alemanni, “Uomini e Orsi”, pag. 86-97, Iperborea, Milano.

Tsunoda Y.

2018, “図解アイヌ”, F. Files n.056, Shinkigensha, Tokyo, Japan.

Tsuruta M.

2018, “In search of Indigenous Culture in Japan: Ainu Dreaming and Kamui”, pag. 1-15, IASD PsiberDreaming Conference.

Turner V.

2013, "Antropologia dell'esperienza", Il Mulino, Bologna.

Turri E.

2010, “Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato”, pag. 138-159, Marsilio Editori, Venezia

University of Pennsylvania.

2008「アイヌの工芸」, “Ainu no kougei”, Ainu Collection, University of Pennsylvania Museum of Archeology and Anthropology Hiller Collections, Hokkaido.

Wittgenstein L.

1967, “Ricerche filosofiche”, Piccola Biblioteca Einaudi.

SITOGRAFIA

Accademia

14 gennaio 2020

https://www.academia.edu/2285942/Tourism_Off_Center_Ainu_Ethnic_Tourism_as_Identity_Construction_and_Artistic_Expression_in_Modern_Japan

Ainu Association of Hokkaido

5 febbraio 2020

https://www.ainu-assn.or.jp/english/history.html

Ainu – English Dictionary

4 febbraio 2020

https://www.translationdirectory.com/dictionaries/dictionary036.php

Coto Academy

13 gennaio 2020

https://cotoacademy.com/omotenashi/

Cultural Survival

27 dicembre 2019

https://www.culturalsurvival.org/

Cyberpunk Culture

21 gennaio 2020

http://www.strano.net/bazzichelli/turner.htm

Ebay – Crying Indian Poster

31 dicembre 2019

https://www.ebay.ie/itm/Pollution-Its-a-Crying-Shame-Iron-Eyes-Cody-1969-Poster-/223516783296

Facebook

26 dicembre 2019

https://www.facebook.com/pirkakanpi/posts/814514618703398/

https://www.facebook.com/upopoy/

Flick – Threepinner

3 febbraio 2020

https://www.flickr.com/photos/threepinner/20262404023/in/photostream/

Japan Times

25 gennaio 2020

https://www.japantimes.co.jp/news/2001/03/25/national/former-politician-to-set-up-ainu-radio/#.XjAA4m5Fw2w

Japanese Modernism across media

15 gennaio 2020

https://ds-omeka.haverford.edu/japanesemodernism/home

Jawharper

3 gennaio 2020

https://jawharper.com/Mukkuri-bamboo-jawharp

Jomon-Japan. Kakinoshima

23 settembre 2019

https://jomon-japan.jp/en/jomon-sites/kakinoshima/

Jpopasia, Masafumi Akikawa

27 agosto 2019

https://www.jpopasia.com/masafumiakikawa/lyrics/270820/best-album/iyomante-no-yoru/

JStore

20 dicembre 2019

https://www.jstor.org/

Kamuy Central

3 gennaio 2020

https://kamuycentral.wordpress.com/2018/05/21/gktrip-special-part-7-poroto-kotan-the-ainu-village/

Haverford Libraries

3 gennaio 2020

https://ds-omeka.haverford.edu/japanesemodernism/items/show/161

Hokkaido Lab.

20 dicembre 2019

https://hokkaido-labo.com/en/shiraoi-poroto-kotan-11471#a_statue

Hokkaido Museum

7 novembre 2019

http://www.hm.pref.hokkaido.lg.jp/en/

Hokkaido Museum, Meeting of the North and the South

7 novembre 2019

http://www.hm.pref.hokkaido.lg.jp/wpcontent/themes/hokkaidomuseum/images/forign_pdf/ENG- prologue.pdf

Hokkaido University

28 dicembre 2019

https://www.global.hokudai.ac.jp/blog/law-the-ainu-and-changing-perceptions/

Hus Artic

22 gennaio 2020

https://www.husarctic.org/en/blog/shakushain-memorial-festival-–-event-brings-ainu-people-together

Instagram

4 febbraio 2020

https://www.instagram.com/ainumuseumpark/

Internet Archive Wayback Machine

10 novembre 2019

https://web.archive.org/web/20070703204433/http://www.town.shiraoi.hokkaido.jp/ka/jinya/

Istituto Bosco

9 gennaio 2020

http://www.istitutobosco.edu.it/wp-content/uploads/2014/03/III-parte-pag.-da-186-a-239-27-Mb.pdf

Internet Archive

31 gennaio 2020

https://archive.org/

Let’s Travel Around Japan

8 novembre 2019

http://www.travel-around-japan.com/k11-00-hokkaido-pref.html

Library of Congress

30 gennaio 2020

https://www.loc.gov/law/foreign-news/article/japan-new-ainu-law-becomes-effective/

Live Journal

25 gennaio 2020

https://hengruh.livejournal.com/139674.html

Meiji Showa

28 dicembre 2019

https://www.meijishowa.com/calendar/1705/02-24-1873-hokkaido-former-natives-protection-act

Ministry of Land, Infrastructure, Transport and Tourism (MLIT)

10 novembre 2019

https://www.mlit.go.jp/hkb/ainu_e.html

Pinterest

2 gennaio 2020

https://www.pinterest.ca/pin/419116309056125236/?lp=true

Remiojapan

5 febbraio 2020

https://remiojapan.com/attus/

Research Gate

11 novembre 2019

https://www.researchgate.net/figure/Location-of-sampling-station-in-Funka-Bay-Japan_fig1_225972387

13 gennaio 2020

https://www.researchgate.net/

Reverso Context

6 febbraio 2020

https://context.reverso.net/traduzione/

Shikabe Town

8 novembre 2019

http://www.town.shikabe.lg.jp/hotnews/detail/00000004.html

Shiraoi Town – Sendai clan leaflet

2 gennaio 2019

http://www.town.shiraoi.hokkaido.jp/docs/2013012300028/files/leaflet-English.pdf

Smithsonian Magazine

21 gennaio 2020

https://www.smithsonianmag.com/history/the-octogenarian-who-took-on-the-shoguns-1307033/

Super Fantastic Kushiro Lake Kotan

20 gennaio 2020

http://en.kushiro-lakeakan.com/things_to_do/2950/

The Constitution of Japan

30 gennaio 2020

https://japan.kantei.go.jp/constitution_and_government_of_japan/constitution_e.html

Tokyo 2020

29 gennaio 2020

https://tokyo2020.org/en/games/artposter/para-05.html

Travel Like Me

31 dicembre 2019

https://travelikeme.blog/2015/02/21/poroto-kotan/

Treccani

2 febbraio 2020

http://www.treccani.it/

Tsunemoto T., 2019, “Overview of the Ainu Policy Promotion Act of 2019”

30 gennaio 2020

https://fpcj.jp/wp/wp-content/uploads/2019/11/b8102b519c7b7c4a4e129763f23ed690.pdf

Un Mondo Ecosostenibile

22 settembre 2019

antropocene.it/2019/03/06/mappa-geografica-del-giappone/

University of Minnesota – Human Rights Library

28 dicembre 2019

http://hrlibrary.umn.edu/instree/law-ainu.html

Youtube

20 gennaio

https://www.youtube.com/results?search_query=ainu+shiraoi

Wikipedia

7 febbraio 2020

https://www.wikipedia.org/

室蘭民報 Web News

26 dicembre 2019

http://www.muromin.co.jp/murominn-web/back/2017/04/01/20170401m_08.html

そうごう

14 gennaio 2020

http://sogo-leisure-guide.jp/column.php?entryid=86